RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

— — —

Fascicolo 21.°

Giugno 1882.

MILANO
TIPOGRAFIA DI L. BORTOLOTTI E C.

—

1882.

Prezzo L. 2 —

INDICE

Dirigere lettere od altro al Signor Dott. ALFONSO GAROVAGLIO, Direttore della **Rivista Archeologica comense**, in *Milano, Via Pesce, N.* 18.

Si prega chi possedesse un duplo del Secondo Fascicolo della Rivista di portarlo al Direttore A. Garovaglio, cui saranno corrisposte L. 2 ed i più vivi ringraziamenti.

AVVERTENZA. — Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in COMO dall' Editore CARLO FRANCHI, libraio.

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO.

N. 1.

ANTICHITÀ ROMANE E MEDIOEVALI IN COMO.

1. Continuazione degli scavi nel giardino del Liceo Vôlta. — 2. Scoperte nel giardino del Palazzo Giovio-Dattili.

Ai lettori di questo periodico è nota la relazione pubblicata nel fascicolo N.° 19 in cui si discorre di un lungo tratto delle mura che cingevano Como prima della sua distruzione avvenuta l'anno 1127, e di un torrione composto di oggetti dell' epoca romana addossato per rinforzo alle stesse mura, ricomparsi l'uno e le altre due anni fa nel giardino del Liceo Volta. In detta relazione si disse, che di consimili torrioni, eretti contemporaneamente allo stesso scopo, ne dovevano esistere almeno due altri più verso ponente entro il recinto del medesimo giardino; i quali di fatto furono rimessi allo scoperto e demoliti, uno l'anno scorso, l'altro in principio del corrente. Di questi ultimi, e degli oggetti che ne uscirono do qui una succinta descrizione: cui farò seguire un cenno sugli avanzi di un edificio termale rivenuti alla luce pure l'anno scorso nel giardino Giovio-Dattili in Como, che si collegano colle scoperte del giardino del Liceo e s' illustrano a vicenda.

1.° *Secondo Torrione demolito nel* 1881. — Sorgeva nel mezzo degli altri due ed equidistante da loro, ma più voluminoso, più robusto e di forma notabilmente diversa. La sua base era un rettangolo composto di grossi dadi granitici alti un metro,

tutti uguali e ben lavorati, che poggiavano sopra un zoccolo di circa 15 cent. di altezza e di sporgenza. Il rettangolo, largo sulla fronte m. 8 e 17, sporgente dalle mura m. 8. 04, era sormontato da una costruzione semicircolare del diametro di m. 7. 74 rivestita esteriormente di dadi di calcare giurese, il quale emiciclo doveva in origine levarsi fino al sommo delle mura e forse più. Questo fondamento dell'altezza complessiva di m. 2. 65 si rinvenne alla profondità di circa 80 cent. dal terreno.

Il muro di cinta, a cui era addossato il torrione, presenta nel mezzo dello spazio occupato da quest' ultimo una rottura praticata in tempi anteriori per aprire in quel luogo una nuova porta d'ingresso alla città. La porta manca di soglia: è all'altezza di m. 1. 80 dal fondamento delle mura e del torrione, ed alla profondità di m. 1. 65 dal terreno attuale. Le sue spalle sono costrutte rozzamente, e lasciano un vano largo m. 4. 18 che venne poi riempiuto con muratura informe quando si eresse il torrione. Si argomenta che detta porta venne aperta in tutta fretta per soddisfare a un bisogno presente, forse coll'intendimento di ricomporla più artisticamente a miglior tempo, ciò che poi non si è fatto. — Di questo spazio delle antiche mura, che fu lasciato intatto al pari di tutti gli altri messi a nudo, fu rilevata la fotografia per cura dell' Onorevole Municipio.

Gli oggetti adoperati a formare la piena del torrione sono in parte di granito, in parte di marmo bianco delle cave di Musso, tutti dell' epoca romana e tolti dalle rovine di antichi edifici, come quelli estratti dai due altri. Soggiungo il catalogo in prima dei granitici, e poi dei marmorei, dalla cui forma può rilevarsi a qual uso fossero stati in origine destinati.

Oggetti granitici. — Dadi N.° 12, di cui sopra, costituenti il basamento rettangolare del torrione alti m. 1 × 85 × 85. Essi formavano probabilmente i pilastri di un portico romano a pian terreno;

Capitelli di pilastri N.° 4 uguali coll'abaco a gola rovescia. Dimensione dell'abaco m. 1.07 × 0. 84: del capitello m. 0. 82 × 0. 65: spessore totale m. 0. 82.

Piedestalli di semicolonne N.° 4 tutti della stessa forma e quasi uguali in dimensione, con zoccolo, piedestallo riquadrato, gola rovescia, listello, plinto e doppio toro della semicolonna. Altezza totale m. 0. 67: larghezza del piedestallo m. 0. 81; spessore m. 0. 52; diametro del toro superiore m. 0. 80.

Varii tronchi di semicolonne proporzionate ai piedestalli sopramentovati.

Doppie imposte, o peduzzi di archi N.° 10 di quattro dimensioni diverse. Il più voluminoso è largo alla base m. 1. 06; alla cima m. 0. 31; altezza m. 0. 81; spessore m. 0, 75; imposta degli archi m. 0. 75 × 0. 54.

Un grande masso che doveva essere la parte superiore dello stipite di una porta, con uno degli angoli lavorato a gola diritta, con incavo da un lato per l' architrave, e coll' imposta dall' altro di un arco. Dimensioni: altezza m. 0. 95; larghezza m. 1. 29; spessore m. 0. 80; peduzzo m. 0. 69 × 0. 49.

Oggetti marmorei. — Piedestalli di lesene N.° 9 di diversa grandezza, alcuni con ornamenti semplici ma graziosi sulle tre faccie del piedestallo, e tutti con un foro quadrangolare sul piano superiore. Dimensione dei più voluminosi: altezza m. 0. 33; larghezza m. 0. 44; spessore m. 0. 37.

Basi di colonne N.° 2 incomplete.

Tronchi di colonne di varia grandezza.

Pezzi di cornice con ovoli e fogliami nel fregio di buon gusto N.° 10. Una di queste, rotta in tre pezzi ma che si può ristaurare, è della lunghezza di m. 3, ed alta cent. 50.

Capitelli corinzii N.° 2 alti cent. 53.

Capitello jonico N.° 1 alto cent. 15: lunghezza della voluta cent. 45.

Lastre due con riquadrature eleganti all' ingiro dello spessore, che è di cent. 18. 5: la maggiore è della lunghezza incompleta di m. 1. 54 ed è larga 0. 89. Presentano due cavità, e potevano servire di cimasa ad un piedestallo sostenente una statua, od altro.

Un tronco d' una colonnetta ottangolare scannellata regolarmente a zig-zag.

Un piede quasi completo d'una statua maggiore del vero ben lavorato.

Tre frammenti di cippo, o di lapide commemorativa; uno de' quali ritiene una sola R dell'altezza di cent. 13.5; l'altro, le lettere seguenti:

V...
E.VIR.S...
NDVMC...
H-S

I caratteri sono alti cent. 10.7 nel primo verso; e così questi come la R del frammento precedente sono coloriti in rosso. — Il terzo è la parte di mezzo ed inferiore d'una lapide commemorativa corniciata dello spessore di cent. 16, contenente le seguenti lettere:

...SVS.OH...
...T.INCOH...
...F.DEDIC...

Quelle dell'ultimo verso alquanto maggiori delle altre sono alte mm. 54.

A ciò si aggiunge un tubo o siringa di piombo lunga m. 8.32 di forma elissoidale del diametro di cent. 19 × 17: spessore della scorza mm. 6. È ben lavorata, massime nei nodi di congiungimento. Essa era immurata nel torrione vicino alle fondamenta, correva parallela alle mura di cinta con lieve inclinazione da E. ad O., e venne troncata alle due estremità del torrione stesso. In antico doveva correre probabilmente su tutta la linea delle mura: non fu rinvenuta nel torrione disfatto nel 1880 da cui forse si è potuta estrarre quando fu colmata la fossa; ma ricomparve nel terzo, testè demolito, del diametro di soli cent. 12 × 10 e della lunghezza di m. 4.22 con ripiegatura ad angolo saliente.

Terzo torrione demolito in principio del 1882. — Aveva la configurazione rettangolare, semplice, come il primo distrutto nel 1880: era di solida costruzione; e giaceva addossato anch'esso alle antiche mura a ponente dall'altro, e vicino all'angolo dell'ala del Liceo che confina coll'area della Ginnastica. Sopravanzava dal terreno m. 0. 80, si sprofondava sotterra m. 3. 45. altezza totale m. 4. 25; sporgenza dalle mura di cinta m. 4. 62; larghezza di fronte m. 5. 78. Era questo intersecato da due muri preesistenti e forse dell'epoca romana costrutti assai bene con sassi riquadrati a martello e disposti a corsi regolari. L'uno di questi dello spessore di m. 0. 60 spiccavasi ad angolo retto dalle antiche mura, e attraversava il torrione tagliandone fuori una lista verso occidente larga m. 1. 50. L'altro dello spessore di m. 1. 04 era parallelo alle dette mura da cui distava m. 2. 68, e si congiungeva ad angolo retto col primo. Questi due muri si prolungavano indefinitivamente oltre i limiti del torrione. A che servissero, non si può congetturare. Pare che fossero in origine più alti, e che venissero abbattuti quando fu costrutto il torrione, lasciandone soltanto l'altezza di circa due metri che venne incorporata colla nuova costruzione.

Lo spazio intermedio tra l'uno e l'altro dei tre torrioni è di m. 15. 80; circostanza importante questa che può servire di norma allo scoprimento per lo meno di un quarto consimile edificio entro il recinto dello stesso giardino più verso oriente. Qùest'ultimo, ove si rinvenisse, chiarirebbe se la forma del torrione di mezzo diverso dagli altri due sia eccezionale, o invece se le due configurazioni rettangolare e semicircolare siano continuate alternativamente su tutta la linea. In oltre, siccome il primo scopertosi era più ricco di monumenti letterati e sculti in confronto del secondo, e questo in confronto del terzo, si ha fondata ragione per credere che nel costruirli si progredisse da occidente ad oriente, cioè in ordine inverso al loro scoprimento; di maniera che, venendo a mancare il materiale liscio fornito dagli edificii cadenti, si ponesse mano alle urne ed alle lapidi; nella quale ipotesi si può sperare di rinvenire nel quarto e nei

successivi più verso oriente una più copiosa messe di cimelî interessanti per la storia e per l'arte romana della nostra Città.

Anche quest' ultimo era compaginato di massi tolti da edificii più antichi, meno ricco però di monumenti d' arte rispetto ai due primi. I più sono parallelopipedi o dadi di granito, e due soli marmorei, ma semplici. Di lavoro più complicato se n'estrassero i seguenti dell' epoca romana:

Oggetti granitici. — Capitelli d' ordine corinzio per semicolonne N.° 3, alti, compreso il collarino della semicolonna, l' uno cent. 63, l' altro cent. 57, il terzo cent. 55.

Piedestalli di semicolonne N.° 3 di forma e lavoratura uguali ai quattro su descritti usciti dal 2° torrione, e quasi delle stesse dimensioni.

Due tronchi di semicolonne, e cinque di copertine per muri di cinta arrotondati superiormente, lunghi più metri; ed una pila.

Oggetti marmorei. — Due capitelli d'ordine jonico per lesene, ambidue con cornice rientrante sopra l'abaco dinotanti che dovevano servire di sostegno ad un'altra lesena per un piano superiore. Lunghezza della voluta dell'uno cent. 93, altezza compresa la cornice superiore cent. 18. Lunghezza dell' altro cent. 62, altezza cent. 11.

Frammento di un cippo di notabile spessore con un fianco quasi completo adorno di cornice e di un rosone nel mezzo. Della epigrafe non restano che le seguenti lettere dell' altezza di mm. 42, e di bella forma:

.....VIRIII...

...a)VGVSTALIS

Della siringa di piombo parallela alle mura di cinta che attraversava questo torrione ho già toccato più sopra.

In nessuno dei tre torrioni furono trovati oggetti d' arte cristiana o medioevale, ciò che conferma la congettura già espressa precedentemente, essere dessi molto antichi, e probabilmente del secolo VI, o dell' VIII.

Le mura di circonvallazione a cui aderivano queste due costruzioni erano sulla stessa linea da E ad O e di fabbricazione perfettamente simili al tratto rimesso allo scoperto nel 1880 nel demolire la prima, composto cioè di voluminosi massi rettangolari, coi tre corsi di pietra più vicini alle fondamenta sporgenti gradatamente per cen. 10, come si è detto nella descrizione di quella (*v. Rivista N.ª* 19, *pag.* 8). La spesa di circa L. 3000 per gli scavi intorno a questi tre massicci fondamenti e per la loro demolizione fu sostenuta dal Comune, e vi concorse il Ministero della I. P. col sussidio di L. 200 nel 1880, e con altre L. 200 nel 1882.

2.º *Avanzi di una terma romana* (v. il fascicalo precedente della *Rivista* pag. 18 e 19). — Il giardino del palazzo Giovio-Dattili in Como è posto sul bastione della Città volto ad oriente, ed è formato da un terrapieno largo circa 30 passi, sostenuto per di fuori dalle mura di cinta, ed internamente da un altro muro di quasi uguale altezza. Nel novembre dell' anno scorso la illustrissima signora Contessa Donna Giuseppa Giovio-Dattili, mentre faceva sgomberare il materiale accumulato in tempi assai rimoti tra la porzione del palazzo Giovio di sua proprietà ed il muro interno del giardino, scoperse gli avanzi di un fabbricato dell' epoca romana già distrutto da un incendio, di che ne sono prova la fuligine, le ceneri e molti oggetti fusi di vetro, di bronzo ed anche di ferro ivi rinvenuti ; poi nascosi sotto altri edificii medioevali; e infine sepolti questi e quello da un terrapieno dell' altezza di parecchi metri. Furono salve però alcune parti di quel fabbricato primitivo e alcuni cimelii ad esso contemporanei, interessantissimi le une e gli altri, de' quali mi accingo a dare una succinta descrizione.

Stanze termali — Gli avanzi riconoscibili fin' ora messi allo scoperto del fabbricato di cui sopra sono due stanze tra loro attigue, e appoggiate a un muro massiccio sulla linea da N. a S., di cui dirò più sotto, le quali hanno evidentemente servito per uso di bagni caldi, fossero queste un *balneum* privato di cui erano fornite quasi tutte le case signorili dei romani, o fossero parte di un pubblico stabilimento termale più grandioso. L' una

di esse verso N. era quella porzione del *caldarium* che dicevasi *sudatorium*, il cui pavimento costrutto di grandi mattoni disposti orizzontalmente, detto *suspensura*, si trovò sostenuto da formelle circolari di terra cotta alte ciascuna cent. 8 e del diametro di cent. 16 collocate le une sopra le altre a guisa di colonnette, e di tali sostegni se ne videro ancora in piedi cinque o sei più o meno squilibrati dal peso soprastante. Rimase ancor parte del prefato pavimento; e rimasero pure gli avanzi di due pareti del *caldarium* rivestite internamente di tubi rettangolari di terra cotta *(hypocausti)* destinati a tramandare nel *sudatorium* il calore proveniente da una caldaja *(hypocausis)* posta ad un fianco del caldarium stesso. Queste pareti avevano lo spessore di cent. 30, compreso lo spessore dei tubi che era di cent. 14: l'una verso E. trovossi appoggiata all'antidetto muraglione: l'altra verso S. sorgeva isolata, e divideva il *caldarium* da una stanza attigua, lasciando tra l'una e l'altra un'ampia apertura collo stipite arrotondato.

Questa seconda stanza estendevasi in quadro per m. 3. 26 × 3. 50, a cui verso E. serviva di parete il predetto muro colossale intonacato quivi di calce, e dipinto al pari delle tre altre pareti. I dipinti consistevano in semplici riquadrature con qualche erbaggio a colori vivissimi e lucidi come specchio, in cui prevaleva il rosso. Detta stanza doveva essere il *tepidarium*, dove gli usciti dal bagno fermavansi per alcun tempo in una atmosfera più temperata onde non esporsi subito dopo al troppo rigido ambiente esterno, e dove colle strigili detergevano dalle membra il sudore e si ungevano d'olio. Il suo pavimento allo stesso livello dell'altra stanza era di calcestruzzo mescolato con tritumi di cocci. La sua parete verso S. dello spessore di 50 centim. spiccavasi ad angolo retto dal gran muro il quale, per una rottura di detta parete, vedesi prolungato verso S. con indizii d'intonaco a varii colori; prova, che al di là della stessa parete devono esistere altre stanze componenti il medesimo fabbricato. Si spera che queste pure verranno rimesse alla luce dalla prelodata signora contessa Giovio-Dattili amatrice pas-

sionata di quanto può servire ad illustrare la storia e l' arte antica di Como sua patria. Ma per recare ad effetto tale impresa fa d' uopo rimuovere il terrapieno che levasi sul davanti a nove o dieci metri di altezza e demolire saldi muri costrutti in epoche più recenti in varie direzioni. Il livello delle due stanze fu trovato a m. 1. 70 sotto il piano del cortile attuale; ma in vicinanza delle stesse apparvero indizii di due altri pavimenti alquanto più rilevati, e di un terzo che si estende dal palazzo alla grande muraglia pel tratto di 25 passi, giacente alla profondità di m. 2. 90, tutti della stessa formazione. Quest' ultimo dista dal caldarium 21 passi verso N.

Meritano pure un cenno tre pozzi circolari, due de' quali vicinissimi alle due stanze prementovate, e della stessa antichità, erano in tutto o in parte ingombri di materia. L' un dessi è di tale profondità che per quanto vi si lavorasse attorno per evacuarlo non si potè riescirvi in causa dell' acqua copiosa che vi s' infiltra dal lago.

Intorno all' edificio romano, ma non alla stessa profondità, vennero pure rimessi allo scoperto avanzi di un porticato e di stanze di epoca relativamente più moderna, de' quali, per non averli veduti in piedi, non ho una idea precisa.

Muro a ridosso del fabbricato termale. — Importantissimo per la topografia della Como romana è la grande muraglia a cui si appoggiavano le due stanze dell' edificio termale; essa profondasi m. 1. 70 sotto il livello del pavimento di quest' ultimo, e m. 3. 40 sotto il livello del cortile odierno: è visibile per un tratto di m. 14 di fuga sulla linea da N. a S.; e in luogo levasi intatto sopra il cortile per m. 4. 65: è costrutto di voluminosi parallelopipedi di giurese, i cui tre primi corsi nell' imo fondamento (che in un luogo fu messo allo scoperto) sporgono gradatamente circa dieci centimetri; muro similissimo in tutto a quello trovato nel giardino del Liceo a ridosso dei tre torrioni, e continuato verso levante nel giardino delle Canossiane, pel lungo tratto complessivo di circa m. 188. Discorrendo di questo muro nel penultimo fascicolo della Rivista, congetturai che fosse un avanzo delle mura

di circonvallazione della città romana, accennandone alcune probabili ragioni. Ora la congettura è convertita in certezza; perocchè, essendo il muro del Giardino Giovio anteriore alle stanze termali romane che gli vennero addossate, ed essendo lo stesso muro nella qualità dei materiali, nel modo di costruzione e nella sua forma dalle fondamenta in su perfettamente identico all' altro del Liceo e delle Canossiane, come chiunque può verificare, convien dedurre che l' uno sia contemporaneo all' altro, che ambidue siano più antichi (e forse di molto) delle terme romane, che servissero ambidue pel medesimo scopo, e che si congiungessero ad angolo retto poco sopra la casa delle Canossiane, determinando il confine della città romana, l' uno verso oriente, l' altro verso mezzodì. Di questa cinta romana conosciamo ora anche i due prospetti: l' interno, quale appare dal muro Giovio; e l' esterno, che è in tutto eguale, rappresentato dal muro del Liceo.

Oggetti dell' epoca romana rinvenuti sul luogo. — L' area delle due stanze e il terreno circostante erano ingombrati da un ammasso voluminoso di embrici, di tegole, di vasi d' ogni forma e grandezza tutti frantumati, con pezzetti di vetro ed oggetti di marmo, di ferro e di bronzo in gran parte, questi ultimi, liquefatti dall' incendio che distrusse l'edificio. Sopra un pezzo d' embrice vedesi impressa la marca dell' officina colle seguenti lettere BI.VI.VI circoscritte da una linea quadrangolare. Sono notabili molti frammenti di un catino di terra cotta smaltati nell' interno a colori vivacissimi, ed a figure geometriche svariate e graziose; il quale oggetto potrebbe essere di più recente data, ma però molto antico. In ferro si rinvennero molti chiodi, uno de' quali colla capocchia di bronzo, grande e ben lavorata. In bronzo si notano, una bandella di porta, un anello, una placca, un manubrio, un frammento di vaso, una valvola di stufa intiera alta circa una spanna e poco men larga con vaghi ornamenti, ed una gamba di bronzo dorato in forma d'un S dell' altezza di 55 centimetri, lavorata con eleganza che poteva essere un piede d' una *mensa tripes* usata per collocarvi sopra

le bevande; e finalmente una moneta di Aureliano avente nel rovescio la leggenda *Fortuna redux.* — In marmo, oltre vari pezzi di lastre triangolari e quadrate, rimasugli di pavimenti, ed il pezzo inferiore d'una colonnetta quadra sostenuta da quattro piedi, uscì fuori una bellissima testa in marmo rosso, grande metà del vero, di un Satiro, o di un Sileno, o più probabilmente di un Bacco coronata di pampini con due grappoli d'uva, con due piccole corna ricurve e con barba inanellata.

Lapide di Volusiano. — Alla distanza di m. 3. 90 dal *tepidarium*, ed allo stesso livello del suo pavimento si rinvenne la lapide onoraria di Volusiano già pubblicata nel fascicolo precedente. Credo bene di qui riprodurla perchè la vidi ristampata in altri periodici con qualche inesatezza. Essa dice:

i) MP . CAESARI
C . VIBIO . AFINIO
GALLO
VELDUMNIANO
VOLVSIANO
PIO . FELICI . AV (9
TR . POT . II . COS. P . (p
COMENSES
DEVOTISS . NVMI (ni
MAIESTATIQVE . EIV (s

È una tavola di marmo delle cave di Musso, incorniciata, della dimensione di m. 0. 94 in altezza, di m. 0. 63 in larghezza, e dello spessore di soli centimetri 5. Il primo e l'ultimo verso veggonsi sfregiati qua e là colla punta d'una scarpello operazione eseguitasi dopo la caduta di Volusiano e di Treboniano Gallo suo padre in odio alla infausta loro memoria; di che abbiamo altri consimili esempi nelle lapidi del nostro Museo. Fu poscia adoperata nella costruzione di un pavimento,

trovato allo stesso livello del pavimento delle stanze termali, con altre pietre di ardesia, sul margine appunto dov' esso termina e si discende per un gradino in un piano inferiore; e vi fu messa contemporaneamente alle ardesie, come ho potuto verificare dal letto di calce uniforme e senza rottura sotto l' una e sotto le altre. L' epoca però del pavimento è tuttora incerta, ma potrà forse chiarirsi dall' esame del suo complesso tosto che sia rimosso il terrapieno che lo ricopre quasi intieramente. — Quanto all' anno della lapide, io designai il 253 dell' êra volgare, tenendomi alle notizie storiche da cui si rileva: che Treboniano Gallo fu proclamato imperatore dall' esercito di Mesia e di Pannonia sulla fine del novembre o sul principio del dicembre del 251 tosto dopo la morte di Decio trucidato dai Goti per tradimento di lui: — che tenne l' imperio un anno e mezzo; che per occultare il suo delitto adottò e si associò all' impero Ostiliano, figlio di Decio col titolo di Augusto, designandolo Consolo per l' anno successivo e conferendogli la tribunizia potestà: — che Ostiliano morì poco poi, cioè nel 252, in Roma di peste come dice Aurelio Vittore, o più probabilmente fatto uccidere da Treboniano come afferma Zosimo: — che, morto Ostiliano, Treboniano si associò all' impero Volusiano suo figlio; — che nell' anno stesso 252 si trovano Consoli Treboniano e Volusiano Augusti; — e che nel maggio o nel giugno del 253 l' uno e l' allro furono spenti dai proprii soldati ad Interamna. Stando a questi dati raccolti dalla Storia universale della Società inglese, dalla Storia degli Imperatori romani del Crevier, e da altri più moderni scrittori, mi parve di poter conchiudere che la prima tribunizia potestà non potesse essere stata conferita a Volusiano se non dopo la morte di Ostiliano Augusto e tribuno, cioè nel 252 già principiato, e che la seconda accennata nella lapide si riferisse al 253. La dignità consolare non sempre conferivasi agli imperatori; chi di loro però la otteneva pure una sola volta, ne conservava il titolo nei fasti e nelle medaglie anche negli anni successivi; ma essi erano invece gelosissimi della tribunizia podestà. Perciò il

titolo di Consolo dato a Volusiano nella lapide non significa altro se non ch' egli aveva conseguito una sola volta tale dignità. Tuttavia sono ben lungi dall' insistere in questa mia congettura nell' assegnare la lapide all' anno 253. Gli studi epigrafici vanno facendo continui progressi per le numerose recenti scoperte, che giovano specialmente a rettificare le date storiche, ai quali progressi le mie occupazioni non mi consentono di tener dietro. Il chiarissimo signor L. Palustre direttore della Società francese di Archeologia per la conservazione dei monumenti storici, nel *Bulletin monumental* da lui diretto, N. 1 di quest' anno a pag. 88, riportando ed illustrando la nostra lapide, afferma, che il principio della prima tribunizia potestà di Volusiano è fissata nell' ottobre del 251, e durò circa due soli mesi, che entrò nella seconda il IV delle idi di dicembre dello stesso anno, e che la lapide è dell'anno successivo, cioè del 252. Il signor Palustre in questi studii è profondamente erudito come ne fanno testimonianza le sue produzioni; ed io mi rimetto pienamente al suo giudizio.

Questa lapide venne dalla prelodata signora contessa Giovio-Dattili generosamente donata al civico Museo archeologico, dove presentemente si trova.

Como, Maggio 1882.

C. V. Barelli.

N.° 2.

RECENTI SCOPERTE.

In Breccia. — Nei lavori agricoli di un fondo dell' illustrissimo signor conte Giovio cav. Giovanni, a poca distanza della Villa Giovio in Breccia rivenne alla luce verso la fine dello scorso anno un' ara votiva che porta la seguente epigrafe in bei caratteri di mm. 37:

PARONN(o
V . S . L . M
M . MASCLIVS
MAXIM

L' ara è di marmo color fosco con base lavorata alta c. 13. 5 dello spessore di c. 24 e larga alla base c. 40: altezza totale dell'ara c. 76: larghezza dello specchio. c. 32. È alquanto guasta nell' angolo destro superiore, e posteriormente, ma la iscrizione è completa e non vi manca che l' *o* finale del primo verso.

Ha tre faccie; e in quella di sinistra vi è scolpito in rilievo un coltello sacrificatorio diritto, acuto e di lama assai larga. In quella a sinistra vedesi una pàtera al rovescio di cui rimane una sola metà.

Paronnus doveva essere uno di quei genii tutelari detti *Topici*, cioè proprii di un luogo determinato, che non avevano culto, nè erano conosciuti altrove, come narra Servio commentando il v. 47 del VII della *Eneide* dove parlasi della ninfa Marica. È singolare che il luogo, donde l'ara fu estratta, è chiamato dai coloni anche oggidì *campo paronno.*

Poco lungi dallo stesso luogo si erano già prima estratte altre due are, l'una di marmo bianco, l'altra di granito, ma con la superficie così dall'umido corrosa che le epigrafi ne sono totalmente scomparse. — Oltre queste antichità devonsi qui accennare parecchi vasi figulini di varia forma e grandezza, anelli di ferro e fibule di bronzo, scoperti dal prelodato signor conte l'anno scorso nel medesimo suo podere. Questi in un coll'ara di Paronno qui sopra descritta, vennero da lui generosamente donati al civico Museo.

In Como. — Nel giardino della tintoria Hutt fuori di porta Portello, scavandosi alla profondità di quasi tre metri, apparvero tre anfore vinarie giacenti in terreno limaccioso, e già screpolate in minuti pezzi prima di levarle. Erano dell'altezza di circa 80 centimetri; una delle quali porta impressa intorno al collo in caratteri grandi della decadenza la leggenda ACIGIA. Vicino a queste fu trovata una moneta di Probo, colla leggenda nel rovescio *Securitas perpetua*, e sotto, C . XXI. —

C. V. BARELLI.

ARA ROMANA TROVATA A CARASSO.

Nel mio ritorno dalla corsa d' inaugurazione della magnifica ferrovia del Gottardo scopersi a Carasso, paesello presso Bellinzona, un'Ara Romana, la quale può dirsi come l'avanguardia di quella numerosa falange di Monumenti romani, di cui è sì ricco il suolo italiano.

Quest'Ara votiva è di marmo di Musso colla base ben conservata, ma mutilata nella parte superiore. Misura in altezza 0,68, alla base ha 0,60 di larghezza e lo spessore di 0,42. Sui lati minori vedonsi scolpiti, in basso rilievo, una patera e un guttus, vaso usato nei sacrifici, per versare il vino.

La faccia anteriore, larga 0,63, porta scolpita, in bei caratteri perfettamente conservata, la seguente iscrizione:

IO · OP · MAX ·
ET MERCVRIO
V · S · L · M
FRONTO · Q · F

Merita d' essere notata l' abbreviazione del primo vocabolo, poichè mentre la maggior parte delle lapidi consimili, o ci danno l'intero vocabalo IOVI, oppure IOV. e più comunemente la semplice iniziale I., qui invece si danno le due prime lettere. Anche la seconda abbreviatura OP. che fu adoperata altrove, per indicare *opus* e *optio*, non credo sia stata usata per significare OPTIMO.

Oso sperare che quei di Carasso avranno in maggior pregio e gelosamente conserveranno questo prezioso monumento dell'epoca romana.

BALESTRA.

CONTINUAZIONE DELLE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE NELLA VALTRAVAGLIA.

Vedi fascicolo XXVI dell' Archivio storico *ed il* 17 *della* Rivista Archeologica della Provinca di Como.

Avvertenza. — I numeri romani apposti alle figure della Tavola 1 e 2 corrispondono a quelli delle tombe nell'ordine progressivo della loro scoperta. Le figure dolla Tav. 1 sono ad un quarto del vero, quelle della 2 alla metà ad eccezione dei numeri 1, 2 del XX che sono al vero.

Le mie ricerche Archeologiche nella Valtravaglia sospese nella primavera del 1880 potei ripigliarle mercè la cortese cooperazione dell'amico signor Giuseppe Lucchini Sindaco di Porta Valtravaglia, che sempre utilmente mi diresse e mi facilitò la concessione dei terreni, col 25 del successivo ottobre, e contemporaneamente nei Comuni di Bedero e di Castello, indotto alle prime da una notizia di alcuni cimeli fittili e metallici che vi si trovarono qualche anno addietro. Ma ivi il mio lavoro non avendo ottenuto un subito risultato l'abbandonai nella giornata per meglio attendere a quello nei pressi di Orile ove avevo maggior fondamento di speranze. Una ùlteriore insistenza però non sarebbe forse restata senza fortuna, giacchè qualche mese più tardi dissodandosi un terreno poco lontano da quello da me tentato si trovarono tre tombe circoscritte da pietre lastriformi, con ossa combuste ed in una anche una fuseruola di terra cotta ed una fibula, fig. 1, tav. 2, da assegnarsi ad epoca romana.

Nel Comune di Castello mi ero scostato dagli augusti orti di Orile per portarmi al di là della Valletta omonima e precisamente nel sito detto i *Bricchitt* che nei suddetti fascicoli dell'*Archivio* e *Rivista* alla figura 1ª della tavola V viene in se-

guito alle due linee punteggiate E per avvallarsi poi a settentrione verso un piccolo torrentello che vi scorre a perpendicolo. E le ragioni di tale scelta furono: la prossimità del campo che aveva dato la bella fibula alla figura 26 della stessa tavola, ed il proposito di prevenire gli inevitabili disperdimenti derivanti dalle opere ferroviarie della linea Novara-Pino, tracciate appunto in quella località.

Dal 25 ottobre al 24 dicembre ebbi 27 giorni di scavi, alcuni dei quali onorati dalla visita ed amichevole aiuto degli illustri archeologi signor prof. Pompeo Castelfranco R. Ispettore degli scavi della Provincia di Milano, prof. I. Ragazzoni membro della Commissione conservatrice del Museo Civico di Como, Abate Ranchet e dott. Alfonso Garovaglio, Ispettori degli scavi, il primo del Circondario di Varese, l'altro di quello di Como, non avendo potuto aderire al mio invito, per ragioni di salute, il chiarissimo M. R. signor Canonico Vincenzo Barelli Ispettore degli Scavi della Provincia di Como. L'esito del mio lavoro furono 35 tombe, che unite alle precedentemente scoperte portano il loro numero a 43.

L'ordine dell'escavazione fu quello di una trincea di 10 metri di fronte diretta da mezzodì a settentrione, susseguita da altra collo stesso punto di partenza dopo circa 30 metri quando, declinando sensibilmente il terreno, non si ebbe per due giorni alcun rinvenimento. Una terza a cui si passò per la stessa razione, sempre paralellamente ed a monte, non progredì oltre un giorno.

Questi 4 giorni, col primo nel quale evidentemente, dai cocci trovati, erasi in terreno già rimaneggiato, furono i soli infruttuosi; tutti gli altri diedero da una a tre tombe giacenti ad una profondità da m. 0. 60 a m. 1. 50, ove quasi sempre incontravasi il terreno vergine; di rado vicinissime; il più sovente alla distanza di circa tre metri, come il signor Mortillet osservò verificarsi nei piani e nei pendii della necropoli di Golasecca. (1)

(1) Le Signe de la Croix. Pag. 102.

Quasi tutte erano in semplice buca e solo eccezionalmente avevano il fondo o selciato da piccoli ciottoli rotolati di natura murenica, come trovasi nel sottosuolo, o pavimentato da lastre di micaschisto. Delle due più ricche di vasi, una (Tav. I, fig. XXVIII), era contornata da grossi ciottoli della roccia calcarea locale, posti in giro evidentemente dopo il collocamento dei fittili, perchè di questi i più esterni loro restavano in parte sottoposti, e da eguali ciottoli coperta; l'altra (Tav. I fig. XXXIX), aveva per solo riparo una sottile lastra di micascisto disposta colla inclinazione del terreno sopra circa 20 centimetri di terra che copriva i vasi.

Una sola tomba trovai regolarmente incassata con sfaldature di pietra. Una ne formava il pavimento, diverse strette conficcate nel terreno la parete circolare, e tre più grandi il coperto, mentre altra postale a valle vicina ne sembrava sostegno o cippo d'indicazione.

Essa era assai piccola contenendo una sola urnetta di forma arcaica, graffita a sega in bianco e chiusa dalla solita ciotola rovesciata, nera, lucidissima, a piede alto. Nell'urnetta stavano le ossicine combuste di un bambino con una fibuletta rotta in tre pezzi ed un anello di filo di bronzo a triplice giro. L'accuratezza d'ogni disposizione che accompagnava questa tomba chiamò il pensiero allo speciale amore, forse materno, che doveva avervi presieduto. Nè mancò più tardi l'osservazione che mentre negli orti di Ovile due fra le tre tombe rinvenute erano incassate, questa sola, e diversamente, l'era tra le trentacinque date dai nuovi scavi.

Il numero dei vasi raccolti in ogni tomba ebbe una media di 9, o quasi, arrivando sino a 17 in due ed a 26, o più, in una. La suddetta da bambino fu la sola che si limitasse a due, formando così un'eccezione di quanto è regola per la Necropoli di Golasecca. (1) In complesso raggiunsero il numero di 276 senza contare quelli di cui non eranvi che cocci, e tanta copia di fittili

(1) P. Castelfranco. Deux periodes du premier Age du Fer. Extrait de la *Revue Archéologique*. Août 1877. Pag, 5.

è certamente rimarchevole, e fors'anche ha solo riscontro nella Necropoli di Villanova ove parimenti, come nelle tombe della Magna Grecia trovaronsi i vasi ammucchiati alla rinfusa o quasi fossero in un paniere. (1) I numeri XXVIII e XXXIX della Tav. I, offrono il disegno delle rispettive tombe, disegno che volli aver sempre di tutte prima di por mano a scomporle.

Quasi tutti sono costrutti a mano e soltanto per alcuni sembrerebbe non potersi escludere il soccorso del torno, tanta è la loro perfezione, come pei numeri XXII. 1 — XXX. 1 — XLI. 2 della detta tavola, e principalmente per un'urna bellissima, grande, andata in cocci, ma che non dispero di poter ricostituire, a pareti sottilissime di pasta finissima, nericcia all'interno, giallastra all'esterno probabilmente per leggera azione di fuoco.

La pasta nera molto comune pei fittili più grossolani è rimarchevole in questo che è tra i più accurati ed eleganti e certamente sarebbe interessante il conoscere la materia (bituminosa?) cui devesi la tinta, e dalla quale forse ottenevasi maggiore plasticità all'argilla, se non anche una impermeabilità ora affatto perduta probabilmente pei tanti secoli passati nella costante umidità del terreno. (2) Già il prof. Castelfranco constatò, (3) ed io pure esperimentai, che detta pasta prende il rosso d'argilla cotta appena venga arroventata, e ad una analisi chimica non dovrebbe riescire impossibile il determinare la natura della sostanza nera che sparisce.

Ai fittili di questa composizione potrebbesi forse con qualche rettitudine, applicare il supposto di una speciale destinazione funebre, che non può esserlo indubbiamente per gli altri, piatti od urne, giacchè i numeri XLI. 2 e XXII 6 coi forellini ai due lati delle rotture, accertando un subito racconciamento, provano un precedente uso domestico.

La forma dei vasi sempre assai varia darebbe qualche rinforzo

(1) J. Gozzadini. *La Nécropole de Villanova*, pag. 22. Andrea de Jorio. *Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi*, pag. 154.

(2) Vedi J. Gozzadini. Op. Cit., pag. 24

(3) I Merlottit. Pag. 6.

alla congettura, già da me esternata nella precedente relazione, che potessero essere di casalinga fattura, avendo generalmente le fabbriche una costante rispettiva forma prediletta, come osservò il De Jorio per i fittili della Magna Grecia.

I numeri XXII 1, 2, 5 bis — XXIII e XXXIV 3 della Tav. I danno, le principali diferenze nei vasi accessori o bicchieri; differenze che spesso, come nei tre primi di detti numeri, nei due XXI, nei due XI, nei 1, 4, 5, 6 e 12 del XXII, 2, 3 e 4 del XXXI, e 2, 3, 6 e 8 del XLI potrebbero supporsi dipendenti da epoche arcaiche diverse. E questa è forse altra delle particolarità che distingue la Necropoli di Castello da quelle di Golasecca, come la scarsità dei vasi ornati a traslucido dei quali io non trovai che il disegno al N. XXX. 1, accompagnato dall'altro liscio al N. XXX. 4, dalle rispettive ciottole a piede basso parimenti liscie, e da un vasetto accessorio del tipo più comune.

Alcune urne non mancano per forma, disegni, o grandezza di qualche novità, come le distinte coi numeri XIX. 1 — XXIV — XXVII — XLI. 8 ed il coccio XLI. 6 di una perduta, più i numeri XVII — XXXVI e XXIII delle quali l'ultima è di sottilissime pareti, nere, lucide a profondo graffito e di accurato lavoro, contrariamente a quanto incontrasi nella stazione lacustre della Lagozza ove i vasi più grandi sono anche i più rozzi. (1)

In ogni tomba una o più urne funzionavano da ossarî e qualche volta faceva altrettanto un piatto da altro, come le urne, coperto; le ossa arrivavano generalmente alla metà, o poco più del vaso. Una ciotola capovolta sopra un'altra n'era colma affatto e necessariamente deve essere stata prima riempita e coperta colla più capace a largo fondo poi rovesciate insieme per collocarle in posto. — Tutte le ossa erano perfettamente combuste nè con esse, nè fuori dei vasi, nè presso le tombe eranvi ceneri o carboni di qualche rilievo onde il *bustum* dei romani ed il ΤΥΜΒΟΣ dei Greci (2) mancando affatto restava accertato che i

(1) P. Castelfranco. *Notizie intorno alla stazione lacustre della Lagozza.*
(2) Andrea de Jorgio. Op. Cit. pag. 20.

cadaveri non si abbruciavano sul posto ove si sepellivano. E infatti quello del rogo comune lo trovai sul finire della prima trincea, sopra le tombe XXIV e XXV. Ivi dopo m. 0. 60 di terra ordinaria compariva e si manteneva per m. 0. 40 di profondità e per largo spazio orizzontale, la terra ustrina alla quale sottostava quella di apparenza vergine giallastra e sabbiosa nella quale erano le tombe, da che poteva indursi che esse fossero assai superficiali quando mancavano i detti 60 centimetri di sovrapposizione terrosa formatasi nei secoli posteriori alle tumulazioni; e quindi che gli scoperti adiacenti sassi verticali servissero a segnalarle.

Mentre facevo scavare in questa località ricordando, l' importanza accennata dal De Jorio (1) di approfondarsi sotto colline anche oltre il terreno vergine che può essere stato trascinato a coprirne altro anteriore, e come si dovessero a tale pratica molti vasi preziosi e capi d' opera d' antiche stoviglie degli scavi di Nola, feci proseguire l' affondatura sino a circa m. 2. 50, constatando che proprio anche lì era avvenuto uno scoscendimento, giacchè passati m. 0. 80 di detta terra giallastra sabbiosa ripetevasi uno strato di terra vegetale netta di sassi, e di apparenza migliore e più oscura della superficiale. Non posso dire quanto continuasse chè la lasciai a quella profondità, riservandomi ad averne maggiore cognizione dalla trincea della ferrovia che ritenevo dovervi passare. Ma questa vi transitò invece mediante galleria coll'incontro nell'antecedente suo percorso di una sola tomba contenente cose di nessun riguardo. Il mancante o cattivo riparo dal sovrastante peso aveva portata quasi sempre la rottura del piatto, coperchio degli ossuari, onde questi venivano a trovarsi colmi, coi cocci di esso di terra e sassi; quelli però che in ciò facevano eccezione avevano le ossa perfettamente scevre d' altre materie che per rito non vi fossero state collocate insieme espressamente, come gli ornamenti personali in bronzo, od in ferro, ed alcuni rari avanzi del banchetto funebre. Fra

(1) Op. cit.

questi il più rimarchevole è quello di molti pericarpi o gusci di *Corylus Avellana* appiccicati ad una grande fibula di ferro per effetto del suo ossido, tav. II, fig. IX, 1; fibula cui sta unito un resto di anello di ferro con appesi oggetti di tavoletta, cioè una pinzetta, un nettorecchi ed altro arnese biforcuto alla cima, forse per la polizia delle ugne, trovandosi separata la restante parte dell' anello con infilati quattro piccoli anelli di bronzo, ed un quinto che è ansa di una palla vuota dello stesso metallo, forse tintinnabulo (stessa tav. fig. IX, 2). — Altri avanzi sembrerebbero pochi ossicini incombusti tra cui un metatarso, che l' illustre ed ora compianto professore Cornalia giudicò di grosso sorcio; la parte superiore di una gamba, per quanto pare, di grosso volatile ed un dente molare di vitello trovato all' esterno dei fittili della tomba XXIII.

Un' urna (XXXI) mantenutasi perfettamente chiusa aveva le ossa coperte di uno strato di filamenti di una crittogama, di color fulvo, e tanto compatto e quasi contesto da simulare un drappo di lana.

Le ossa quantunque in gran parte compiutamente calcinate ed in minuti pezzi non mancano di comprenderne con qualche indizio della parte e della persona cui appartennero; nè difettano del tutto i denti, chè anzi due di questi, indubbiamente d' infanti, trovati coi resti d' individuo adulto, portami il pensiero al barbaro antico costume di gettare vivo il fanciullo sul rogo della madre e di abbruciare col cadavere non solo le cose, ma anche le persone che furono più attinenti e care al defunto, come tra i Galli, che forse condividevano cogli abitanti di Castello la loro origine Ario-celtica, usavasi ancora poco prima della conquista romana. (1) Costumanza cui pur troppo, anche di fianco alla civiltà inglese, soggiacquero le mogli degli indiani sino a questi ultimi tempi e che forse sarebbe ancora fiorente

(1) . . . . quæ vivis cordi fuisse arbitrantur, in ignem inferunt, etiam animalia; ac paullo supra hanc memoriam servi et clientes, quos ab iis dilectos esse constabat, iustis funeribus confectis, una cremabantur. C. J. Cesar de bello gallico; Lib. VI, C. XIX.

se nell' anno 1829 non avesse cominciato a farvi breccia l'amministratore di Karikal signor Ducler, collo strappare a forza di preghiere, spiegazioni e promesse, la vedova di un brahama della pagoda di Tirounallar dal tradizionale, inesorabile olocausto. (1)

Gli ornamenti ed altri arnesi personali trovati nelle urne stavano ora sul fondo sotto le ossa, come le belle fibulette al N. XXIII della tavola 2, ora commiste, ora superiormente ad esse, e tutti evidentemente avevano subita l' azione del rogo, fatta una sola eccezione per dette fibulette, che però erano rotte in due pezzi, e senza dubbio per rito, quando invece degli oggetti provenienti dal rogo se molti erano spezzati, bistorti ed anche in piccoli frammenti, alcuni trovaronsi perfettamente interi e quasi sortiti allora dalle mani dell' artefice, salva l' ossidazione dovuta al fuoco.

Tre sole, X, XV e XXXVIII fra le trentacinque tombe venute all' aprico, erano affatto prive di metalli. Tutte le altre ne racchiudevano in maggiore o minore quantità, rappresentati complessivamente, senza dire dei moltissimi oggetti incompleti od in frammenti, da 18 fibule, 10 dischi, o placche da fibule, parte in buon stato e parte rotti e mancanti, 21 armille e molti anelli, fra cui diversi in ferro con appesi gli arnesi da tavoletta simili ai descritti colla fibula IX, 1, e come alla figura XXXI che nell' anello ha anche infilata una piccolissima fibula, e sulla pinzetta l' efflorescenza di ossido di ferro imitante una conchiglia che spesso accade di trovare; ed inoltre da oggetti diversi di alcuni dei quali vien dato il disegno, assieme ad altri non metallici alla tav. 2 coi N. XX da 1 a 10, XXXVII. 1, XL e XLIII. 2.

Delle fibule, delle quali nella stessa tavola sono disegnate le principali, quella piccolissima al N. XI. 3 porta infilato un anellino (A) di vetro semiopaco azzurriccio, e questo sarebbe un rinvenimento che il professore Castelfranco dice non essergli mai capitato nella necropoli di Golasecca, mentre le fibule or-

(1) Abel Hovelacque, etc. Mélanges de linguistique et d'antropologie. Pag. 75.

nate di vetri sono comuni in quella di Villanova. (1) Quella al N. XIV, di lastra di bronzo sottilissima è rimarchevole non solo per grandezza, bellissima arte, e splendida pattina che conserva, non essendo stata sul rogo, ma anche perchè presenta la tecnica di una riparazione con chiodetti di ferro ribaditi sul raddoppiamento della guaina ov' erasi rotta, ottenuto facendo scorrere la parte inferiore alla rottura entro la superiore con un conseguente raccorcio di circa 15 millimetri; tecnica pure impiegata, con contrafforte interno di ferro, per il ristauro della fibula con disco al N. XXXVII, 1, come per quello della parte centrale del disco stesso e di altri, ove il peso e lo strappo delle vesti dando loro soverchia spinta contro lo spillo, vi avevano o di troppo allargato il foro per cui passava, o indotta rottura, e che conferma la mancante cognizione della saldatura già avvertita nella precedente mia memoria a pagina 41 del suddetto fascicolo 17 della Rivista.

La fibula a quattro bottoni sporgenti (figura XXXIV), della quale mancano le estremità, trova un riscontro con altra della necropoli di Villanova, colla differenza però che questa in luogo dell' ornamento ad incisioni ha incastonato un pezzo d' ambra. (2) La vicina (figura XXXIV, 2), forse come altre della stessa necropoli, deve aver avuto infilati ornamenti o d' ambra o d' altra materia combustibile che restò consunta dal fuoco, e ciò mi fa credere che devesi al rogo se finora nessuna traccia d' ambra rinvenni ne' miei scavi.

Sulla fibula XXX trovasi tenuto fisso dall' ossido l' estremità di un oggetto di bronzo a me ignoto.

Delle due col N. XXIII, la prima sebbene di forma non comune, non è nuova, nuovissima credo invece la seconda, nè lo sono meno quelle ai N. XIX, XXIX e XXXVII, non per sè stesse, ma per il disco che tengono infilato nello spillo di altra ornatura e di grandezza ben maggiore dei pochi trovati a Gola-

(1) Deux périodes, etc., pag. 15.

(2) J. Gozzadini, op. cit., fig. 12.

secca, dei quali alcuni furono pubblicati dal professor Giani, (1) avendo tutti un diametro che arriva appena a venti millimetri nei più grandi, quando in quelli della necropoli di Castello, che vi abbondano, va dai 52, figura XLIII. 1 ai 90, figura XXIV. — Forse all' identico ornamento di questi servivano i più piccoli dei rinvenuti nel territorio di Norcia e presso Bevagna, (2) e quelli del Sepolcreto di Breccia (3); ma il modo di fregiarsene era rimasto ignoto. Il confondere poi i dischi di Castello con quelli delle necropoli bolognesi infilati in fibule ed armille che furono illustrati dal dottissimo signor Conte Gozzadini è un evidente errore in cui potè cadere l' egregio signor professore Strobel per non aver sott' occhio il disegno dei primi. (4)

Un altro genere d' ornamenti che il sepolcreto di Castello diede completo ed in grande quantità, e pel primo per quanto io sappia, è l' armilla a nastro cordonato che si chiude con gancio entrante in quadrata finestrella alla estremità opposta. Si trovò sempre appaiata e con infilato un anello di lastra molto convessa all' esterno, tanto sottile e debole da non poter servire che d' apparenza. Tale anello è di regola, una copia sola d' armille ne trovai priva, che forse per la straordinaria piccolezza (figura XLI) dovette appartenere a giovine persona. Il gancio, l' elasticità non del tutto ancora perduta e la grandezza di alcune parebbero non escludere la possibilità che abbiano servito per il piede.

Altre armille meritevoli di considerazione sono certamente quelle ai N. XIV, 1 — XIV, 2 e XXXVII, 2. Delle due prime ne furono trovate cinque, cioè tre del XIV, 1 e due del XIV, 2 con quelle ai N. XIV, 3 e XIV, 4. Non essendo state sul rogo hanno una bellissima pattina, ed una quasi perfetta conservazione. Le tre sono eguali a quella disegnata al N. 8 della ta-

(1) Battaglia del Ticino, ecc., tav. V, fig. 1 e 2.

(2) Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia del Lincei. Gennaio 1880, tavola 11, figura 8, 9, 10.

(3) Rivista archeologica della provincia di Como, fascicolo 4.

(4) Bollettino di Paletnologia italiana, n. 4 e 5, pagina 88,

vola XVI dell' opera del dottor Sacken — *Das Grabfelden von Hallstatt*, le due sono più piccole, ma quasi eguali per disegno.

I due frammenti al N. XXXVII, 2 che sembrano di diverse armille, hanno qualche analogia con quelle trovate nella Svizzera alla stazione di Meringen, a Boryzow nella valle del Dniepier (1) e nella Cornovaglia; (2) ma molto con quelle del Sepolcro di Coarezza illustrate dal professore Castelfranco (3) e più ancora con quella al N. 242 dell' opera — *Antiquités suèdoises etc.* par Oscar Montelius. (4)

Gli anelli di filo doppio di bronzo di tale grossezza da dare l' altezza di 8 millimetri con tre giri sovrapposti spiralmente, sono sempre in serie di cinque grandezze graduali da 16 a 39 millimetri di diametro, e le serie accoppiate: una sola non l'era. Il professore Castelfranco li giudicherebbe (5) per anelli crinali ed io lo credo nel vero anche considerando che uno solo di tali anelli trovai isolato e questo nella tomba di un fanciullo cui forse era già di troppo una sola treccia.

Di questa doppia serie ne sortì pure una di anelli di bronzo di uno spessore da millimetri cinque ai tre e mezzo, con diametri dai 48 ai 24 millimetri, probabilmente di egual uso.

Degli altri diversi oggetti e ornamenti rinvenuti e segnati nella tavola II, ora dirò brevemente.

Il fermaglio da cinturone XXXVII, 1 non ha altro di rimarchevole che una forma più snella e meno arcaica di alcuni di Golasecca, l' altro invece ha anche la particolarità di una doppia lastra in ferro per serrare tra le due e tener fisso con quattro chiodini ribaditi il cuoio che deve aver avuto lo spessore di 4 millimetri.

Al N. XX, 9. 10 sono due bottoni di lastra di rame sottilissima

(1) Archéologie Celtique et Gauloise par Alex. Bertrand, pag. 196.

(2) John Evans. — Petit album de l'âge du bronze. Tav. XXI, fig. 5.

(3) Bronzi eccezionali d'una tomba nella necropoli di Golasecca, fig. 1 e 2.

(4) Fig. 242, pag. 73.

(5) Annuario scientifico, 1881, pag. 604.

con occhiello sporgente dal centro della parte concava cui sembrerebbe unito dalla fusione o con saldatura.

I due dischetti di filo a spira al N. XL sono senza dubbio le parti di uno dei pendagli d'ornamento coi quali si facevano terminare le catenelle (XLIII, 4) e che si ebbero tanto dalle tombe di Golasecca quanto dalla Euganea di Villa Benvenuti. (1)

I numeri 7. 8 al detto XX segnano due ciondoli, probabilmente amuleti, l'uno di steatite, l'altro d'una pietra talcosa portati da cilindretti di filo di bronzo avvolto a spira entro cui doveva passarvi il filo di sospensione.

Il numero 5 un piccolo cono di arenaria vetrificato alla superficie, con un foro che ne attraversa la base, onde potere mediante filo essere appeso, così come i due denti numeri 3. 4 egualmente forati.

Al num. 6 sonvi due selci nere di forma lenticulare levigatissime alla superficie convessa, che devono essere le due parti di una naturale sferetta spaccata.

Ai num. 1 e 2 due anellini di vetro a grandezza naturale: il primo affatto eguale a quello infilato nello spillo della fibula XI. 3, l'altro parimenti di vetro semiopaco azzuriccio, ma coperto di uno smalto rosso-granata oscuro.

Tutto ciò si rinvenne negli ossuari cogli altri oggetti, e loro residui di una fusione subìta, ma non ne mancarono altri, e di pregio non inferiore rinvenuti al di fuori tra i vasi o vicino ad essi, come gli aghi crinali XI e XXXII. 1. in bronzo, XIII. 1. e XXXII. 2. in ferro, oltre la fuseruola XXVIII in talco, e l'oggetto alla figura XIII. 2 di tal squisito lavoro da richiamarci all'arte greca, come quello al detto num. XI di cui forse è parte, essendosi trovati a poca distanza, nel qual caso sarebbe spiegato il suo uso, altrimenti ignoto, dall'ago crinale dei sepolcri di Hallstatt illustrato dal dott. Sacken al num. della tav. XVI della qui sopra citata sua opera, che porta sulla punta oggetto consimile, quasi a suo riparo se non ad ornamento.

(1) Boll. Paletn. It. Ann. IV e VI.

Fra tante cose però mai nessun'arma assolutamente.

Premesse queste generali nozioni giudico che non debba riuscire per gli archeologi ozioso il completarle colle particolarità di ciascuna tomba, epperò passo ad aggiungervi un sunto delle giornaliere mie relative note nelle quali esse tombe sono contraddistinte con un progressivo numero romano in ordine di scoperta, partendo dalle antecedenti al caseggiato d'Orile.

26 Ottobre — IX. Tomba con due urne, diversi piatti e vasetto accessorio. In un'urna: fibula alla fig. IX. 1 e 2, e due framenti (di grandissimo anello di bronzo?) fig. 3 della tav. II.

27 » — X. Altra con quattro vasi, fra cui uno o due vasetti accessori, ridotti in cocci.

29 » — XI. Altra con otto vasi compresevi 2 urne ed un vasetto accessorio, o bicchiere, segnato sotto il fondo con una croce ed una sigla.

In un'urna: tre oggetti di pulizia in ferro come al num. XXXI.

Nell'altra: frammento di sottile anello di ferro con infilati 4 altri di bronzo e 2 dei suddetti arnesi in ferro. Altri 3 anelli simili e le metà di altri 2, e di uno piccolo da dito, cordonato.

Piccolissima fibula con anellino di vetro, fig. XI. 3.

Frammenti di fibula e dei soliti oggetti accompagnatori di tavoletta.

E fuori dei vasi: Ago crinale fig. XI. — Fibula di ferro in frammenti ed altra con anello.

30 » — XII. Tomba con 8 vasi tra i quali un'urna graffita con ossa di adulto e 2 denti di

Data	Tomba	Descrizione
		fanciullo. Frammenti di fibula di ferro e dei suddetti oggetti di tavoletta.
26 Ottobre	XIII.	Altra tomba di 3 vasi, all' esterno dei quali si trovò: in ferro: ago crinale, fig. XIII. 1, un anello con pinzetta, ecc. e una specie di chiodo piegato ad amo sulla punta fig. XII. 3; in bronzo: arnese descritto, fig. XIII. 2.
» »	XIV.	Una terza tomba, o forse meglio ripostiglio, senza vasi ove con poche ossa combuste eranvi 7 braccialetti, figure XIV 3, 4, 5, e 6, e gli oggetti alle figure XIV. 1, 2 e 7, il tutto di bellissima lucida pattina.
16 Novembre	XV.	Tomba con 4 vasi senza metalli.
» »	XVI.	Altra con urna graffita e ciottola, contenente fibuletta rotta ed anello di bronzo.
18 »	XVII.	Tomba con 6 vasi con frammenti simili.
» »	XVIII.	Altra con 7 vasi e frammenti di pochi oggetti in ferro.
20 »	XIX.	Tomba con 8 vasi fra cui 4 urne. Vedi fig. XIX. 1 e XIX. 6. In una: Fibula con placca, fig. XIX. 2. Spillo in ferro. Braccialetto, fig. XIX. 3 e frammenti di altro simile con un anello. Un bottone.
» »	XX.	Una seconda con parimenti 8 vasi. In un' urna grande: Un anello. Due bottoni, fig. 9 e 10 Armilla cordonata a gancio, in frammenti parzialmente fusi, con anello. Due anellini di vetro, fig. 1 e 2. Disco di filo di bronzo, come alla fig. XL, e frammenti di altro.

Ciondoli (Amuleti?) fig. 7 e 8. — Piccolo cono fig. 5. — Due denti umani forati per pendaglio fig. 3 e 4. — Due selci lentiformi fig. 6.

N. 11. Una fibuletta di ferro collo spillo infilato nel riccio di altra simile XX. 11.

20 Novembre XXI. Sei vasi con traccie di oggetti di ferro.

23 » XXII. Tomba con 12 vasi. Vedi fig. XXII. 1, 2, 4, 5, 5 *bis*, 6, 7 e 12.

In un' urna: Fibula a navicella e spillo e frammenti di altra; frammenti di armilla come la suddetta e di una placca.

In altr' urna; fibula a navicella mancante di ardiglione, spillo e staffa, e frammenti dell'armilla compagna.

» » XXIII. Seconda tomba con 7 vasi. Sul fondo dell' urna, figura XXIII superiormente descritta, si trovarono: le fibulette XXIII. 1 e 2.

Un anello di ferro al quale ne sono intrecciati altri più piccoli di diverse grandezze, anche di bronzo.

La metà di un altro di ferro sottile cui stavano infilati i tre soliti oggetti dei quali resta il solo nettorecchi cogli occhielli degli altri. Tra i vasi eravi un dente molare di vitello.

24 » XXIV. Tomba prima di 5 vasi fra cui la grande urna con graffito a linee curve disegnata al num. XXIV della prima tavola. Vi si rinvenne: Due armille a nastro cordonato e gancio, del diametro di mill. 87 ed altezza del nastro mill. 16. Ambidue con anello.

Quattro anelli di filo doppio; crinali? come alle fig. XLIII, col diametro di mill. 13, 16, 19, 30; più dei frammenti di altro del secondo diametro. Sembra che qui la serie avrebbe dovuto essere di almeno 6.

Fibula a navicella mancante di staffa e spillo. Disco mancante in parte. Figura XXIV della tavola 2ª.

Un ardiglione e spillo di fibula.

24 Novembre XXV. Tomba seconda composta di 7 vasi nella quale non si trovò che l'asticella di bronzo alla fig. XXV, che sembra la metà di una pinzetta e sarebbe la prima trovata in tal metallo.

25 » XXVI. Tomba prima con 6 vasi cioè, 3 scodelle, un vasetto accessorio e 2 urne in ciascuna delle quali eranvi frammenti di fibule ed anello di ferro con appesi pinzetta, nettorecchi, ecc.

» » XXVII. Seconda, coll'urna ansata al N. XXVIII, riposta in altra più grande e 2 scodelle. Conteneva: Armilla a nastro cordonato e gancio completa con frammenti di altra.

Due fibule a coste. Una sola completa con spillo di ferro num. XXVII.

Pezzetto di catenella come quella figurata al num. XLIII. 4.

26 » XXVIII. Una sola Tomba, ma con 26 vasi almeno, trovandosene alcuni frantumati e non ricostituibili. Vedi figura corrispondente alla tav. I. Un piatto portava sul fondo esterno la croce.

In un'urna: Armilla a nastro e gancio incompleta come l'anello.

Fibula a navicella mancante delle due estremità.

Riccio e spillo di ferro forse della medesima.

Ago (da cucire?) di bronzo piegato ad anello. Dalla parte opposta all' accuminata sembra esservi la cruna spezzata, fig. XXVIII.

In altr' urna: Grande fibula a navicella con riccio e spillo di ferro. Sulla sua parte superiore sono infilati: piccolissima fibula a coste, e 3 anelli di diverse grandezze di bronzo. Frammenti di 2 armille a nastro come la suddetta e di anelli.

Anello di filo doppio di bronzo, come al num. XLIII, e frammenti d'altri.

Frammenti d'altro filo di quasi mill. 4, addoppiato, come quello degli anelli, ma che dalla sua curva sembrerebbe di armille del diametro di mill. 80.

All' esterno dei vasi: Fuseruola di talco; fig. XXVIII. 2. — Grande fibula a navicella graffita con riccio e spillo di ferro. — Diversi frammenti di filo di bronzo, forse delle dette armille.

30 Novembre XXIX. Tomba con 16 vasi fra cui 2 urne. In una: fibula fig. XXIX a navicella con infilato un disco ed un anello sul quale ve ne sono 2 piccoli aperti, forse di catenella.

Due serie incomplete di anelli, come al num. XLIII, con diametri da mill. 21 a 37, e frammenti.

Un bottone, come al num. XXI. 1.

Cilindretto di filo avvolto a spira per sostegno di pendaglio come al num. XX.

1 Dicembre XXX. Tomba di 5 vasi. Nell'urna fig. XXXI, fibula in ferro; in altra fig. XXX. 4, 2 anelli di bronzo e frammento di staffa in ferro.

2 » XXXI. Tomba con 17 vasi. In un'urna: anello di ferro con appesi i soliti oggetti di pulizia ed una piccolissima fibuletta in bronzo. Vedi figura corrispondente.

3 » XXXII. Altra di 8 vasi ed al loro esterno i due aghi crinali XXXII. 1 e 2.

6 » XXXIII. Due tombe: la prima con nove vasi tutti rovinati superiormente forse per antica coltivazione; ed appena vestigie di bronzi.

» » XXXIV. La seconda di 8 vasi con 2 urne ed in una: armilla a nastro cordonato e gancio coll'anello.

Fibula a coste e due altre incomplete. Vedi fig. XXXIV. 1, 2 e 3.

Ardiglione con parte di spillo portante un mezz' anello di ferro. Anelli diversi, e frammenti di altri, di armille, e di una placca.

9 » XXXV. Tomba con 11 vasi. In un' urna frammenti di una fibula a navicella e di un' armilla.

10 » XXXVI. Tomba prima, di 8 vasi. Nell'ossuario: un' anello, frammenti d'altri oggetti di bronzo e di una fibula di ferro.

» » XXXVII. Tomba seconda, di 11 vasi con 3 urne In una: Placca in frammenti.

Armilla a nastro e gancio e frammenti di altra.

Frammenti di fibula a navicella con parte del riccio; spillo e riccio coll'estremità di altra.

Nella seconda: Le parti delle due armille alla fig. XXXVII. 4.

Fibula con placca, figura XXXVII. 3.

Fermaglio da cinturone, figura XXXVII. 1.

Nella terza: Placca in frammenti.

Fibule ad arco senza spillo e staffa.

Due armille a nastro con gancio e rispettivi anelli, più altro di questi e frammenti di altri.

Sette anelli (crinali?) e frammenti di altri superiormente descritti.

All'infuori dei vasi; pezzetto di selce di rifiuto.

11 Dicembre XXXVIII. Due tombe, la prima composta di un ossuario e 2 piatti senza metalli.

» » XXXIX. L'altra di 17 vasi con due urne. In una, frammenti di fibula di ferro; nell'altra frammenti simili con infilati tre belli anelli di bronzo.

20 » XL. Due tombe. La prima con vasi completamente rovinati ad eccezione di un vasetto accessorio, eguale alla figura XXXIV. 3, che lo era meno. Sul fondo di un'urna di 32 centimetri di diametro, i seguenti bronzi:

Frammenti di fibula a navicella e di armille a nastro cordonato stretto con incassatura per l'anello, e frammenti di questo.

Anello robusto di millim. 29 di diametro.

Due spirette di filo di bronzo, fig. XL.

E nel terreno vicino ai vasi, la terza parte circa di un braccialetto eguale al num. XIV. 3, ma più piccolo.

» » XLI. La seconda tomba aveva 8 vasi con 2 urne. Sul fondo di quella al numero XVI. 8 della tav. I. due piccole armille a gancio senza anello, fig. XLI tav. II.

23 » XLII. Parimenti due tombe; la prima con un' urna coperta da ciotola e tre di queste, una nell' altra, poste pel dritto. Sopra la terra che riempiva la superiore ed a livello del suo labbro, l'armilla alla figura XLII. 2. E fuori dei vasi: frammenti di eguale armilla, e la fibula a navicella XLII. 1.

» » XLIII. L' altra di 11 vasi con 2 urne. Quella che fungeva d'ossario conteneva:

Due fibule a navicella.

Nove anelli (crinali?) di filo doppio a spira (XLIII. 3).

Catenella (XLIII. 4) della lunghezza di circa 90 centimetri.

Placca del diametro di millimetri 50 (XLIII. 1).

Fermaglio da cinturone (XLIII. 2.)

Nel complesso dei fittili, almeno una ventina avevano croci o sigle; ma di queste mi riservo a dire quando da ulteriori scavi potrò aver raccolta maggior materia.

In quello degli oggetti metallici, tenendo conto soltanto dei meno comuni, può rimarcarsi che otto tombe racchiudevano l'anello cogli arnesi di tavoletta in ferro, dei quali in una in doppio esemplare ed in altra in triplo; otto il disco o placca con tre in una; ed otto l' accoppiata armilla a nastro cordonato e gancio, con una contenentene due paia. In cinque tombe poi questi due

ultimi oggetti si trovarono insieme, e questa circostanza, se si potesse riferire a tempi meno da noi lontani, potrebbe confermare l'osservazione del conte Gozzadini, che le falere, o dischi, che i romani donavano in ricompensa di alti fatti d'arme erano quasi sempre accompagnate da braccialetti (1).

Giunto qui alla fine di questo rendiconto degli ultimi miei scavi, vorrei farlo seguire da alcune deduzioni dalle quali sembrami risultare la pertinenza delle tombe di Castello Valtravaglia ad una popolazione diversa, se non per stipite etnografico, almeno per famiglia o tribù da quelle che lasciavano di sè memoria in altri sepolcri di Lombardia, ma penso che il protrarle a più tardi gioverà forse ad aumentarne od a meglio chiarirne gli argomenti.

Da Lavello (di Brezzo di Bedero) Giugno, 1882.

ACHILLE LONGHI.

(1) I. Gozzadini. De quelques mors de cheval italiques, ecc. pag. 15.

NECROLOGIA

Adempiendo la promessa fatta nel precedente Bullettino pagheremo qui noi pure un tributo di ben meritata ricordanza al chiaro e compianto nostro Socio Ingegnere Architetto Luigi cav. Tatti che ha reso alla nostra Commissione Archeologica, di cui era uno dei Membri nominati dal Governo, utili ed importanti servizii.

Per l'angustia di questo periodico ci converrà limitarci a pochi cenni sui lavori copiosissimi di lui, toccandone per sommi capi i soli principali. Chi desiderasse averne più ampia contezza, potrà leggerne nel *Politecnico* degl' Ingegneri (fascicolo 10 e 11 del 1881), la biografia compilata dall'egregio suo collega ed amico comm. Alessandro Pestalozza Presidente del Collegio degl'Ingegneri in Milano.

Nacque egli in Como il 1° Settembre del 1808 dai coniugi sigg. Paolo e Marta Martinez di onesta ed agiata condizione: fece i primi studi nel Collegio Convitto Gallio e nel Liceo patrio e conseguì la laurea di matematica nella Università di Pavia l'anno 1829.

Dopo aver compiuta la pratica d'ingegnere presso lo studio Perego in Milano recossi a Roma, e vi stette un biennio, e

percorse gran parte delle città d'Italia, studiandone i monumenti, per viemmeglio erudirsi nell'arte architettonica che coltivò poi sempre con grande amore. Della sua perizia in quest'arte diede tosto prove luminose col progetto del nuovo Cimitero Comunale di Como, che venne poscia eseguito; e più tardi coll'opera da lui prestata nell'allestimento del Casino dei Negozianti in Milano, e dei palazzi reali di Milano e di Monza in compagnia del Tazzini architetto di Corte.

Non pago della lode di valente architetto, volle dedicarsi anche a lavori di più pratica utilità; e nel 1834 compilò dietro invito del Municipio di Vigevano il progetto di fognatura completa di quella città che riescì di pieno aggradimento.

Era il tempo in cui le strade ferrate passavano dal campo sperimentale alla pratica applicazione. Avvistosi della importanza capitale di questa invenzione il nostro Tatti nutrito di profonde cognizioni matematiche vi si consacrò con tutto l'impegno, e si aperse una luminosa carriera traducendo e postillando l'opera del Biot intitolata *Manuel des chemins de fer*. Colla pubblicazione di quest'opera, ch'ebbe luogo nel 1835 preceduta e susseguita da parecchie Memorie di vario argomento, si acquistò tal fama che gli venne fin d'allora affidato un primo lavoro di questo genere, e fu il tracciamento della linea Milano-Chiari-Brescia, sotto la direzione dell'ing. Milani.

Nel 1838 prese in moglie la nobile signora Giuditta Peregrini di cospicua famiglia patrizia comasca; e volendo provvedere in modo sicuro al suo avvenire si stabilì definitivamente in Milano dove entrò nell'ufficio delle pubbliche costruzioni quale ingegnere di seconda classe, senza punto trascurare le clientele private.

Giunto il 1848 continuò l'impiego a servizio del Governo provvisorio di Milano che negli ultimi giorni gli affidò la difesa di una parte delle mura della città col grado di ufficiale del genio nazionale. Poi seguì l'esercito piemontese nella ritirata, dopo aver provveduto alla sicurezza della famiglia ricoveratasi a Capolago nel Cantone Ticino.

In quel frattempo, trovandasi disoccupato, insofferente d'ozio, fece un viaggio in Isvizzera, in Germania, nel Belgio, in Francia ed in Inghilterra; e rivide Londra in occasione della Esposizione mondiale, d'onde fece ritorno in Italia per la Germania e per la Svizzera studiando sempre i monumenti, ma sopratutto le costruzioni ferroviarie e gli opifici industriali.

Formatosi per tal modo un dovizioso corredo di profonde cognizioni teoretiche e pratiche potè progettare, dirigere, ed anche eseguire con felice risultamento moltissime opere di primaria importanza; quali, ad esempio, le ferrovie del Tirolo e di Gorizia dal 1854 al 1860, lo studio al passo della Spluga nel 1861, la ferrovia Perugina, le linee Meridionali, il Canale Cavour e quello del Lago Maggiore dal 1861 al 1865. Indi lo tennero occupato assiduamente ed utilmente le ferrovie del Veneto, il Canale del Ledre nel Friuli, le ferrovie economiche della Valtellina e del Comasco, la linea d'accesso al Gottardo; nelle quali operazioni si acquistò fama di valente tecnico e costruttore, ed una ben meritata agiatezza.

Anche come scrittore il nostro Tatti conseguì rinomanza non comune pubblicando, oltre la precitata opera del Biot, numerosissime e ben ragionate memorie (più di sessanta), che si leggono stampate a parte o inserite nei più accreditati periodici, sopra argomenti di diverso genere, la più parte su progetti ferroviarii o su canali d'irrigazione, o sopra imprese industriali, delle quali pure si è molto occupato. La fama che meritamente ottenne da tante produzioni del suo fecondo ingegno in una sì lunga e laboriosa carriera fu tale che in quasi tutte le opere più importanti di pubblica ed anche di privata costruzione veniva egli richiesto del suo parere; e nelle numerose Commissioni di cui fece parte il suo voto aveva sempre molto peso, e bene spesso veniva prescelto Relatore per la facilità e chiarezza nello esporre tutta sua propria, e pel sicuro e pieno possesso dell'argomento in discussione. Era amico stimato e caro dei più celebri nella sua profezione, quali un Paleocapa, un Lombardini, un Cavallini, un Bucchia. Fu Membro del R. Istituto Lombardo

di Scienze e Lettere, Socio dell'Accademia di Belle Arti di Brera, del Collegio degli Ingegneri che presiedette più volte, e di altre Accademie d'Italia e d'oltremonti.

Ebbe la cittadinanza onorifica di diverse città d'Italia per utili servizi prestati; ed in Milano fu molte volte Consigliere ed anche Assessore Municipale, e Consigliere della Provincia.

Fra tante svariate occupazioni egli seppe trovar tempo anche per attendere ai lavori della nostra Commissione Archeologica Comense di cui era uno dei Membri più operosi ed intelligenti. Sempre che si trattasse di un ristauro ai numerosi monumenti di questa Provincia, egli non rifiutò mai incarico per quanto laborioso e difficile. Le sue relazioni accompagnate da disegni nitidi ed accurati erano sempre esposte con evidenza ed assennatezza. Vi attendeva con zelo e con passione, non badando a incomodi o a spese.

Doveva la Commissione per assecondare i desiderii del R. Ministero della Istruzione Pubblica compilare un Elenco storico, descrittivo, e accompagnato da fotografie e da disegni, di tutti i monumenti della Provincia, meritevoli pel loro pregio artistico od archeologico di essere conservati; ed uno dei Membri designati per questa operazione lunga e dispendiosa era il nostro Tatti. Riavutosi alquanto da un primo accenno di quel malore che sgraziatamente doveva un anno più tardi spegnerne la preziosa esistenza, ma non per anco ristabilito completamente in salute, si era nella seconda metà del 1880 ritirato nella sua Villa di Lucinasco propinqua a Como col fermo proposito (come esprimevasi confidenzialmente nel febbraio successivo con chi scrive queste linee) di non volersi occupare d'altro in tutto l'anno che del prefato Elenco, percorrendo a suo bell'agio le diverse parti della Provincia; lavoro che gli servirebbe (diceva) di utile svagamento a rimettersi in perfetta salute.

E così lasciava sperare; ma pur troppo il suo malore era piuttosto sopito che spento. Poco dopo lo assalse con maggiore veemenza; e non ostante le più sollecite cure prodigategli andò più e più sempre aggravandosi, finchè il 14 dell'Ottobre lo rapì

all'amore della famiglia e degli amici. Ebbe sepoltura nel Cimitero Comunale di Como, monumento che attesta il suo genio architettonico.

Fu il Tatti d'aspetto maestoso e venerando, marito e padre affettuosissimo e avventuroso di ben degna prole emulatrice dei costumi e del senno paterno; d'ingegno meditativo, perspicace; di una operosità indefessa, di costumi severi e patriarcali, affabile nei modi, non molto verboso, ma ponderato nel discorso: e di tale modesta bontà d'animo da affezionarsi chiunque ebbe la fortuna di conoscerlo da vicino.

Como, Maggio 1882.

La Direzione.

IL PROF. SANTO GAROVAGLIO

Altra grave perdita ha fatto la nostra città nello scorso marzo in Pavia, colla morte di un suo concittadino, che in questo ultimo mezzo secolo le procacciò certo non piccolo lustro, il prof. comm. Santo Garovaglio.

Nato in Como nel 1805, vi fece i primi studi, compiendo nel nostro Liceo ora Volta, con distinzione, il corso liceale.

Tratto da prepotente passione alle scienze naturali, fu a studiare medicina all'Università di Vienna; la sola che a quei tempi fosse autorizzata a dare il diploma di dottore in chimica. In varie riprese, e sempre per iscopi scientifici, corse la Germania, la Francia, il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra, infine quasi tutta l'Europa Centrale, profondendo nella scienza buona parte del suo patrimonio.

È così che la sua coltura si estese anche alle lingue, non indifferente aiuto nelle scienze; e parlava e scriveva colla stessa facilità dell'italiana, la lingua latina, la tedesca, e la francese.

Ebbe ogni sorta di onorificenze, più di una quarantina, tanto più meritate quanto meno ambite, reputando egli solo vere e durevoli quelle delle opere sue, che, comprese alcune di piccola mole, superano le ottanta.

Fra queste sono pregiatissime:

I muschi della Provincia di Como e della Valtellina.

La Licheno-theca italica.

Felices Prov. Comensis et Vallis Tellinae.

Lichenes exsiccati Longobardiae in ordinem systematicum dispositi.

I muschi dell'Austria Inferiore, ecc. ecc.

Nel 1833 era assistente alla Cattedra di Botanica all' Università di Pavia, ove morì Professore nella medesima Cattedra e Direttore di quell'Orto Botanico, il 22 marzo ora scorso.

Ma, ove il Garovaglio riponeva tutta la sua compiacenza, e meritamente, era nella creazione del Laboratorio Crittogamico, che di lui porterà il nome.

Questo fu da tutti i dotti lodato, citato a modello, invidiato. A lui quindi ricorrevano tutti i coltivatori e gli scienziati nostri e non pochi d'oltralpe, e con quella sua attività, diremmo febbrile, ad ognuno rispondeva, ad ognuno dava consiglio. E perchè i dettati della scienza non rimanessero privilegio di pochi, li faceva noti colle stampe in piccoli foglietti, con letture al R. Istituto di Scienze e Lettere, col mezzo del Giornale *Bullettino dell'Agricoltura*, ecc.

A lui devesi se fu fatto libero l'accesso all'Orto Botanico non solo alla scolaresca studiosa, ma ad ogni classe di persone senza distinzione, procurando un modo indiretto a tutti di coltivarsi, usando del dilettevole per educare l'animo e la mente al gentile, al buono, all'utile. Così fece di quel Giardino una scuola, e ad un tempo un luogo di generale ritrovo.

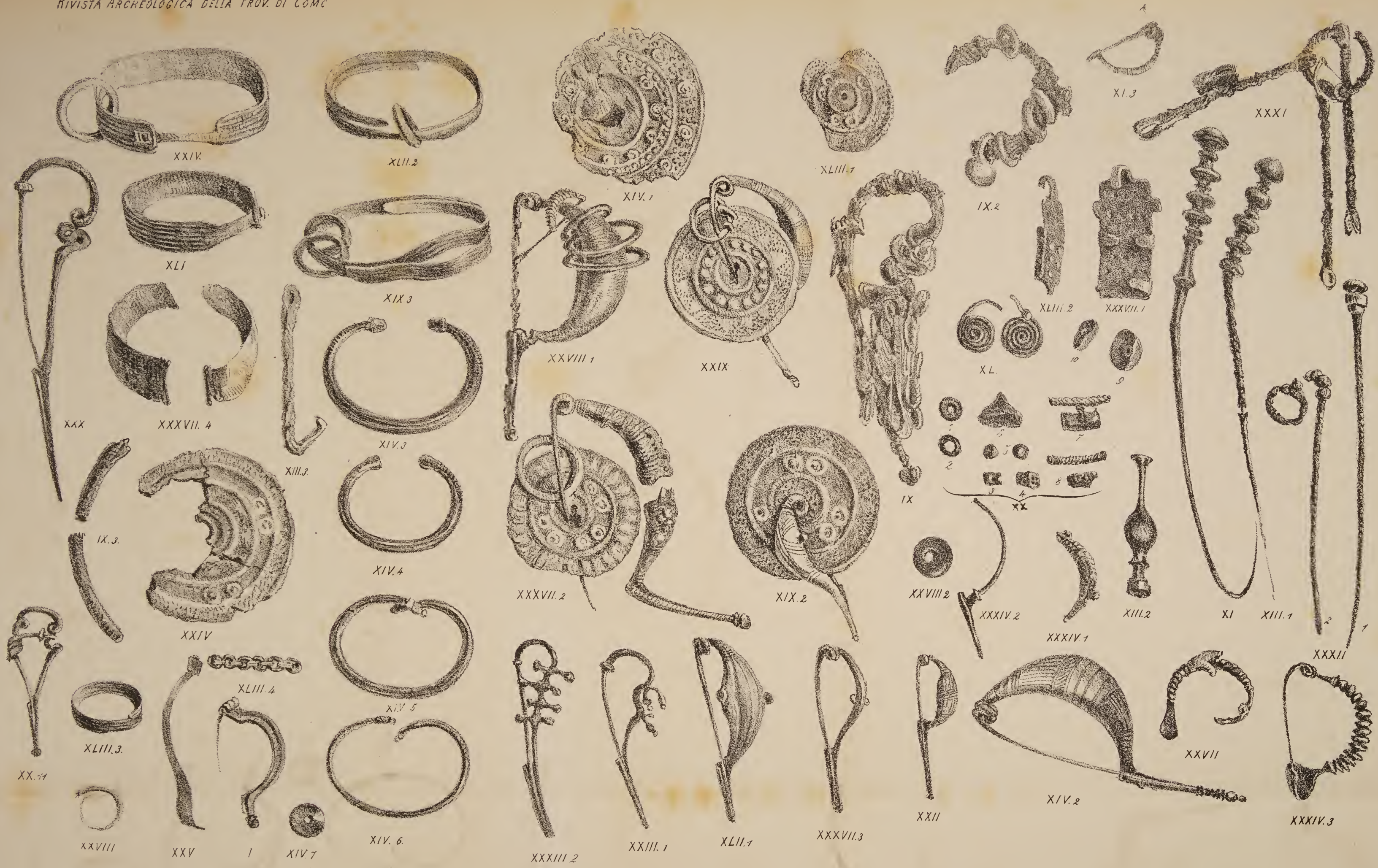
Non è qui il posto per una più diffusa e particolareggiata biografia del nostro chiaro concittadino ; altri in luogo più adatto si assumerà il nobile compito, e farà con forma più eletta, e con maggiori dettagli noti a suoi concittadini i meriti di lui e meglio dirà quanto egli siasi meritata la nostra stima ed il nostro affetto.

Noi crediamo soddisfare al debito nostro ricordando il Garovaglio, con questi pochissimi cenni, alla città, che ha il vanto d'avergli dati i natali.

LA DIREZIONE.

A. Longhi dis. dal vero.

Milano, Lit. Fenghi

A Garovaglio litog.

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 22.°
Dicembre 1882.

MILANO
TIPOGRAFIA BORTOLOTTI DI DAL BONO E C.

1882.

Prezzo L. 2 —

INDICE

Dirigere lettere od altro al Signor Dott. ALFONSO GAROVAGLIO, Direttore della **Rivista Archeologica Comense**, in *Milano*, *Via Pesce*, *N.* 18.

Si prega chi possedesse un duplo del Secondo Fascicolo della Rivista di portarlo al Direttore A. Garovaglio cui saranno corrisposte L. 2 ed i più vivi ringraziamenti.

AVVERTENZA. — Le associazioni ed i pagamenti anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente, in COMO dall' Editore CARLO FRANCHI, libraio.

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO.

DI ALCUNE PITTURE
ESISTENTI NEL TERRITORIO DI BELLAGIO

LAGO DI COMO

L'attrattiva principale che il territorio di Bellagio offre ad ogni amator del bello è, non v'ha dubbio, la sua privilegiata posizione fra i due ridenti rami del lago, la rigogliosa ed aprica vegetazione, la vaghezza dei prospetti che presentano le tre opposte direzioni lungo la distesa delle acque, cinte da ogni lato di pittoreschi monti.

Tuttavia anche nel dominio dell'arte offre taluna cosa non priva d'interesse nè indegna di osservazione, non foss'altro pel rapporto che vi si scorge coll'arte lombarda in genere, e in ispecie coll'esplicamento che la medesima ebbe a prendere nelle regioni poste fra Como e la Valtellina. Essa è condizionata in detti paesi, dal Cinquecento in su (chi non lo vedrebbe), anzi tutto dalla presenza delle opere di Bernardino Luino e di Gaudenzio Ferrari, ai quali ebbero ad ispirarsi felicemente più di uno dei pittori locali, come lo dimostrano parecchie pitture di quell'epoca, tuttora in essere, quali sono p. es. i freschi di carattere luinesco che decorano buona parte della chiesa principale di Gravedona, la pala sopra un altare nella navata destra della monumentale chiesa di Bellano e certe pitture di secondaria

importanza in alcune chiese di Como. A questa categoria di prodotti artistici anche Bellagio porta il suo contingente e noi vogliamo qui brevemente occuparcene.

Avendo a cominciare col più importante dobbiamo rivolgere senz'altro lo sguardo alla pala di Gaudenzio Ferrari che trovasi nella chiesa di S. Giovanni di Bellagio. Dall' autore a dir vero essa era stata fatta in origine per altro luogo che ora sarebbe difficile da rintracciare; ma essendo in seguito passata per mani private e da ultimo pervenuta in dono alla suddetta chiesa ci sembra vi abbia trovato sotto doppio aspetto la sua nicchia opportuna, sia perchè contiene fra l'altre l'imagine ben palese del Santo titolare, ch'è S. Giovanni Battista, sia perchè l'opera dell'insigne artista non è senza relazione con altre pitture del vicinato, ed a lui stesso non dovettero essere rimaste sconosciute le amene rive del Lario.

Sia come si voglia d'altronde, il quadro di Gaudenzio trovasi ora esposto agli occhi del pubblico sull' altare a sinistra nella chiesa di S. Giovanni.

Le dimensioni sue sono di metri 1. 50 circa in larghezza per metri 3 di massima altezza, essendo centinato in alto.

Rappresenta il Redentore seduto sulle nubi in mezzo a sei animati angeli in sembianze di biondi adolescenti recanti tutti i noti strumenti della passione. Al basso veggonsi ritti in piedi quattro Santi, cioè S. Paolo e S. Stefano a destra, S. Giov. Battista e S. Pietro a sinistra; sotto la loro protezione infine genuflesse dai due canti se ne stanno le turbe dei devoti, quella degli uomini a destra e quella delle donne a riscontro dal lato opposto: vi si distinguono compitamente cinque persone per ciascun sesso.

La pittura appartiene all'età fiorente dell'autore e se non andiamo errati si potrebbe porre approssimativamente intorno agli anni 1530. Esente tuttora di quel manierismo, di quelle espressioni caricate e leziose che si osservano in molte delle sue opere, non escluse quelle pur bellissime del Duomo di Como, questa pittura non è fra le ultime che ci rivelano il suo straordinario ingegno come

dipintore o per parlare più esplicitamente come coloritore per eccellenza nella schiera dei più eletti artisti lombardi. Nella parte alta in ispecie egli dispiega la sua grande maestria con ottenere i più gradevoli effetti di colorito, dando luogo a certe gradazioni di tinte delicatissime, sia nella morbida lucentezza delle carnagioni, sia nelle svolazzanti auree chiome degli angioli, sia infine nell' accordo gradevole dei colori delle vesti con gusto finissimo intonate fra loro.

Meno felice riescì nelle figure dei Santi il cui colorito del resto, non che quello dei devoti, vedesi non poco intorbidato e dall' azione del tempo e da quella di antichi ristauri. La fisionomia di S. Paolo dalla lunga tradizionale barba fra gli altri ha qualche cosa di fiacco e d' indifferente che mal s' addice al suo carattere storico. Non manca di compunzione invece l' espressione del diacono Santo Stefano che gli sta da canto porgendo i simboli del proprio martirio.

La figura del Santo titolare, cioè a dire del Battista ci porge uno di quei tipi dalla capigliatura folta ed increspata che si riscontrano assai spesso nei dipinti di Gaudenzio.

In quella di S. Pietro da ultimo non si vorrà disconoscere almeno un' aria severa e di benigna protezione verso le sottoposte devote.

Quanto a quest' ultime non crediamo andare errati ammettendo che almeno quelle messe in maggiore evidenza, siano state dal pittore ritratte da sembianze di persone vive, poichè nulla vi manca in realtà per qualificarle come tali.

In ispecie l'amabile e signorile figura di colei che vedesi sul piano anteriore, in veste bianca con corpetto e cuffietta gialla arabescata ha qualche cosa di ben individuale; è una figura concepita con candore e semplicità mirabile. Gli uomini dall'altro canto, posti sotto la protezione di S. Paolo, tutti in atto di devota compunzione, gli sguardi rivolti all' alto, vorranno pure appartenere alla stessa famiglia o confraternita di devoti.

Gli studii speciali e le cure dell' autore rivolte a questa opera vengono attestati da un indizio positivo, vale a dire dal trovarsi

tuttora sussistente il cartone originale che dovette servire all'artista per eseguire in pittura la composizione da lui imaginata. Lo si vede infatti esposto insieme a parecchi altri preziosi cartoni suoi e del suo allievo Bernardino Luino nella Galleria dell' Accademia Albertina in Torino; raccolta interessantissima per chi desidera immedesimarsi collo spirito degli artisti ed indagare i modi da essi tenuti per tradurre in atto i loro pensieri artistici. (1)

La Reale Pinacoteca di Torino poi ci porge fra le pitture della scuola di Gaudenzio una tavola di Giuseppe Giovenone della forma di quella da noi descritta, e nella quale la parte alta, vale a dire quella che rappresenta il Redentore circondato da angeli, è presa di peso dalla pala di Gaudenzio Ferrari; indizio anche codesto che l'opera sua ebbe a piacere e a trovar plauso fin da quei tempi.

Osserveremo da ultimo rispetto alla pittura di S. Giovanni ch'essa venne recentemente trasportata con opportuno provvedimento dal legno, su cui era stata condotta originariamente, sulla tela, per arrestare il processo delle scrostature dei colori che si andava verificando con pericolo crescente per l' intera pittura. L' operazione fu compita a perfezione dall' esperto ed intelligente signor Antonio Zanchi di Bergamo già noto per altre delicate esecuzioni di simil genere ed ultimamente anzi per quella praticata sulla grande e mirabile pala di Bernardino Luino col devoto di casa Raimondi, la cui esistenza preziosa vedesi ora assicurata ai posteri non meno di quella del quadro, certamente assai più modesto, della chiesa di S. Giovanni di Bellagio. (2)

(1) Tanto più è da rimpiangere che codesti stupendi prodotti dell'arte nostra ci siano pervenuti per la massima parte in assai cattivo stato di conservazione, cioè sensibilmente sfregati nei tratti, (eseguiti a carboncino), e quel ch'è peggio improvvidamente ripassati da mano moderna coll'intenzione temeraria di restaurarli.

Bisogna convenire del resto che anche nel quadro di S. Giovanni i pregi del pennello di Gaudenzio risalterebbero assai più, se avesse ad essere spogliato delle allumacature e degli imbratti del ristauro, massime nella parte inferiore.

(2) Di quest' ultima esiste una incisione eseguita da S. Pianazzi, destinata a far parte della di lui opera illustrativa delle pitture di Gaudenzio Ferrari, che rimase imperfetta per la prematura morte dell'autore.

Altre pitture antiche di notevole importanza artistica non esistono a Bellagio, bensì sempre, come già accennammo, alcuni indizii di produzioni paesane rannodantisi a quelle dei più valenti artisti del secol d'oro.

Tale era la pittura murale che si osservava sulla facciata della villa dei marchesi Trotti alquanto a mano sinistra di chi la guardi dal lago, rappresentante S. Giuseppe, la Madonna e tre angeli in adorazione del divin Bambino, semplice ma grazioso dipinto di sapor luinesco, ora sgraziatamente per la massima parte consumato, tutto che i proprietarii abbiano cercato salvarlo coprendolo di una piccola tettoia che lo riparasse dalle intemperie.

Meno rovinata come che non scevra di guasti è certa ancona a molti scomparti che trovasi conservata dietro l'altar maggiore della parrocchiale nella piccola frazione montana di Visignola, conosciuta anche colla denominazione popolare della Madonna di Breno. Costituita in tre ordini di tre quadri ciascuno, più la rispettiva predella al basso e la cimasa che ne forma il compimento in alto, le pitture che contiene ci si presentano come opera di un artefice locale non da noverare fra i distinti certamente, ma ciò nullameno degno che se ne prenda nota, come tale che apparisce aver sentito l'influenza del Luini e di Gaudenzio Ferrari, donde egli, in onta alle molte imperfezioni tecniche seppe attingere una certa grazia, un sentimento del bello che si fa strada vorremmo dire a traverso le manifestazioni di un'esecuzione alquanto rozza e inabile. — Incominciando dunque dalla predella, essa va divisa in quindici piccoli scomparti arcuati contenenti le imagini del Redentore, dei 12 Apostoli e di due Santi vescovi, tutti a mezza figura.

Sopra di questa, nella parte di mezzo del primo ordine, formano gruppo con figure alte circa due spanne la beata Vergine col divin Bambino ignudo, ritto sulle di Lei ginocchia, un nastro serpeggiante nelle mani coll' iscrizione : *Ecce Agnus Dei* destinatogli dal S. Giovannino che gli si accosta munito dell'emblematica croce e di altro scritto riferentesi a lui stesso, colle parole : *Tu Puer*

propheta Altissimi vocaberis. Tre graziosi angioletti, due dei quali con violini fra le mani stanno ai lati di detto gruppo. Di più avvi a destra seduto il vecchio S. Zaccaria, designato col tenere lo scritto: *Johanes est nomen ejus.* A sinistra S. Elisabetta, figura spiccatamente luinesca, e S. Simeone, entrambi ritti in piedi, quest'ultimo accompagnato della scritta: *Magnus est ille Puer coram Deo.* Il fondo è formato da paesaggio e da architettura, consistente in un' ariosa loggia sotto la quale è raffigurato in piccolissime figure la Natività di Maria Vergine.

Nello scomparto a destra è dipinto il Battista in atto di battezzare Gesù Cristo nelle acque del Giordano, in presenza di due angeli; pittura a vero dire poco godibile e di maniera trascurata.

In quello a sinistra è rappresentata la Decollazione di S. Giovanni con la Erodiade che ne riceve senz'altro la testa nel bacino. Qui la parte meglio riuscita sta nel fondo del quadro dove vedesi espresso quasi in miniatura il banchetto d'Erode all'aria aperta, trattato a guisa di simili episodii spesso osservabili nei quadri di Gaudenzio.

Nell' ordine superiore eccoti di nuovo la Madonna col Bambino, il quale se ne sta seduto sul di Lei ginocchio destro, tenendo colla destra un uccellino, mentre benedice colla sinistra. Due angioletti dai visi candidi e graziosi reggono la corona sul capo della Madonna. Questa mostra un tipo prettamente lombardo, di dolce espressione, larga piuttosto la forma del volto, gli occhi alquanto distanti fra loro, i capelli bruni ondulati cascanti dai due lati in masse copiose. Il fondo formato da paesaggio non è privo di qualche effetto pittoresco.

Nel partimento di destra i Santi Rocco e Liberale, figure snelle e non senza grazia, in quello di sinistra due Santi Vescovi.

Nel terzo ordine vedesi rappresentata la Crocifissione nel mezzo, colla Madonna, Santa Maria Maddalena in ginocchio sotto la croce e S. Giovanni. Di questa parte non diremo altro se non ch'è la più rozza e la più trascurata di tutte. Vi si veggon per esempio certe mani lunghe oltre ogni misura. I caratteri che dovrebbero esprimere il dolore, vanno alquanto nel grottesco.

Nelle due tavole laterali distinguonsi coi loro attributi i Santi Andrea ed uno pellegrino, quest' ultimo felicemente riescito se non altro nella movenza.

Infine nella cimasa è dipinto il Padre Eterno e la Vergine Annunziata dall'Angelo, che ci si presentano pure eseguiti in assai rozzo e dozzinale.

Crediamo non incorrere in isbaglio, ritenendo che quest' opera fosse tutta condotta con colori a tempera, non mostrando essa in nessuna parte quella lucentezza ch' è propria dei dipinti ad olio, nè quegli annerimenti di tinte che più o meno sogliono verificarsi nei medesimi. Tuttavia dei danni ne ha sofferti, e parecchi sia per l' incuria in cui è lasciata, sia per l' umidità che trapela dal muro al quale è appoggiata.

Merita ad ogni modo qualche considerazione, come si disse, non foss' altro perchè appartiene alla bella epoca del Cinquecento; cioè certamente ai primi decenni di quel secolo, ed è uno degli esempi tuttora in essere che ci mostrano come il gusto e la maniera dei migliori artisti lombardi, come che ridotto a stregua un po' contadinesca, si fosse sparso anche nei luoghi più remoti della campagna.

Spettano alla medesima parrocchia di Visignola ma non alla chiesa principale, bensì a quella della frazione di S. Martino, alcune tempere in tela appese alle pareti, appartenenti del pari all' antica scuola lombarda.

Curiosa, se non altro pel soggetto, è quella che si osserva prima dal lato destro. Vi è dipinto nel mezzo Santo Alberto Magno ritto sopra una cattedra, in atto di discutere sulle divine scritture, delle quali alcuni volumi stanno esposti sopra un leggìo davanti a lui. A' suoi lati si vedono pure in piedi quali suoi ascoltatori a destra due prelati, l' uno in veste e berretta rossa, l' altro in tunica nera; a sinistra un frate certosino e un giovane signore secolare che apparisce ritratto dal naturale. Il viso di questo è tuttora discretamente conservato mentre il resto è quasi tutto sciupato. Davanti alla cattedra poi stanno seduti al basso quattro santi uomini che non mostrano pren-

dere parte diretta alla disputa. Questi sono: S. Tomaso di Aquino e S. Bonaventura insieme a due altri frati che non appartengono alla gerarchia de' Santi. Una tavoletta appesa con realistica nitidezza sotto il leggio del Santo ce ne fa in certo modo la presentazione col seguente citato: *Hic est Albertus Magnus ordinis predicatorum ratisponensis episcopus qui omne scibile scivit.*

È opera verosimilmente della fine del XV secolo, e corrisponde circa a quello stadio dell'arte ch'è rappresentato altrove da Vincenzo Foppa, caposcuola della pittura lombarda del tempo, o per meglio dire da' suoi diretti seguaci. — Codesta pittura del resto è alquanto rozza; di più ha degli strappi in molte parti ed è grandemente danneggiata, ma non è del tutto priva di carattere.

Meglio conservata ma più mediocre pel resto è quivi altra tela dello stesso tempo circa, notevole se non altro essa pure pel soggetto, il quale rappresenta la beata Vergine in trono col divino Putto che si volge con alcuni fiori a San Domenico, al quale fa riscontro dall'altro lato S. Pietro Martire. Di dietro sei angeli per parte in vesti rituali.

Al basso sono rappresentati in un sovrano temporale e in un papa inginocchiati (ciascuno seguito dalla propria corte) i rappresentanti dei due poteri, civile e religioso.

Vieppiù debole ed insignificante in fine è la tela di rimpetto col Cristo morto, messo in mezzo da tre angeli, opera verosimilmente dello stesso ignoto autore.

Nulla di bello nè di confortevole nella disadorna parrocchiale del *borgo* di Bellagio. L'origine della Chiesa è certamente assai antica, poichè la facciata, benchè in gran parte rifatta, presenta traccie non dubbie di forme e di motivi architettonici che appartengono allo stile longobardo. La parte inferiore vi dovette essere stata decorata di alcune figure dipinte al fresco parecchi secoli più tardi, ora quasi interamente svanite e consumate dal tempo.

Nell'interno alcune squallide tele, fra le quali una copia rozza

del celebre quadro dell'*Ecce Homo* di Tiziano, ch'era a S. Maria delle Grazie a Milano, e presentemente trovasi al Louvre a Parigi. Più avanti, proseguendo sul lato sinistro, altra tela meno che mediocre che non si fa osservare se non per la curiosità del nome del pittore, il quale è fatto palese da una iscrizione segnata sul dipinto, dove leggesi:

ARAGONVS ARAGONIVS BRIXIENSIS PINGEBAT 1607.

Rappresenta il martirio di due Santi con alcuni manigoldi ed angeli in alto, che accennano al motto biblico appropriato: *Gaudete et exultate quoniam merces vestra copiosa est in Cœlis. Mat. C. V.*

Quanto al nome del pittore esso ci rammenta quello di un suo omonimo, Sebastiano Aragonese, pure bresciano, che lavorò intorno alla metà del secolo XVI come mediocre allievo di Gerolamo Romanino e di cui vedesi, forse, l'unico quadro segnato nella chiesa del piccolo paese di Torri al lago di Garda. (1) Nulla ci consta però circa i rapporti che possono essere esistiti fra i due pittori. Quel ch' è certo si è che il secondo è decisamente inferiore al primo; che se in questo si scorge sempre l' addentellato colla buona scuola, nel secondo le traccie della medesima sono interamente smarrite.

In conclusione non è se non a S. Giovanni e a Visignola che l' amatore può trovare qualche cosa che meriti di essere osservato in fatto di produzioni artistiche; opere che se non oltrepassano i limiti di modesta apparenza, pure, come già si disse, non mancano di qualche interesse per certa qual fisionomia locale onde sono improntate.

GUSTAVO FRIZZONI.

(1) Sta sull' altare maggiore e rappresenta la Madonna col divino Bambino fra i Santi Pietro e Paolo. Sul gradino del trono della Vergine vedesi un grande cartello coll' iscrizione:

SEBASTIANVS RAGONENSIS FACIEBAT MDLVIII.

Benchè rozzamente restaurato vi si ravvisa tuttavia un fare che tiene del Romanino e di Calisto Piazza. — Altrove, v. a. d. in certi freschi in Bagnolo-Mella nel bresciano si firmò: *Sebastianus Brixiensis.*

Vedi: *Dizionario degli Artisti bresciani compilato dal Sac. Stefano Fenaroli, pagina* 10.

GLI SCAVI DELLA LAGOZZA NEL 1881.

La stazione preistorica della Lagozza, in territorio di Besnate, della quale già si occuparono parecchi fra gli studiosi di cose paleoetnologiche (1), è ancora ben lontana dal cessare d' essere interessante ; chè anzi porge sempre argomento a qualche considerazione appena sia fatta segno a novelle investigazioni. La persistente e generale abbondanza dei cocci di stoviglie fine e di bella fattura è sempre in disaccordo colla scarsità dei prodotti della industria litica e della metallica, così che allo sviluppo notevole dell' arte ceramica non corrisponde eguale sviluppo delle altre industrie contemporanee. All' abbondanza delle sostanze alimentari vegetali non fanno riscontro gli avanzi animali, quasi indarno fino ad ora ricercati, per cui alla flora, relativamente ricca e svariata, non è associata una fauna in consimili condizioni.

Vi sono quindi delle lacune nella storia di quella stazione, delle pagine in bianco, che attendono di essere riempiute, e per ciò vuolsi tener dietro a tutto quello che suole venire all' aprico nell' occasione di ogni ricerca che ivi si venga a praticare. Se oggetti consimili ai già noti confermano o rettificano

(1) Bullett. di Paletnologia ital., n. 3 e 4, 1880; e n. 9, 10 e 11, 1881. Atti della Società italiana di Scienze naturali. — Vol. XXIII; 1880.

i giudizii prima formulati, ogni nuovo oggetto meritevole d'attenzione può alla sua volta essere capace di arrecare un po' di luce sulle condizioni, ancora mal determinate, degli abitatori di quella vasta palafitta. Far conoscere appunto quelli fra cotesti oggetti, che mi sembrano non destituiti di interesse, è lo scopo prefisso a queste poche pagine. Alle quali affido anzitutto, e lo faccio con animo riconoscente, le vive azioni di grazie onde vado debitore all'illustre signor conte Carlo Cornaggia-Castiglioni, instancabile nel prodigarmi cortesíe d'ogni maniera. Non pretendo colle povere mie parole di sciogliere il debito di gratitudine che ho contratto verso di Lui; mi limito, non potendo far di meglio, a testimoniargli un'altra volta la viva riconoscenza, che io gli professo.

Verso la fine del passato mese di luglio fui a Besnate, dove rinvenni a dirittura una intera messe di cimelii preistorici, stati dall'egregio proprietario della Lagozza raccolti e messi in serbo mano mano che la progressiva escavazione della torba li venisse esumando. Con mirabile assiduità, condivisa altresì dalla colta e gentile di Lui Signora, il conte Cornaggia attese agli scavi e raccolse tutto quello che fosse degno di essere conservato. Tutti codesti cimelii, che Egli colla solita sua bontà mise a mia disposizione, con piena soddisfazione de' miei desiderii, furono rinvenuti nel vero strato archeologico, sottostante alle torbe. Altre cose poi ebbi la fortuna di raccogliere io stesso nella torbiera, dove verificai ancora le già note condizioni generali dell'antica stazione, cioè copia ragguardevole di pali infitti nel sottosuolo della torbiera e su linee intersecantisi, ed altrettanta abbondanza d'avanzi legnosi d'ogni sorta, fra cui non poche tavole e rami di piante resinose, foggiate a modo dei tizzoni o delle fiaccole riscontrate in altre stazioni. In tutti quei legni appariscono frequenti le traccie della lavorazione, e più frequenti ancora quelle della carbonizzazione.

Tra gli oggetti, che per questi due modì vennero nelle mie mani, abbondano sempre i vasi, quali interi o poco meno che interi, quali in frammenti spesso giacenti riuniti nel luogo

stesso nel quale il vaso venne a spezzarsi; cosa che il più delle volte sembra avvenuta in causa del peso delle materie cadute o depositate sull' originario strato archeologico. Riscontrai qualche bel vasetto assai piccolo, a forma cilindrica, tal che potrebbesi chiamarlo un bicchiere; ed offro il disegno del più completo fra questi — Fig. I. — I vasi per la massima parte hanno fondo convesso anzichè piano, cosa altre volte rimarcata e le loro dimensioni sono assai variabili, benchè raramente molto considerevoli. Giudico poi degno di attenzione un fondo di vaso recante disegni ornamentali impressi nella pasta molle; e di questo pure presento la figura nella tavola annessa — Fig. II — i cui disegni, lavoro dell' egregio prof. G. B. Vanini, sono tutti in grandezza naturale. Le ornamentazioni consistono quali in impressioni poco profonde, circolari od anulari, disposte od all' ingiro, attorno al centro del fondo, oppure in serie stese a guisa di raggi triangolari dal centro alla periferia, e quali in linee intersecantisi così da includere spazii romboidali e da presentare l' aspetto di una rete.

Per quel che a me consta è questo l' unico vaso con ornamentazioni ben determinate ed impresse, rivenuto fino al presente nella Lagozza, per non ricordare, ben s' intende, quei pochi i quali lungo l' orlo o presso al medesimo presentano una serie di piccole impressioni. Anche fra i fittili della stessa località, depositati presso il Museo civico di Milano, non riscontrai alcun coccio recante indizii di ornamentazioni, impresse oppure graffite.

E qui parmi lecito osservare che nel vasellame della Lagozza, prevalentemente fino, ben lavorato ed ingubbiato con cura allo esterno come all' interno, scarseggiano grandemente i disegni ornamentali eseguiti nell' uno o nell' altro modo, laddove questi occorrono meno infrequenti nel vasellame molto più rozzo delle palafitte varesine, ed in singolar modo in quello dell' Isola Virginia. Faccio presente altresì che alla Lagozza s' incontrano di rado i rialzi di forma svariatissima, appiccicati alle pareti esterne dei vasi, come pure scarseggiano le vere anse perforate ed i

cordoni in rilievo, correnti attorno al vaso. Ma allo incontro sono comunissime le protuberanze coniche o meglio capezzoliformi, attraversate da foro in senso verticale. Il più delle volte queste paiono appiccicate al vaso, appaiate, e disposte attorno ad esso, e d'ordinario in corrispondenza alla parte più rigonfia del medesimo. Da tutto ciò parmi che emergano alcuni caratteri differenziali fra questo ed il vasellame preistorico del Lago di Varese, oltre a quelli che risultano dalla natura dell' impasto e dal modo di lavorazione.

Tra gli oggetti ceramici, venuti in luce alla Lagozza nello spirante anno, merita di essere ricordato eziandio un cucchiaio in terra cotta nerastra, al quale però manca il manico. La tazza del cucchiaio è di bella forma, benchè evidentemente lavorata a mano essendo ancora manifeste le impressioni lasciateci dal dito del popolo; Fig. 3ª. Io possiedo altro oggetto di terra cotta alquanto grossolana, proveniente dalla Torbiera di Cazzago Brabbia, presso il Lago di Varese. Dalla forma di cotesto oggetto, il quale porta anche il suo manico, si può ritenere che abbia servito come cucchiaio, ma esso non regge al confronto con questo della Lagozza. — Vedi: Regazzoni. *L' Uomo preistorico nella Provincia di Como.* Tav. X, Fig. 6ª. Milano, 1878. — Nelle Terremare emiliane dell' età del bronzo, giusta le notizie graziosamente fornitemi dal chiarissimo prof. G. Chierici, si rinvennero oggetti giudicati cucchiai, e di forma consimile a quella del testè accennato. Provengono alcuni dalla terramara di Gozzano nel Modenese, e due sono descritti e disegnati dall' egregio prof. Canestrini — *Oggetti trovati nelle terremare del Modenese.* Modena, 1866. Tav. II, Fig. 4ª e 5ª — ed un terzo è raffigurato dal Cocchi nella Tav. XX, Fig. 6ª della *Monografia ed Iconografia della terracimiteriale* e *terramara di Gozzano.* Modena, 1871. — Il Museo di Reggio d' Emilia possiede, oltre ad un frammento di minor conto, un intero cucchiaio in terra cotta, stato raccolto nella terramara di Castellarano. La sua forma rassomiglia a quella dei cucchiai del Modenese, colla differenza che il manico termina ripiegato in alto anzi che in

basso, come si verifica nel primo stato descritto dal Canestrini. Anche i De-Martillet nella Tav. LV del *Musée préhistorique*, riportano al N. 533 la figura di un cucchiaio di terra cotta, proveniente dal campo di Chassey-Saône et Loire; ma questo pure sta al di sotto a quello della Lagozza, almeno per la forma.

Gli oggetti litici, sempre relativamente scarsi, non apparvero nel 1882 in condizioni diverse da quelle da me e da altri già indicate. Parecchie lamine silicee a foggia di coltellini, nuclei, schegge e qualche raschiatoio, ed ecco la suppellettile litica predominante alla Lagozza. Da essa però nell'occasione della mia ultima breve escursione, ebbi una bella cuspide silicea di freccia, e questa, a mia notizia, è la prima fino ad oggi rinvenuta nella stazione in discorso. È in pietra selce cerulescente; ha forma peduncolata ad alette, ma alquanto tozza, nè proporzionata nella larghezza e nella lunghezza come lo sono d'ordinario le belle cuspidi delle palafitte varesine. È lavorata a minute scheggiature con una faccia piana e l'altra convessa, il peduncolo è subcilindrico, ma termina con due brevissimi piani inclinati, formanti quasi un tagliente a guisa di scalpello; Fig. 4 [a] Noto pure anche una lunga cote in pietra anfibolica granulare. Benchè spezzata ad una estremità, è lunga 29 centimetri; larga al massimo centim. 8, al minimo centim. 7; il suo spessore massimo misura centim. 2. 05; è leggermente ricurva ed il suo margine è molto assottigliato in corrispondenza della convessità della curva.

Cercai indarno qualche azza litica; ma nessuna se ne rinvenne in quest'anno, quantunque negli antecedenti ne siano apparse più d'una. Nel loro assieme, per altro, le azze litiche della Lagozza non arrivano alla dozzina, almeno per quel che me ne consta, e sono tutte prive di foro per il manico.

A tale proposito non posso passare sotto silenzio che con sommo mio stupore lessi nell'*Annuario Scientifico* — Anno 18°; 1881, pag. 630 — che nelle palafitte varesine si trovarono *parecchie* azze litiche forate, nella presenza delle quali il prof. Castelfranco ravvisa altro argomento a favore dell'ipotesi che at-

tribuisce quelle stazioni alla età del bronzo. E fin qui sta bene, imperocchè sia avviso dei paleoetnologisti che le azze forate, almeno in Italia, additino l'età del bronzo, e le non forate spettino piuttosto a quella della pietra levigata. Se non che io dubito della esistenza di coteste *parecchie* azze di pietra perforate, provenienti dalle palafitte del lago di Varese; ed ecco il perchè. Conosco poco meno di duecento azze litiche state rinvenute in quelle località, e sono certamente la gran maggioranza di tutte quelle che vi furono raccolte. (1) Tra tutte queste azze ne conosco *una sola forata,* ed è quella da me pubblicata nella Tav. V, Fig. 6ª, lettera *A* e *B* del volume L' *Uomo preistorico nella provincia di Como*, ed accennata altresì a pag. 43 del detto volume. Inoltre, ho interpellato in proposito il chiaro signor abate G. Ranchet, che per lunghi anni con singolare amore e con non comune intelligenza attese alle esplorazioni delle palafitte varesine; mi indirizzai all'egregio signor Barazzetti, che fece nelle palafitte varesine le prime ricerche per conto della Società Italiana di Scienze naturali; interrogai tutti i barcaiuoli, i pescatori, gli operai che prestarono mano a tutte coteste esplorazioni, e nessuno seppe ricordare di avere avuto fra le mani o sotto gli occhi azze di pietra perforate. Il prof. Stoppani, il maggiore Angelucci, il prof. Marinoni, l'abate Ranchet e quanti altri scrissero sulle stazioni preistoriche del Lago di Varese e ne illustrarono i cimelii, non accennano mai ad azze litiche con foro per immanicarle.

E dopo tutto ciò mi sembra lecito ed onesto il desiderio mio di sapere dove si trovino coteste *parecchie* azze forate, che d'improvviso il Castelfranco chiama a raccolta per sostenere la sua tesi. Per me, che nella quasi totale mancanza di azze forate ravvisai altro argomento in favore della origine neolitica delle palafitte varesine, riesce doppiamente interessante l'avere esatta notizia delle medesime; e spero di vedermi esaudito.

(1) Queste azze da me accennate si trovano nelle collezioni Ponti in Milano ed all'Isola Virginia, presso i Musei di Milano, di Varese e di Como, e nella collezione dell'ing. G. Quaglia, in Varese, la quale ne è la meglio fornita.

Di semi vegetali non fu avara la stazione della Lagozza nel 1882; ma a tutt'oggi dal loro esame nulla emerse di nuovo o di rimarchevole. È la solita fauna già così bene tratteggiata dal valente prof. Sordelli, nè vi è cosa meritevole di esservi aggiunta.

Ecco le poche notizie relative agli scavi della Lagozza, durante l'anno che sta per chiudersi. Finchè prosegue la escavazione delle torbe, e ce n'è ancora per più anni, quella interessante stazione preistorica continuerà a mettere in luce i suoi tesori, e la scienza paleoetnologica ne potrà approfittare mercè le cure intelligenti ed assidue che ad essi consacra il preclaro signor conte Cornaggia-Castiglioni. Il di lui nome sta scritto nelle pagine rivelatrici di questo brano della storia più vetusta del nostro paese; poichè i cimelii della Lagozza, assieme alle vicende dei primitivi abitatori di quella località, ricorderanno sempre eziandio l'illustre Patrizio, che ora con tanto interessamento ne promuove e ne agevola la illustrazione.

Como, Dicembre 1882.

Prof. E. Regazzoni.

NECROPOLI DI LUINO.

Luino, 22 novembre 1882.

Egregio Signor A. Garovaglio,

Nello scorso settembre, avendo l' Impresa Pellini dato mano allo scavo di una parte del terreno attiguo al piazzale della Stazione, fui avvisato dai proprietarii dei fondi occupati, che spesso vi si incontravano delle scodelle e dei cocci di terra cotta. Ne avvertii chi era incaricato alla esecuzione di quel lavoro, ed io stesso nei rari momenti che le mie occupazioni mi lasciavano disponibili, mi adoperai onde conservare intatte quelle reliquie che ci venisse fatto scoprire.

Il terreno sul quale si trovavano questi avanzi fa parte dell' antico delta del fiume Tresa e della Malgorabbia, ed è sito in una località, che il lago nemmeno nelle massime piene non ha potuto visitare.

Le urne vi si trovavano in un sottostrato, variante tra metri 1. 20 e 0. 50 sotto il piano di campagna. Il sepolcreto tutto, poichè tale era, era ubicato da nord a sud su di una tratta di terreno larga 30.^{m} 00 e lunga non oltre i 150.^{m} 00.

In questo sepolcreto le urne erano raccolte a gruppi, separati da intervalli, nei quali non era possibile trovare oggetto di sorta. Questi gruppi erano composti da gruppi di tre urne, una

maggiore contenente ceneri e qualche resto, di cui La tratterò in seguito, e due vasi minori uno a forma di boccale con una raramente due anse, di rado a bocca trifogliata, quasi sempre strozzato a collo con o senza becco; l' altro era una scodella, o raramente un piatto a margini molto rialzati, in queste per quanto accuratamente ricercassi, non mi fu possibile trovarvi resto di sorta.

Le urne massime erano quasi sempre ricoperte da una lastra di pietra rettangolare o trapezoide di poco sporgente dall' orlo superiore del vaso. Una sola volta mi venne fatto di riscontrare una vera tomba a pareti laterali, costituite promiscuamente da embrici e da pietre con una grande copertura di lastra di pietra. In questa tomba si trovò una lampada illeterata, molto parca di fregi, che dal signor E. Negretti, fu, unitamente ad altri resti, donata al Museo archeologico di Como.

Il contenuto delle urne massime era costantemente lo stesso, cioè ceneri con ossa calcinate, al disopra terra immista di carbone. Al dissotto delle ceneri si trovavano frequentemente degli oggetti che parmi indicassero alla professione dell' estinto, cioè forbici da pastore, fuserole, una cuspide di lancia in bronzo, una sola volta una moneta di bronzo portante l' effigie di Massimino Pio.

Le due fuseruole erano di pietra ollare (!) una discoide fregiata da un circolo concentrico al foro della fuserola stessa; l' altra in forma di calotta sferica senza nè fregio, nè grafismo alcuno.

Tra le urne poi, due sole furono rinvenute di pietra ollare, una sola intatta, un frammento di una terza lavorata a reticolazioni rilevate. Queste aveano la forma cilindrica e le due intatte erano aggiustate con ferri terminati da due gancietti rassomiglianti alle cambre che si usano per unire i legnami dei palchi e dei ponti provvisorii.

Dei vasi minori furono rinvenuti alcuni detti aretini, uno solo verniciato, ed a bordo fregiato da romboidi.

In tutti questi vasi è veramente rimarchevole l' esilità delle

pareti, e la resistenza che ancora (i minori) presentano alla rottura, malgrado i 1500 anni che sono sepolti.

Circa alla cuspide di lancia in bronzo di cui accennai più sopra, non mi fu dato vederlo, e perciò non ne posso fare la descrizione.

Alcune monete si rinvennero pure, ma queste costantemente al dissotto dell'urna massima, o nella terra mista di carbone che circonda il gruppetto di tre urne. Di queste monete potei procacciarmene alcune ed eccone la descrizione:

Costante — a verso, due figure alate portanti una corona (rame).

Costante — a verso, due putti alati (rame).

Massiminiano — a verso, la giustizia col corno dell'abbondanza (rame).

Massimino — a verso, una naumachia tra un colonnato sormontato da frontone.

Costantino — (rame).

Costante — a verso, una torre (rame).

Massimino Pio — a verso, Pax Augusti con figura sostenente una face affiancata dalle lettere S. C. (bronzo).

Costante — a verso, figure rappresentanti una guerra.

Aureliano — a verso, figura seduta su carro col corno dell'abbondanza.

Questi sono i tipi di monete trovate, delle quali conservo disegno, essendo le monete in parte presso il Museo di Como, ed in parte possedute da alcune persone che ebbero la fortuna di trovarsi sullo scavo al momento della loro scoperta.

Da queste monete parmi ben fissata l'epoca del sepolcreto nella seconda metà del quarto secolo.

Furono pure trovati due mattoni tubulari con foro laterale rettangolare portanti delle graffiature disposte secondo le diagonali delle faccie maggiori. Simili mattoni rinvenni in un avanzo di terma romana sul territorio di Souk Ahras (l'antica Thagaste in Algeria), ai quali in quella località era aggiunto un imbuto in terra cotta ad apertura esilissima, talchè mi fu facile crederli condotti del vapore, e gli imbuti quali iniettori del va-

pore nella camera della terma. Ritengo però essere qui la loro presenza accidentale e dovuta all' essere adoperati ad un uso che non era a loro proprio.

Qualora mi fosse dato scoprire altro di interessante, mi affretterò farne comunicazione.

Aggradisca

Di Lei umilissimo

CORTI D.r EGIDIO.

Il dott. Corti, come si vede, sui molti urgenti lavori pella imminente apertura della via ferrata Novara-Pino che gli toglievano il tempo per altre occupazioni, seppe economizzarne tanto, da potersi occupare anche di studii archeologici; in modo che di mano in mano che proseguivano gli scavi, spinti con febbrile attività, egli raddoppiava, moltiplicava la sua, e non si lasciava sfuggire l'occasione di tener note, del quando e come venivano all'aperto i sepolcreti, e come vi si trovavano gli oggetti, e rimarcarne l'importanza loro, fino a che la necropoli non fu completamente esumata.

Cosicchè arrivato io a Luino coll'amico e collega prof. Regazzoni lo scorso mese precisamente allo scopo di fare studi, e relazione pella nostra Rivista, sulle suaccennate scoperte già fatte note alla Commissione sui giornali, e direttamente per doni e comunicazione del figlio del capo appaltatore dei lavori sig. Emilio Negretti, fummo facilmente persuasi, di essere già stati prevenuti dall'egregio Corti. e che a noi sarabbe stato impossibile fare tanto, e come lui.

È perciò che non mi peritai a pregarlo perchè volesse assumersi il compito di fare ciò che incombeva a me; proposta alla quale egli non solo non oppose obiezione, ma si dichiarò pronto a soddisfare volonteroso. Ad ogni modo la gita di Luino non

andò perduta, chè acquistai un diligente collaboratore ed un carissimo amico, come ne prova la lettera suesposta.

Al momento di dare l'inventario dei molti oggetti scoperti ed estratti in varie e lontane epoche, si trovò che alcuni erano stati altrove trasportati o per vendita, o donazione, od appropriazione...... Si trattava di farne ricerca, riunirli, ed elencarli dirò, presentandoli in un solo specchio, in modo che la necropoli di Luino si potesse conoscerla in tutta la sua importanza.

È a questa cura che mi sobbarcai, ed incominciando da quelli raccolti nella sua Villa di Lavello dal mio amico Achille Longhi, dirò degli altri portati al raccoglitore Cereda, in Luino stesso, poi degli altri ancora stati donati, ed acquistati dal nostro Patrio Museo, da ultimo dei pochi portati al Museo di Varese.

Presso il signor cav. dott. Achille Longhi fra i molti oggetti sono rimarchevoli:

N. 8 *Vasi Cenerari* varianti fra l'altezza massima di Metri 0. 32
minima di » 0. 13
diametro massimo di » 0. 34
minimo di » 0. 13

» 6 *Ampule* quasi tutte intatte.

» 8 *Ciottole*, una aretina a bella vernice, tutte illetterate.

» 4 *Scodelle* schiacciate al labbro, fondo piano; fra queste distinguesi una per vernice in azzurro lucidissima, col labbro disegnato a rombi impressi; di un impasto grossolano; ha il diametro di . . . . » 0. 28
l'altezza di » 0. 06

Un' *Urna Ceneraria* contenente ossa abbruciate, carboni, ceneri, e coperta da una pietra
altezza di » 0. 28
diametro di Mill. 0. 28

Altra più elegante di forma, a due anse, altezza di Metri 0. 21
diametro massimo di Mill. 0. 13
al piede di Metri 0. 6.

Ciottola delle comuni.

Questi tre ultimi oggetti facevano parte di un medesimo sepolcreto, e qui sono disposti come si trovavano originariamente. È così sù per giù che erano disposti tutti i Sepolcreti della Necropoli di Luino. Solo alcuna volta, invece della pietra, si trova sostituita a coprire l' Urna Cineraria un Embrice.

L' oggetto che più attira l' attenzione si è un

Vaso di forma perfettamente cilindrica del-

l' altezza di Metri 0. 28

diametro di » 0. 22

Era ripieno d'ossa abbruciate, ceneri, ecc. È di pietra ollare, colle pareti dello spessore quasi di un centimetro, essendo stato spezzato in due parti. Così era riunito a mezzo di spranghette di ferro in quattro posti, in ciascuno dei quali si era applicata una spranghetta esternamente ad altra nell'interno precisamente l' una contro l'altra, praticando alle loro estremità un foro, pel quale fatto passare un chiodo che attraversava le pareti del vaso lo si era ribadito dall' altro lato, cosichè le pareti disunite si trovarono saldamente collegate, e strette fra le due spranghette suaccennate.

Questo modo di aggiustare le stoviglie i Romani l'ebbero probabilmente dagli Etruschi. Io ho una patera chiusina così racconciata per bene colle spranchette di stagno.

Le pareti del Vaso sono liscie internamente, e per 5 centimetri esternamente al labbro: il resto è striato a righe rilevate di bellissimo effetto.

A circa 5 centimetri dall'estremità superiore del labbro sono praticati l'uno in faccia all'altro due fori del diametro di un centimetro probabilmente, perchè servissero ad appenderlo.

Presso i due fori sono due robuste anse schiacciate, saldamente attaccate al vaso.

Dal Cereda raccoglitore di antichità erano riuniti varie *Urne cinerarie*, *Ampule*, in terra cotta alcune di bella forma, *Falcetti*, *Cesoje a molla* frammentate, molte *Lucerne illetterate.* Tutto della fattura e misura, ad un di presso, di quelle di cui parlammo più sopra.

Acquistammo pel Museo di Como:

Una *Lucerna* colla firma bella e chiara CDESSI molto nota.

Un' *Ampula in vetro chiaro-verdognolo* conservatissima, colla pancia compressa, senza opalizzazione dell' altezza di Metri 0. 16
larghezza di » 0. 9

Altra idem idem idem con rotto l' estremità del collo, colla pancia quasi sferica, dell'altezza di » 0. 13
larghezza di » 0. 8

Un *Vasellino* composto di terra nerastra ed argilla (gres) poco cotto, fatto a mano libera dell'altezza di » 0. 05
larghezza di » 0. 05

Ha il labbro alquanto rotto.

Varie *Urne cinerarie, Ampole, Ciottole,* ecc., poco diverse dalle suaccennate, ferri, vetri, ecc.

Nel Museo Patrio di Como, a cura specialmente del solerte prof. cav. Regazzoni, potemmo raccogliere per dono ed altre occasioni:

Un *Vaso* di *pietra ollare* in forma di *Ciottola* o *Scodella,* a fondo piano, ad orlo rialzato leggermente inclinato all'esterno, del diametro massimo dall' orlo . . . . . esterno di Metri 0. 24. 2
interno di » 0. 22. 2
diametro minimo esterno di » 0. 19
idem interno di » 0. 17

Esternamente il vaso, poco diversamente da quello del signor Longhi è incrostato da deposito di materia nera carbonosa: segni evidenti che fu molto usato esponendolo al fuoco di fiamma.

Anche questo come il primo era spezzato, ed è raccomodato nella identica maniera che tentai spiegare per quello. Quando giunse al Museo era tutto in frantumi, e solo a grande stento si riescì a metterlo assieme, mancandone sempre una parte.

Un *Mattone cavo* in terra cotta rossa, forma rettangolare . . . . lunghezza di Metri 0. 29
larghezza di » 0. 19
altezza di Metri 0. 09
spessore delle pareti di » 0. 01

Ha delle aperture rettangolari alle due estremità, ed altre laterali sulle due faccie minori. Una delle faccie maggiori è liscia; l'altra è segnata con linee rette incavate nella pasta molle a strie. Quattro di tali linee rette e parallele corrono lungo ciascuno dei lati maggiori della faccia; altri due fasci di sei linee scorrono in senso diagonale. Si ravvisa tosto un mattone usato per ricoprire le pareti di un bagno.

Vaso trifogliato in terra nerastra all' esterno, rossa internamente dell' altezza di Metri 0. 20
larghezza massima di » 0. 12

Tre *Ampole* in terra cotta rossa con ansa, ecc. delle solite dimensioni e forme.

Piccolo Vaso unguentario di vetro frammentato.

Una *Lucerna illeterata* delle comuni.

Una *Fusaruola* in pietra ollare, piana da un lato convessa dall' altro, delle solite dimensioni.

Coltelli diritti, *Falcetti, Cesoje.*

Frammenti di anelli da Catena, di ferro.

Frammenti *di Anelli* e di *Armille di bronzo.*

Fibuletta di bronzo a tanaglia.

N. 24 *piccole Perle* forate di vetro azzurro-scuro di forma lenticolare.

Due altre simili più grosse e scanalate sul contorno.

Una simile a forma di cono schiacchiato, azzurro-chiaro.

Vasetto in terra cotta fina, con collo lungo e sottile, a fondo piano, ricoperto di crosta nerastra all' esterno, a pareti sottilissime.

Due *Urne Cinerarie* in terra rossa ecc. della dimensione e fattura di quella veduta dal signor Longhi.

Ambedue queste Urne sul fondo e nella loro parte inferiore sono nerastre, ricoperte di lievissima incrostazione carbonosa, indizio di esposizione al fuoco.

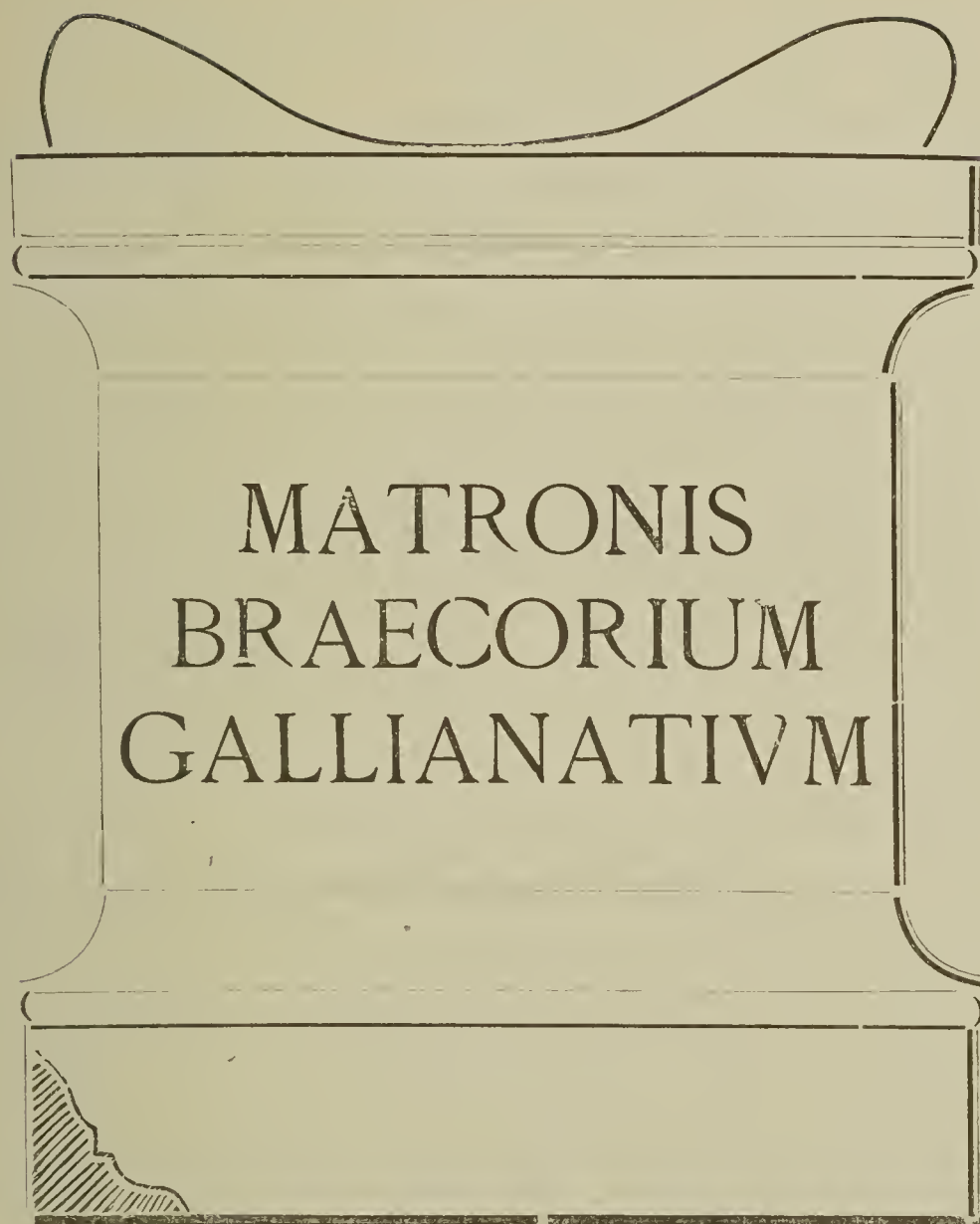
Dal Prof. L. Borri mi fu gentilmente comunicato che, nel Museo di Varese si raccolsero:

N. 4 Frammenti di *coltello* in ferro.
» 1 *Chiodo.*
» 6 *Vasi di argilla* della solita forma.
Una Moneta di *Antonino Pio.*

L' unico oggetto di argilla non comune fra gli altri, è una specie di mattone vuoto internamente, ecc. striato, come l'altro di Como appartiene ad un bagno.

A. GAROVAGLIO

ISCRIZIONI ROMANE

1.° Nell' antichissima basilica di S. Vincenzo in Galliano presso Cantù, ora convertita in fenile di proprietà una volta Beretta, vedevasi un'Ara romana di granitone che venne usata per materia di fabbrica, ed occupava tutta la larghezza e lo spessore di uno dei pilastri esterni. Essendosi ottenuto dalla cortesia dell'ora proprietario Avv. Rinaldo Arconati il permesso di estrarre dal pilastro quest'Ara, si trovò della configurazione che diamo qui delineata, conforme al disegno rilevatone dal signor dott. Garovaglio, membro della Commissione conservatrice dei monumenti, in un coll' epigrafe che vi si legge scolpita in caratteri regolari alti centimetri 7. 5.

Ecco le dimensioni del cimelio :

Altezza totale, metri 1. 24 ;

Id. dello zoccolo colla cornice inferiore, metri 0. 37 ;

Id. dello specchio, metri 0. 49 ;

Id. della cimasa colla cornice superiore, colle prominenze dell' ara propriamente detta, metri 0. 38 ;

Larghezza dello zoccolo e della cimasa, metri 0. 88 ;

Id. dello specchio, metri 0. 77 ;

Spessore dello zoccolo e della cimasa, metri 0. 60:
Id. dello specchio, m. 0. 48.

La epigrafe riportata qui sopra ci attesta l' antichità di Galliano, così chiamato anche ai tempi romani. Galliano doveva essere allora una borgata popolosa e cospicua, e tale si conservò nel medio evo fin dopo il mille, come ne è prova la dignità di *plebana* con battistero ond' era insignita la sua basilica di S. Vincenzo; ma poi cadde in basso, e dopo il mille il grosso della popolazione si raccolse a poco a poco in Cantù, luogo più ameno e salubre, di maniera che Galliano da capoluogo del comune ne divenne frazione quasi disabitata.

Sappiamo inoltre dalla stessa epigrafe, che nell'epoca romana era quivi stanziata una tribù o colonia denominata dei *Brecorii* o *Brècori,* della quale facevano parte i Gallianesi; ma chi fosse questa gente e d' onde venuta, non ci è noto.

Una gente romana denominata *Braetia* trovasi citata in una lapide del Polesine (De-Vit, lapidi del Polesine), e ci è noto un *Bractianus fundus* che esisteva dove ora è Berzano, paese a levante di Tortona, nome che ha qualche rassomiglianza col nostro; ed a *Braetia* fa riscontro *Brecia,* paese poco lungi da Galliano. Uno studio accurato sui nomi proprii dei paesi, dei casali, dei ruscelli, colline, poderi, ecc., esistenti in Brianza potrebbe forse metterci in mano il filo per iscoprire alcun che di più positivo su questo intricato argomento.

La Brianza, al cui lembo estremo verso N. O. giace Galliano con Cantù, non trovasi menzionata prima del secolo XII, salvo che in un documento del 493 di molto dubbia autenticità riportato dal Corio. Incerta ne è la derivazione del nome, e se ne disputa tuttavia. Taluni lo vogliono originato dal Mombarro sorgente sul lembo opposto della stessa Brianza verso N. E. Ma ecco ora i Brecoriidella nostra lapide che rimettono fuori il capo e reclamano per sè l'onore d'aver dato il nome a quella deliziosa contrada. E

in vero, a favore di codesta nuova ipotesi starebbe il valido argomento della radicale *Bre*, che col lieve mutamento dell' *e*, susseguito dall' *a*, in *i*, qual è voluto dalla legge eufonetica dialettale, sarebbesi conservata intatta. La terminale in *anza* dinotante estensione è comunissima nella nostra lingua, e basterebbe citare *Castellanza*, nome dato ai dintorni di Varese. Comunque sia, parmi che tale ipotesi possa almeno stare in bilancia coll' altra del Mombarro. Ma ciò sia detto per un di più.

2.° Nel battistero vicinissimo alla detta basilica, monumento che più si studia, più si rivela di singolare e interessante struttura, si rinvennero in occasione dei ristauri, che vi si stanno praticando, preziose antichità dei primi secoli del cristianesimo. Di queste e dei ristauri accennati darà conto il prossimo Bullettino. Io, tenendomi all' argomento del presente articolo, noto solo due pezzetti di marmo usciti dai rottami nel riformare il gradino dell' altare che riuniti ci offrono un avanzo di un' iscrizione scolpita in bei caratteri. ed è il seguente:

HICI . . . .
CEBE . . .
INS . . . .

3.° Nel giardino poi del signor Luigi Beretta in Galliano stesso esiste un pezzo di marmo bianco, frammento d' un cippo romano che conserva le seguenti lettere grandi e di bellissima forma:

C A . . .
C . . .
S E . . .

4.° Verso la fine dello scorso ottobre mi recai a S. Fermo, comune di Vergosa, mandamento II di Como, dove erami stato riferito esistere un' urna granitica letterata. La trovai di fatto

nella casa colonica di proprietà del signor Luigi Bernasconi, il quale poi la tramutò nella sua casa civile, già castello Mantica. L'urna ha l'altezza di centimetri 33, e la profondità di centimetri 58. La faccia scritta è larga centimetri 50, e vi si legge in caratteri regolari, alti millimetri 45.

CANINIAE
SECVNDINAE

Le prefate inscrizioni, per quanto mi consta, sono tuttora inedite.

Como, novembre 1882.

C. V. Barelli.

I · O · M
FORTVNATVS IVST
vENTVRVS · IVSTI
V · S · L · M

Pietra votiva del solito marmo di Musso dell'altezza di M. 0. 85 e larghezza 0. 50: trovasi a Bellaggio nella Villa Serbelloni a poca distanza dal palazzo, vicino alle serre dei fiori.

Alcuni la credettero smarrita, altri la dissero illegibile. Posso dunque chiamarmi fortunato per averla potuta leggere, chè in vero non è poi tanto logora nè guasta, meno la lettera V iniziale di *Venturus*.

VITALIENI ♈
RVSTICI
RVSTICVS ♈

Nella piazzetta che sta innanzi al Molino del signor Beretta nella Valle di S. Martino, trovasi un' urna cineraria di granito, la quale dopo d' aver servito d' abbeveratoio degli animali, da qualche tempo ha riveduto la luce, ed ora serve di sedile.

Avevamo VITALINAE e VITALIO; ora abbiamo fra le lapidi comensi, anche VITALIENO. Le due foglie che si vedono a destra tengono luogo di punti, e sono assai frequenti nelle lapidi antiche.

D M
· M CLODII
CELSI FIL OVFENT
AED VI VIR AVG

Urna cineraria di granito, che serve di vasca alla tromba che sta a destra dall' ingresso della Villa del signor dott. Gerolamo Bonomi, probabilmente scoperta nei dintorni ove vennero ritrovati altri oggetti antichi; e la casa stessa fu innalzata sopra costruzioni medioevali. È un'altro Seviro Augustale che si aggiunge ai molti giá conosciuti. Sono poi nuovi per noi i nomi di Clodio e Celso.

MEMORIA(e
EVTYCH
MARITO INN(o
CENTISSIM(o
. . . .
. . . .

Frammento di lapide di marmo di Musso ritrovato presso S. Ab-

bondio. Mancante a destra, e inferiormente, e tanto corrosa dal tempo da rendere impossibile la lettura delle ultime due righe. I caratteri tendono al corsivo.

D · M
EVT(ycii
M · CALP(Vrnii
FP(p

È un altro frammento di marmo ritrovato parimenti a S. Abbondio, dove vedesi ricordato un certo Eutichio, nome che trovasi anche nella precedente.

M. MESTRII
M. SECVNDI

Anche Cermenate ha una memoria romana nell' iscrizione che abbiamo qui riportata, la quale trovasi sopra un' urnetta di granito della valle di S. Giacomo ; è posta nel cortile che sta innanzi al palazzo dei marchesi Gaggi.

Non ho ritrovato il coperchio, sul quale dovevansi leggere le due lettere D. M.

Nel vicino Bregnano si rinvennero qualche anno fa alcuni sepolcri fatti con embrici romani, come mi assicurò l' egregio segretario di quel comune che ebbe la ventura di poterli vedere.

L . PUBLICI ATTICI
Q . VA ET M . V

A Rebbio, in una vecchia casa masserizia del signor Zuccani Ernesto, si ritrovò nelle fondamenta un avello di granito della lunghezza di m. 0. 30 coll' iscrizione che qui riportiamo.

MERCVRIO
V . S . L . U
SECUNDVS EV
FANVS CAPRO
NICI

Ara marmorea votiva di granito che da molto tempo trovasi nel giardino di Monsignor Vescovo, e che non fu mai pubblicata. È alta metri 0,88, larga metri 0,59. Altri potranno leggere diversamente i due ultimi nomi che in parte sono spariti.

D . M
BENE
DICTAE

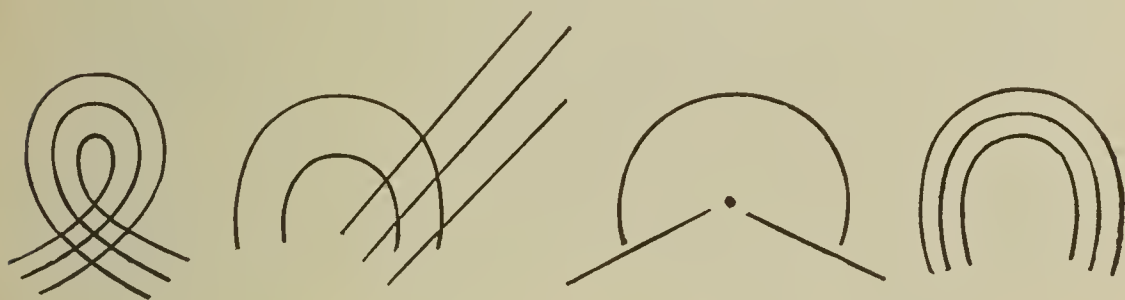
Questo frammento di lapide trovasi nel pilastro del portico che sta in fondo all' orto del Collegio Gallio. I caratteri tendono al corsivo. Del nome *Benedictae* si hanno altri esempi nelle romane iscrizioni cui anche la presente appartiene.

Prof. Serafino Balestra.

URNA FUNERARIA ROMANA AD ANGERA.

Nel corrente anno, l'amico mio, or ora compianto, Ing. Giuseppe Peroni faceva spianare il colle detto S. Cassano a circa un quarto di chilometro a Nord da Angera per ridurlo a vigneto, e per dare buona coltivazione alla novella piantagione, approfondandosi collo scavo a quasi un metro, s'incontrò in ruderi che servivano di fondamenta all'antico Oratorio, che dà tutt'ora il nome a quella località. Qui trovava due frammenti di pietra scritta; riunitili s'accorse che facevano parte di uno stesso monumento mancante alla parte inferiore e al lato sinistro.

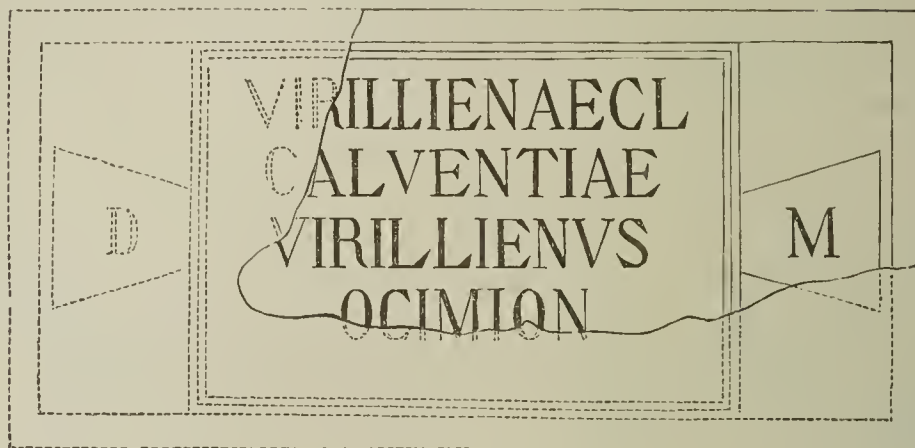
Il Peroni mi comunicò tosto l'importante scoperta; e portatomi sollecitamente sul luogo, ogni pratica per completare il monumento a nulla approdò, quanto alla parte letterata. Si fu però più fortunati nel resto, e quasi intatto si levò l'avello, che adoperato come materiale di fabbrica giaceva lì appresso,

sul quale vedevasi chiaramente l'adentellato da cui eransi staccati i due frammenti cui accennai più sopra. Nello stesso ammasso di muro eranvi Embrici Romani delle forme maggiori da noi conosciute, quasi intatti, portanti quattro figure geometriche, probabilmente marche di fabbrica, che qui credo non inutile riprodurre.

Con questi erano pure mattoni di grandi dimensioni e spessore.

L'Urna Pagana fu adoperata, crederei, prima come avello ad usi comuni, essendoglisi sull'innanzi praticato un capace foro a scarico di materie liquide, e dopo servì a sepoltura cristiana. Ciò è chiaramente indicato dai quattro dischi dipinti con bianco di calce sulle quattro pareti interne, del diametro ciascuno di metri 0,37 tagliato da una croce greca segnata in nero a linee semplici.

Il sasso dell'Urna cineraria è della cava d'Angera, di pietra calcare biancastra, e dentro vi si trovarono tutt'ora resti umani misti a terriccio fra cui distinguevasi un teschio con mascella avente quasi la dentiera completa; più, stinchi ed ossa slegate. È priva del coperchio.

Come accennai più sopra, l'iscrizione è mancante, ma fortunatamente abbiamo tanto che la lettura non può essere dubbia.

Diis manibus Virillienae Caj libertae Calventiae Virillienus Ocimion. Eccone il facsimile.

Il nome della famiglia dei *Virillieni* non è nuovo nella nostra provincia, e lo vedo riportato in due iscrizioni, una trovata presso Como, citata dal Monti nella sua *Storia Antica di Como* al N. 101, data a migliore lezione dal Mommsen al N. 5311 nel Corpus Iscrip.um ecc. L'altra trovata poco lungi da Angera, a Brebbia, che fece parte della raccolta Archinto, pure data da Mommsen al N. 5505 della già citata raccolta.

Più importante, cred'io, è quella parola greca *Ocimion,* che proverebbe l'asserto di Cicerone e di Strabone, che cioè da Cesare fossero state qui condotte ben cinquemila famiglie Greche. Fatto del resto che ci vien rammentato, come fu le mille volte detto, dai molti nomi di paesi che costeggiano il nostro lago, quali per citare i meno dubbi quello di *Doro*, *Corenno, Lenno ....*

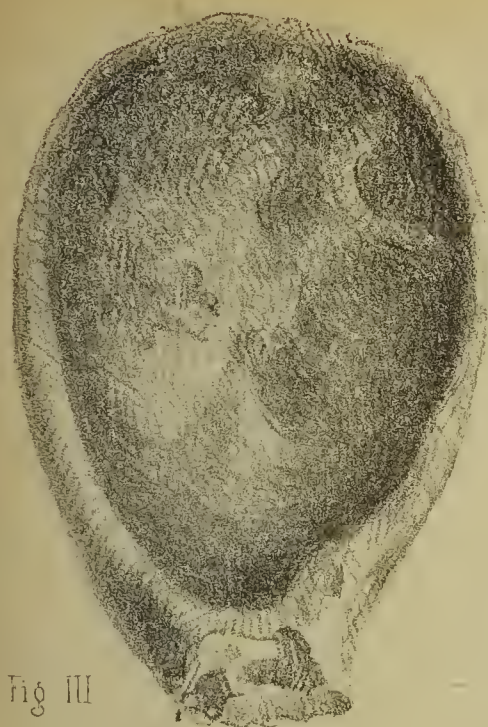
Il Monti mi da pure un altro esempio di nome greco al N. 40 della sua *Storia Antica di Como* in quel *Chimajom*. se pure ci si può fare assegnamento.

La nostra Urna misura	esteriormente in lungh.	Metri	0. 87
	internamente in »	»	0. 71
in larghezza	esternamente	»	0. 55
idem	internamente	»	0. 41
in altezza	esternamente	»	0. 43
idem	internamente	»	0. 33
le parole della prima	riga sono alte	Mill.	45
idem seconda	idem	»	38
idem terza	idem	»	42
idem ultima	idem	»	30

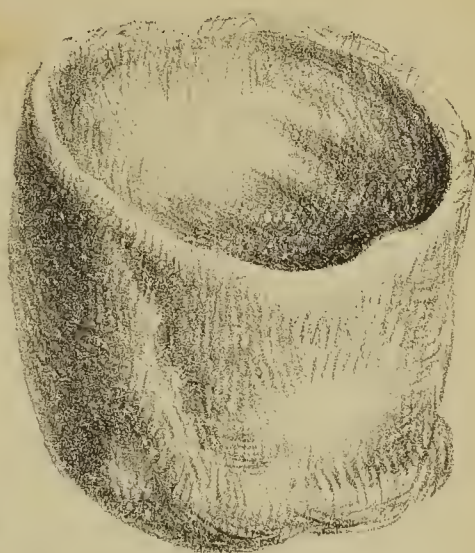
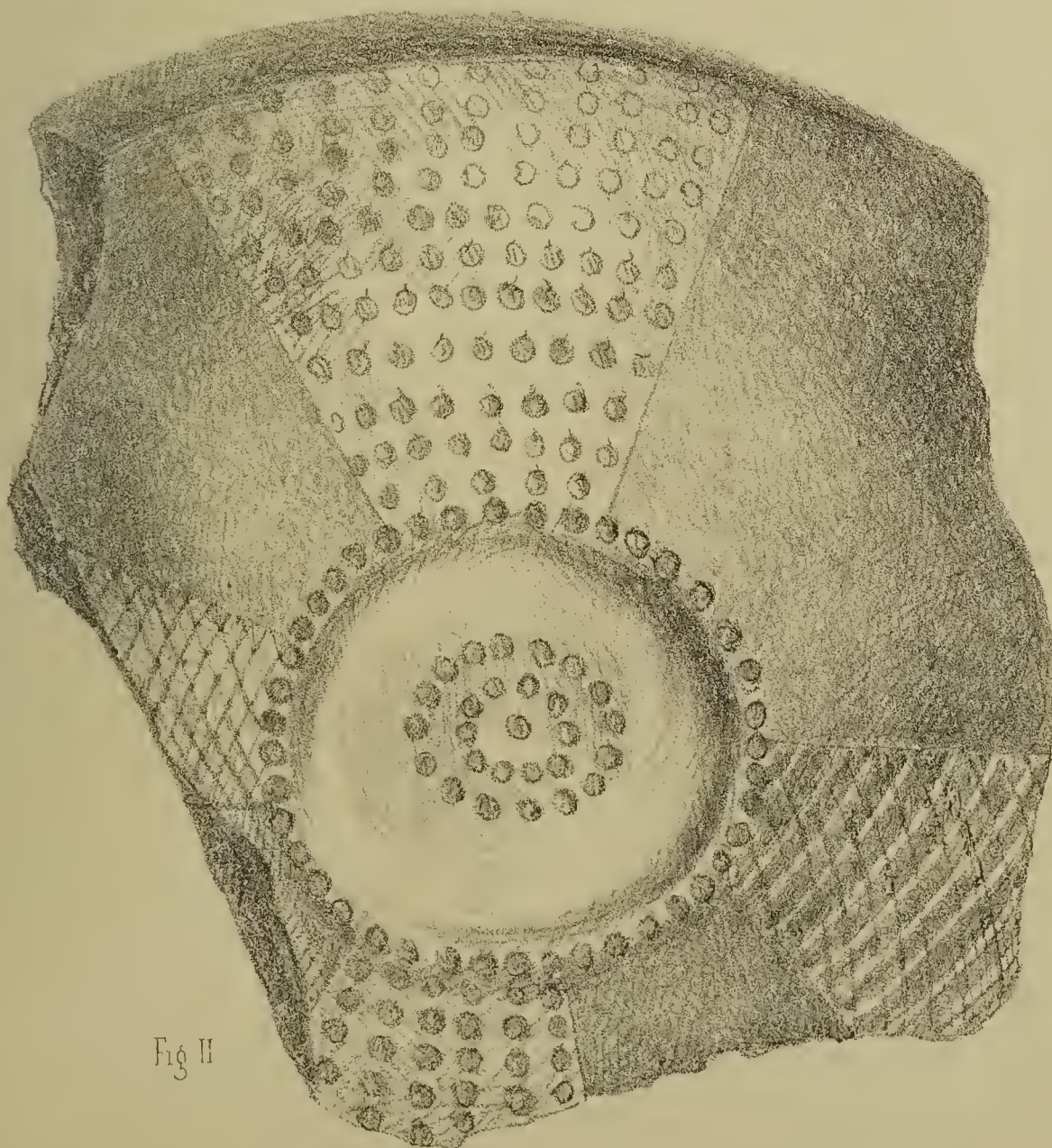
Credo di poter asserire che questo monumento è inedito.

A. Garovaglio.

CORREZIONI.

A pag. 15, linea 4 —	queste paiono	leggasi: queste sono.
» » » 14 —	lasciateci	» lasciatevi.
» » » 15 —	popolo	» figulo.
» 16 » 2 —	De-Martilet	» De-Mortilet
» » » 4 —	Chassey-Saône et Loire	» Chassey — Saône et Loire —

Grandezza naturale

Prof. G. B. Vanini dis dal vero

A. Garovaglio litog

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 23.°

Giugno 1883.

MILANO

TIPOGRAFIA BORTOLOTTI DI DAL BONO E C.

1883.

Prezzo L. 2 —

INDICE

Dirigere lettere od altro al Signor Dott. ALFONSO GAROVAGLIO, Direttore della **Rivista Archeologica Comense**, in *Milano, Via Pesce, N.* 18.

Si prega chi possedesse un duplo del Secondo Fascicolo della Rivista di portarlo al Direttore A. Garovaglio cui saranno corrisposte L. 2 ed i più vivi ringraziamenti.

AVVERTENZA. — Le associazioni ed i pagamenti anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in COMO dall' Editore CARLO FRANCHI, libraio.

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO.

PIETRA CUPELLIFORME IN CARATE DI BRIANZA

E

ROCCIA CUPELLIFORME IN BRECCIA.

La notizia pubblicata nel N. 18 di questo periodico che anche al di qua delle Alpi esistono pietre cupelliformi operate senza l'aiuto d'istromenti metallici della stessa forma di quelle che si trovano sparse in moltissimi altri luoghi, non solo dell'Europa, ma ancora delle Indie, le quali rivelano gli usi e le tradizioni di uno stesso popolo qua trasmigrato dall'Oriente, doveva naturalmente rivolgere l'attenzione dei nostri studiosi di cose antiche sopra monumenti di simil genere per iscoprirne altri esemplari. Ciò avvenne di fatto; ed ora mi è dato di segnalarne alcuni osservati di recente.

1. Citerò in prima un erratico rinvenuto nel bosco detto *Riverio* presso Carate di Brianza dall'egregio signor prof. Tito Vespasiano Parravicini, il quale ebbe la gentilezza di farmene pervenire un accurato disegno qui riprodotto (fig. 1). L'erratico ha le dimensioni di metri 2. 17 × 1. 05, e il diametro dei fori che vi sono scolpiti varia da centim. 16 a mm. 9.

2. Essendomi nato il dubbio che di tal genere fossero pure alcuni di quei fori di tutte forme che si vedono disseminati qua

e colà nella roccia arenaria di Rondineto, Comune di Breccia, presso quel luogo appunto dove riapparvero le molte camere piccole e grandi scavate nella stessa roccia, e descritte nei nu-

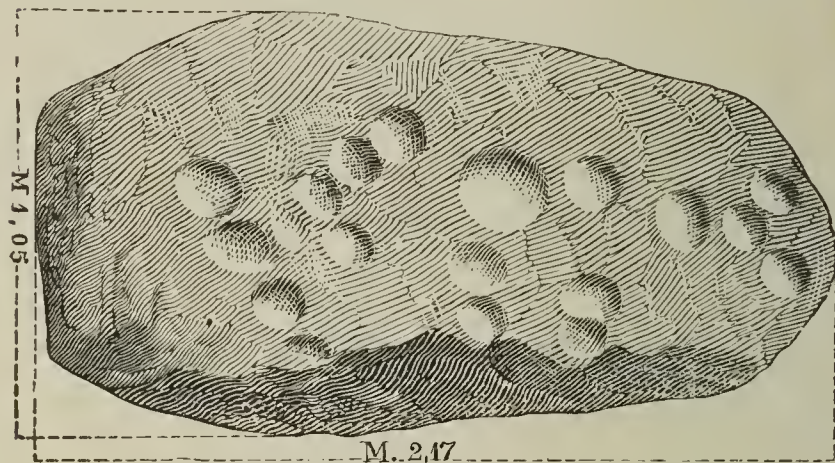



Fig. 1.

meri 11 e 13 di questa Rivista, mi vi recai per esaminarli più di proposito e sotto questo punto di vista coll'occhio già esercitato sopra le pietre cupelliformi di Val d'Intelvi. Nè i miei

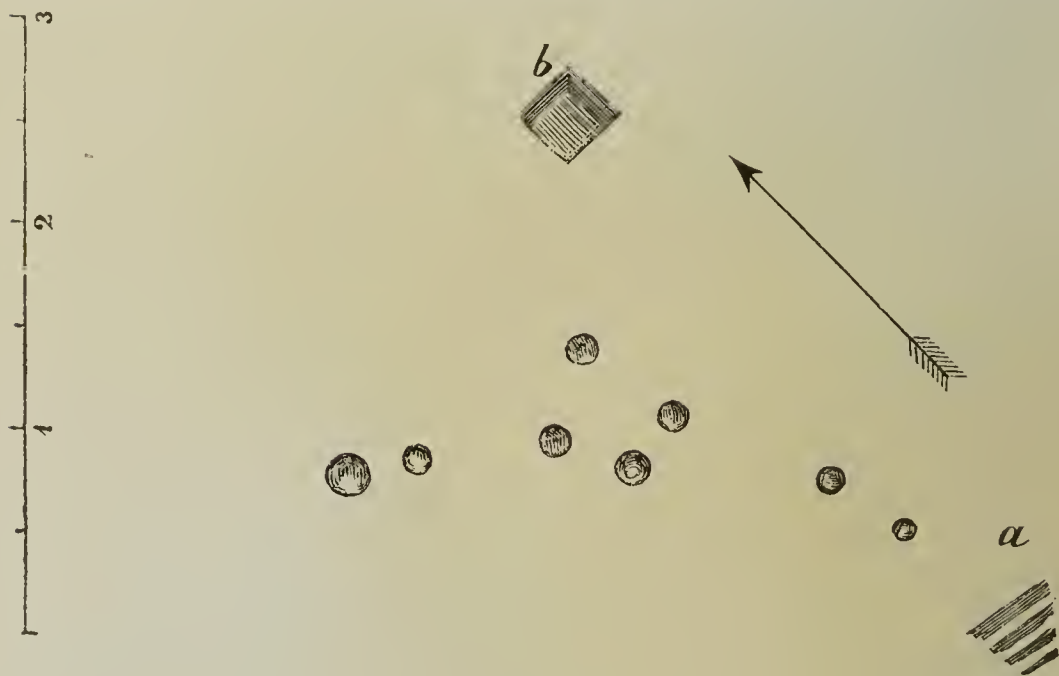



Fig. 2.

sospetti riescirono vani. A metà via da Rondineto alle prime case di Breccia circa un mezzo chilometro sopra la pubblica strada, ed alla distanza di circa 70 metri dal *casino* detto *della*

Fontana verso manca, si rialza uno scoglio nudo di arenaria nella cui parte inferiore scendente a picco si vedono scavate tre grandi nicchie con certa regolarità, opera senza dubbio della mano dell'uomo. Dal lato destro vi si ascende per alcuni gradini intagliati nella roccia, e ancora visibili, che sembrano contemporanei agli altri lavori (fig. 2, *a*). Quivi, denudata la superficie della roccia dai licheni ond'era in gran parte coperta, sopra uno spazio di circa due metri in quadro apparvero nove fori diversi in grandezza e tutti circolari, il maggiore de' quali ha il diametro di centim. 6, e la profondità di centim. 6.5; e alquanto più sopra vedesi un foro quadrato di cent. 13 per lato profondo cent. 7 (fig. 2, *b*).

Un 40 metri più sopra si vedono scolpiti nella medesima roccia molti altri fori simili, disposti coll'ordine indicato nella fig. 3

Fig. 3.

in due sezioni, ma che si trovano tutti sulla stessa linea da S. E. a N. O. Il loro diametro varia dai centim. 3 alli 8, anch'essi tutti circolari, salvo il maggiore (fig. 3, *c*) che ha il

diametro di centim. 30 × 25 con una rientranza nella parte inferiore, e la profondità di centim. 18: e un altro rotondo del diametro di centim. 18, profondo centim. 8 (fig. 3, *d*).

Sopra i detti fori vi ha un sentiero largo in media cent. 25 scavato pur esso nella roccia pel tratto di circa metri 21 (figura 3, *x*). Che sia questo contemporaneo ai fori, od almeno non posteriore, ne sono prova evidente i tre fori simili agli altri scavati sul piano del sentiero medesimo.

A metri 5 più sopra esiste un foro notabilmente più grande di tutti, largo centim. 40 e profondo centim. 60, di forma circolare e di accurato lavoro, che probabilmente era una tomba (figura 3, *e*). Avendolo io coll' aiuto dell' egregio sig. dott. G. A. Galli evacuato dalla terra e dai ciottoli ond' era ricolmo, nulla vi si rinvenne di oggetti antichi, già levati, come si crede, quando venne rimossa la pietra che doveva servirgli di coperchio. — In nessuno di tutti questi lavori appare indizio che nell' effettuarli siasi fatto uso di punte metalliche.

Giudico queste scoperte di non lieve interesse, in primo luogo perchè i lavori detti cupelliformi nella viva roccia, sebbene frequenti nell' Indostan, sono rarissimi in Europa. Oltremonti non ne vidi citati che due soli. Al di qua delle Alpi se ne scorgono presso i laghi detti *delle Meravigie* fra Tenda e S. Dalmazzo, descritti dal sig. cav. ing. Francesco Molon Ispettore degli scavi e monumenti in Vicenza (*Preistorici e Contemporanei*, studi paletnologici, 1880, Milano, Ulrico Hoepli): ma questi sono disposti in una forma tutta particolare, e rappresentano ascie, punte di frecce e di lame, cervi, alcialci, cinghiali, e figure umane in grandi dimensioni.

In secondo luogo i nostri di Breccia possono fornire qualche dato per chiarire l' epoca delle prementovate camere, delle quali una è vicinissima, e le altre sono a poca distanza. Fra mezzo a queste ultime si trovarono gradini e sentieri tagliati nel ceppo di arenaria in tutto simili ai sopra descritti, come apparvero altri consimili fori sparsi qua e là, sebbene non mi accadesse di vederne raccolti parecchi in un sol gruppo e in breve spazio

come questi di cui ragiono; onde si argomenta che gli uni e gli altri siano contemporanei.

Ora i paletnologi son d'avviso che le pietre cupelliformi siano state lavorate durante l'epoca neolitica; e se una tale opinione venisse confermata in modo positivo, dovrebbesi pur assegnare la stessa epoca al villaggio preromano di Rondineto, ed alla più parte delle camere grandi esistenti quivi e a poca distanza. Già notai a suo luogo che fra mezzo a quelle camere si rinvennero per lo meno quattro ascie di serpentino ed una di selce, tutte finamente levigate, e questa in vero sarebbe una prova che convalida una tale sentenza. Ma in tal caso converrebbe ammettere che quelle camere non sono tutte della stessa epoca; perocchè sulle pareti di alcuna, e in ispecie di quella detta *alla Palazzuola,* la più grande di tutte, appaiono manifesti i solchi di una punta metallica grossolana.

Maggio 1883.

C. V. Barelli.

INSCRIZIONI ROMANE

—

Un'Ara di granito è collocata all' ingresso della piazzetta, che sta davanti la chiesa di Cazzone. Ha l' altezza di metri 1. 20, i lati maggiori misurano metri 0. 77, i minori metri 0. 48. È adorna di cornici nelle parti inferiore e superiore, e sotto due semplici festoni porta scolpite due patere del diametro di metri 0. 20.

IOVI
C. VIRIVS
C. L. MONIMVS
V. S. L. M.

Il Brambilla nella prima linea legge I · O · M. Questa lezione è priva d' ogni fondamento essendo chiarissimo il vocabolo IOVI. Il Sormani, da una screpolatura della pietra, fu tratto in errore e nella terza riga lesse MOMMVS invece di MONIMVS. Dopo un attento esame ho potuto ritrovare chiaramente la lettera N, per cui non può più sorgere alcun dubbio sull' esattezza della presente lezione, la quale è conforme a quella data da Mommsen, N. 5449, Vol. V, p. II.

Entro un delizioso boschetto nel giardino del marchese Giacomo Brivio, un tempo del conte Castelbarco, ad Ispra vedesi un' ara in sarizzo dell' altezza di m. 1. 02, larghezza m. 0. 50, grossezza m. 0. 38. Ha un' epigrafe che dice così:

I · O · M
SACCONIVS
CRESCENS
V · S · L · M

Nella seconda linea Mommsen legge: ACCONIVS.

Benchè la pietra sia un po' consumata, pure della lettera S vi restano abbastanza indizî. Lo spazio esistente e la retta disposizione delle lettere lo esige.

A Brebbia, nella Chiesa parrocchiale, vedesi, in quella parete che guarda la strada, un' ara votiva mutilata, sulla quale leggesi l' iscrizione seguente:

MINERV(a
E · C · ALB(in
VS · CAS(si
ANVS
V · S · L · M

Nella seconda linea supplisco volontieri alla parte mancante, perchè a Brebbia si ha un' altra lapide di Cajo Albino.

A Muralto, presso Locarno, fu scoperta nell'anno 1880 un'ara di marmo bianco dedicata a Minerva, come si rileva dalla seguente epigrafe:

MINERVAE
PRISCUS · RVFI
fi)L · ET · MACC(vs

Sopra uno dei lati si ravvisa ancora il bassorilievo di una patera.

In origine doveva essere alta circa un metro, presentemente ha l' altezza di m. 0. 40, larghezza m. 0. 36, spessore m. 0. 38. È mancante nella parte inferiore, che fu tagliata quando l' ara votiva fu destinata a diventar base d' una delle colonne della chiesa di S. Vittore; nella qual epoca vi furono scolpiti, su due lati, un leone ed una leonessa. Basterebbe questo fatto per dissuaderne coloro, che nella presente chiesa di Muralto vogliono vedervi un tempio pagano.

Nell' anno 1881 si scoperse in S. Abbondio il marmo, su cui è scolpita in caratteri, che tendono al corsivo, un'epigrafe da ogni lato mutilata.

Galli)AE · INTER · GENT(es
Se)NNONES · SEMPER · ACCEPTISSi
s)PVRIVS · VALENTINVS · N

Questo frammento d' iscrizione è importante non solo per la storia e per la geografia, ma anche perchè ricorda un personaggio, del quale, benchè sconosciuto il nome, si sa che ebbe pubblico impiego nella Gallia e carissimo fu sempre ai Sennoni, quantunque male sofferenti la dominazione romana. Spurio Valentino volle ricordata ai posteri, con una statua od altro monumento, i meriti del proprio parente o concittadino.

Gli Storici Romani ci rappresentano i Sennoni, come i più celebri e i più antichi popoli fra gli Svevi. Essi erano costituiti in cento comuni (pagi), e abitavano il paese fra l' Elba, anticamente Albis, e l' Oder, che dicevasi Viadus, ossia dai monti della Lusazia (Lusatia) al sud, fino a Postdam al nord. Essi avevano i Cherusci all'ovest e i Longobardi a mezzodì. Dei costumi di questo popolo, dei loro riti barbareschi parlano Tac., *Germ.*, 39; *Ann.*, 11. 45; Ptol.; II, 11, § 15, 17, Vell. Pat., 11,

106; STRAB., VII, pag. 290. Ai tempi di Augusto essi erano collegati coi Marcomanni. Nel monumento di Ancira vengono annoverati fra quelle tribù germaniche, le quali avevano chiesta l'amicizia dell'imperatore e del popolo Romano.

Questo importantissimo monumento fu illustrato dal celebre MOMMSEN, *Res Gestae D. Aug. en Mon. Ancyr., etc.*, 1865.

Ecco il brano del testo latino:

CLA(ssis qui praeraf meo iussu) AB . OSTIO . RHENI
AD . (S) SOLIS ORIENTIS · RE.
GIONEM · VSQUE · AD . . . . . NAVIGAVIT · QVO
NEQVE · TERRA · NEQVE
MARI · QVISQVAM · ROMANVS . ANTE ·
ID · TEMPVS · ADIT · CIMB(r) IQVE · ET · CHARITES
ET · SEMNONES . ET · EIVSDEM . TRACTVS · ALII ·
GERMANORVM · POPV(li) · PER · LEGATOS · AMICI
TIAM . MEAM · ET · POPVLI ROMANI · PETIERVNT

La parte greca è in questo luogo assai mancante. Si disputa fra gli eruditi se debbansi chiamare Senonos o Semnones. Gli editori di Lipsia stampano abitualmente Semnones; ma lo SMITH nel suo *Dictionary of Greek and Roman*, dice: essere più esatto il dire Sennones. La lapide di Como gli presterebbe un forte argomento per sostenere tale opinione. Intorno ai Sennoni vedasi fra i moderni KRUSE, *Deutsche Alteith.*, vol. II, parte II, pag. 132, ZEUSS, *Die Deutschen*, p. 130.

Nella parte esterna del coro della chiesa soppressa di S. Antonino in Cantù, stava murato e capovolto un pezzo di lastra di marmo bianco, alto m. 0. 45, largo m. 0. 25, e dello spessore di m. 0. 11.

La contessa Giuseppina Giovio Dattili fece trasportare il marmo nella sua casa in Como.

I caratteri sono bellissimi, dell'altezza di sette e di otto centimetri.

In origine doveva essere una tavola grandissima, e, benchè poco vi resti dell' epigrafe, possiamo senza dubbio asserire che la lapide fu posta ad un personaggio distinto per pubblici impieghi, come si vede indicato nella seconda linea. È molto probabile che Acilia fosse la moglie, e quindi l' ultima lettera fosse il principio di CONIVGI carissimo.

S C
I · VIR · I
ACILIA
C

Nel giardino del marchese Giacomo Brivio, che fu già dei Castelbarco, ad Ispra, vicino all'ara citata al n. 2, vedesi sopra un basamento un' urna, con coperchio fatto a tetto, la quale è lunga m. 1, 46 e larga m. 0, 70. Sulla faccia anteriore, entro una semplice cornice porta scolpita questa iscrizione:

C · VALERI · VITALIS
D C · VALERIVS · IVLIAN M
ET C · VALERIVS QVIN
TIANUS · PATRI · PIENTIS

Della prima linea Mommsen riporta questa lezione:

1) C · VALER · IVLIANO
1) IVLIANVS(Biondelli
3) QVINI(Biond.
4) PAT(ri.... Momms.
4) PATRI N · H · S · M(Biond.

Avrei qualche dubbio sull' ultimo vocabolo, perchè la pietra è assai corrosa.

A Mendrisio, nel già monastero delle Orsoline, fu ritrovata, nell' anno 1878, una tavola in marmo di Musso con bella cornice, la quale, benchè avesse servito a lungo per pavimento d' una legnaia, pure conserva intatta e in bellissimi caratteri questa iscrizione :

P. VALERIUS
DROMON
T · F · I

Nel campanile di Arsago, sul lato che sta sopra la chiesa, vedesi un frammento d' un' ara votiva in sarizzo dedicata a Giove.

Scopersi questa iscrizione alcuni anni fa e siccome era coperta di muschio e di licheni così crederei sia inedita.

i) · O · M
DROMC

È per la somiglianza dei nomi che la faccio seguire a quella di Mendrisio.

. . . . ALEXANDRO · ET
/V//ADE · ET · ARTEMA · F
PRIMVM . POST . ANNMMORTIS . EARM
f) ECIT·ET·STATVIT·PRO·GRATI·ANIM·MEMO

Lastra di marmo bianco con cornice all' intorno, rotto in più pezzi, di cui furono ritrovati quattro, tre dei quali nella chiesa di S. Abbondio e il quarto nel Seminario, il resto andò perduto. Le due prime righe sono scritte in bellissimi caratteri, le ultime due invece hanno lettere lunghe e strette, delle quali

vi sono parecchi esempi in Como, la cui lettura riesce spesso difficile o almeno dubbia; le lettere sono molto consumate.

Nella seconda linea leggo: PRIMVM benchè poco resti delle prime quattro lettere.

La lettera V che manca tanto in ANNM, quanto in EARM, pare sia rappresentata dalla congiunzione delle lettere N ed M nella prima, e dalla congiunzione delle altre due lettere R ed M nella seconda, del che si hanno altri esempi.

Sopra un piccolo pezzetto di lastra in marmo di Musso, scoperto a S. Abbondio, leggesi questo brano d' epigrafe:

a)NN · XVI · M · VIII
RIUS · QVINT
NDIN

Sul lato destro della strada, che da Morbio Superiore conduce nella Valle di Muggio, sta capovolto un grande coperchio sepolcrale di sarizzo, il quale serve di fontana. Misura in lunghezza met. 2.24, in larghezza met. 1.18. Sul maggior lato, che guarda la strada, vedesi questo principio d' iscrizione:

D M
ET · PERPETVAE · FELICITATI

Già erano conosciute le frasi:

D · M ET QVIETI AETERNAE
D · M PERPETVAE AETERNITATI
D · M ET AETERNAE SECVRITATI
D · M ET PERPETVAE SECVRITATI

A queste ora possiamo aggiungere la nuova formola.

D · M ET · PERPETVAE · FELICITATI

L'avello, sul quale doveva essere scolpito il resto dell'epitaffio, non si sa dove sia.

Nell'anno 1870, demolendosi una torre quadrata presso il palazzo Municipale in Como, vennero in luce diverse urne cinerarie di sarizzo, nove delle quali sopra uno dei lati minori avevano semplici iscrizioni. Queste urne, dopo d'essere state per tanti anni nascoste, speravano forse di poter avere miglior sorte, ed anco di figurare tra i monumenti romani del patrio museo. Ma il fato fu loro avverso. Acquistate dal fu dottore Giuseppe Pedraglio, amatore di cose antiche, le trasportò nell' amena sua villa detta Valloscura o Val Scura, dove furono murate, colla parte cava verso il lago.

Due sole ebbero il raro privilegio di presentare alle onde e al sole la parte scritta.

Sulla prima leggesi:

D · M
SECVNDIENAE
VALERIANAE

Sulla seconda vedesi quest' altra iscrizione:

SPURIAE VENERIAE
VENERIVS · M · C
PATER

Benchè un po' tardi, pubblico le altre iscrizioni, quali ricavai all'epoca in cui queste erano visibili. La signora Rosa Baserga vedova Pedraglio darà ben presto una migliore collocazione alle urne, con grande soddisfazione degli archeologi, i quali potranno ancora vederle e meglio studiarle.

Da questa iscrizione, della quale si ha solo la fine, si argomenta che l' urna conteneva le ceneri d' un Seviro di Como, i membri della qual famiglia sempre aumentano colle nuove scoperte che si fanno.

EI// IVS
VI. VIRI · COMI

MARCI · SIIX
TI . VRSIANI

SIIXTI invece di SEXTI.

SECVNDIENAE
SECVNDINAE
OPTATA
PATRONAE

Della presente iscrizione manca il principio, ossia il nome del marito di Catilliena.

S/O · VI
CATYLLIENA RES
TVTA
COIVGE PIENTIS
SIMO

Ignoriamo il nome del padre e dei figli, perchè la pietra che porta l' iscrizione è assai mancante e guasta dal tempo.

V
I · · · (p) ATRI
FILII

SESTIANI
. . . .
. . . .
. . . . MAE

. . . .
. . . .
. . . .
ET SOROR

È forse troppo poco, ma si tratta di iscrizioni scolpite sul sarizzo difficili sempre e spesso illegibili.

Trovasi colle altre sopra notate nella stessa villa Valloscura.

Nel cortile Parrocchiale di Lora presso Como scopersi nell' ottobre dell' anno 1882 un' urna di sarizzo con un' iscrizione che può dirsi modello di laconismo.

D · M
ENNODI

Prof. S. Balestra.

SEGNI GRAFFITI IMPRESSI,
OD A VERNICE TRANSLUCIDO SU VASI ARCAICI
DELLE NECROPOLI
DI RONDINETO, GOLASECCA, CASTELLETTO TICINO,
COAREZZA, MONTORFANO ED ORILE.

Nelle opere, nelle Riviste nei Bullettini, ecc., in ogni lavoro grande o piccolo che si pubblicasse pochi anni or sono e che trattasse d'archeologia, si aveva singolarmente di mira l'illustrazione di monumenti grandiosi, celebrati, delle opere che fossero o si credessero di sommi maestri; de' Vasi Greci, Etruschi, Romani; di gran valore, per dimensioni, disegni, vernici, fattura.... di medaglie e monete che illustrassero grandi fatti, ricordassero Imperatori, Re, Principi, Repubbliche, Città....

Ora si è addivenuti a più modesti e pratici studi, nella persuasione che anche da piccoli fatti, da un disegno, da un coccio, da un indizio qualsiasi, se ne possano trarre induzioni, giudizi che portino a svolgere, o schiarire i grandi fatti interessanti la Storia.

Pochi ma valenti studiosi nostri e forastieri si sono applicati con solerti ricerche di ogni più piccolo fatto, che potesse sollevare, fosse pure un piccolo lembo, del gran strato oscuro che ricopre la Storia primitiva dell'Umanità, a rinvenire le traccia dei tempi andati, a diradare, anche con un crepuscolo, le tenebre che oscurano moltissimi punti delle origini, dei progressi e della dispersione della passata civiltà.

Fra i nostri, primi, abbiamo il Fabbretti, il Bottolotti, il de Rossi, il Gozzadini e gli instancabili collaboratori del *Bullettino delle Commissioni Archeologiche Municipale di Roma*, e non pochi dell' altra pubblicazione, *Notizie degli Scavi di Antichità communicati alla Regia Accademia de' Lincei.* Non parlo de' forastieri! Questi esempi mi persuadevano che non fosse lavoro del tutto inutile il raccogliere quei segni che in copia ritrovavo dei vasi delle necropoli della nostra Provincia ed in quelle limitrofe che con queste si legavano tenacemente. Ma la decisiva spinta la ebbi dall'interessante scritto del dotto Bruzza citato nel Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma, intitolata di *Alcuni graffiti di Vasi arcaici trovati in Roma, (Bullettino della Commissione Archeologica Comunale* di Roma (*). Ivi trovai confermato ciò che io pensavo in proposito, in queste poche righe: « *difficilmente possiamo spe-* « *rare che altri monumenti di quell' età* (allude a segni e pa- « role scolpite sui massi di tufo dell' aggere di Servio Tullio « scoperte poco prima), *vengano a chiarircene meglio, ma in-* « *tanto gioverà far conoscere alcuni segni o lettere che sono* « *graffite sopra alcuni fittili arcaici ritrovati in vicinanza del-* « *l'aggere, i quali mostrano una relazione con quelli e fanno* « *riflettere nuova luce su di essi.* »

Il mio collega R. Ispettore Barelli dottamente e diffusamente ha trattato lo stesso argomento, sebbene con altri materiali, nella nostra *Rivista* (**) ed è solo a completare quanto egli ne dice e colla speranza di portare qualche altro po' di luce su quelli del Bruzza, che ho creduto di dover pubblicare tutto ciò che negli ultimi scavi ha rivelato la ricca necropoli di Rondineto, che poi, alla sua volta, chiamava, quelle, certo di epoche posteriori, quali le Necropoli di Golasecca, Castelletto Ticino, Coerezza, Montorfano ed Orile.

(*) Anno VI, Serie II, Pag. 177.

(**) Vedi fascicoli 11, 13, 15.

SPIEGAZIONI DELLE FIGURE DELLA TAVOLA.

N. 1.° Graffito a mano libera su fondo esterno del Vaso lavorato al tornio, cotto al forno in terra nera.

N. 2.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Ciottola, in terra rossastra fatta al tornio cotta al forno.

N. 3.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Vaso in terra rossa cotto al forno fatto al tornio.

N. 4.° Graffito a mano libera su frammento di fondo di vaso esterno, in terra rossa, lavorato al tornio, cotto al forno, molto profonda l'incisione.

N. 5.° Graffito a mano libera su frammento di fondo di Vaso, esterno, in terra rossa, lucida, cotto al forno, lavorato al tornio. Profonda l'incisione.

N. 6.° Graffito a mano libera sul fondo esterno di Vaso frammentato, in terra rossa, lucida, lavorato al tornio, cotto al forno.

N. 7.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Vaso, in terra rossastra, fatto al tornio, cotto al forno.

N. 8.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Vaso rosso, lavorato al tornio, cotto al forno.

N. 9.° Graffito a mano libera sul labbro interno di Ciottola, patena o patera, rossa, frammentata, lavorata al tornio, cotta al forno.

N. 10.° Graffito a mano libera su fondo di Vaso in terra nerastra, frammentato, lavorato al tornio, cotto al forno.

N. 11.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Vaso in terra rossa, lavorato al tornio, cotto al forno, frammentato.

N. 12.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Vaso in terra rossa, cotto al forno, lavorato al tornio, frammentato.

N. 13.° Impressione, ottenuta col tornio, *a* Graffito, *b* su fondo esterno di Vaso rosso, fatto al tornio, cotto al forno, frammentato.

N. 14.° Graffito a mano libera su fondo esterno di ciottola in terra rossa, lavorata al tornio, cotta al forno, frammentata.

N. 15.° Graffito a mano libera su fondo esterno di ciottola, in terra rossa, lavorata al tornio, frammenta.

N. 16.° Graffito a mano libera su parete interna di urna cineraria rossastra malamente cotta al forno, forse al sole, fatta al tornio (raccolta Garovaglio).

N. 17.° Graffito a mano libera su fondo interno di Vaso in terra rossa, lavorato al tornio, cotto al forno, frammentato.

N. 18.° Ansa di Vaso rosso graffito a mano libera profondo, sulla pasta ancor molle. Il Vaso è lavorato a mano e cotto al forno.

N. 19.° Stampo su patera a pasta molle, in terra nerastra, cotta al forno lavorata finamente al tornio, vernice fina, di carattere etrusco.

N. 20.° Stampo su patera rossa eseguito su pasta molle lavovorata al tornio, cotta al forno.

Tutti questi segni, meno uno, appartengono alle necropoli di Rondineto e dal signor avv. Antonio Galli furono, come gli altri già illustrati dal Barelli, donati al Museo Civico di Como. Il sig. Galli ancora una volta, s' abbia i più sinceri ringraziamenti.

N. 21.° Graffiti *a, b, c, d,* a mano libera sulla parete esterna del collo di Vaso accessorio, fatto al tornio, cotto al forno, di forma elegante, pasta fina, leggera, a pareti sottilissime, a vernice nera lucida. Sotto il graffito traspare la terra rossastra. È della necropoli di Golasecca, nella vetrina 108 del Museo Archeologico di Milano. Faceva parte della raccolta del sig. Abbate Giani e da lui pubblicata ma poco esattamente (1).

N. 22.° Graffito a mano libera sovrapposto a raggi di disco, a vernice translucida, su Vaso accessorio elegante nella forma, a vernice nera lucidissima, lavorato al tornio, cotto al forno.

(1) Battaglia del Ticino, Tavola IV, N. 16.

N. 23.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Vaso accessorio, sovrapposto ad una croce a vernice translucida. Vaso di belle forme (1), a pareti sottilissime, conservatissimo, fatto al tornio, cotto al forno.

N. 24.° Graffito a mano libera. *a* Su fondo esterno, *b* Sulla parete esterna, bassa, rigonfiata del Vaso accessorio. È ben cotto, lavorato al tornio. Sotto la bella vernice lucida, traspare la terra rossastra.

N. 25.° Graffito a mano libera sulla parete esterna di Vaso accessorio, di fattura fina, vernice lucida nera, fatto al tornio cotto al forno.

N. 26.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Vaso accessorio, di bella forma, pasta fina, vernice lucida, cotto al forno, lavorato al tornio.

N. 27.° Graffito a mano libera, sul collo, esternamente, di Vaso accessorio, a vernice nera, lucida, sotto cui traspare la terra cotta. Sul fondo esterno è segnata la croce a vernice translucida.

N. 28.° Graffito a mano libera sull'interno di Vaso accessorio. Dalla scarsa vernice nera, lucida, traspare la terra cotta, rossastra. È di forme eleganti. Sul fondo esternamente, ha la croce a vernice translucida a sei raggi.

N. 29.° Graffito a mano libera su fondo di Vaso accessorio sovrapposto alla croce a vernice translucida. A vernice lucidissima nera da cui traspare la terra rossastra, cotto al forno, fatto al tornio.

N. 30.° Graffito a mano libera sul fondo esterno di Vaso accessorio fatto al tornio, cotto al forno, a vernice lucidissima forma elegante.

N. 31.° Graffito a mano libera, sul labbro interno di Vaso accessorio lavorato al tornio, cotto al forno, traspare dalla vernice nera la terra rossa.

(1) Credo non inutile far osservare che i Segni o Sigle sono, meno qualche rarissima eccezione, sui Vasi accessori, e fra questi, i più eleganti, per forma, fattura, pasta fina, vernice, lavorati al tornio, molti con strie circolari fra il collo e la pancia che le fanno anche d'ornamento.

N. 32.° Graffito a mano libera su labbro interno *a*, *c*, sul fondo esterno *b*, di Vaso a vernice nera lucida, di bella forma, cotto al forno, fatto al tornio.

N. 33.° Graffito a mano libera sul collo esterno di Vaso accessorio, *a*, sul fondo esterno *b*, di belle forme a vernice nera fatto al tornio, cotto al forno.

N. 34.° Graffito a mano libera sul collo Ciottola, frammento in pasta nera, fina, fatto al tornio, cotto al forno.

N. 35.° Graffito a mano libera sul collo di Vaso accessorio frammento in pasta nera, fatto al tornio, cotto al forno.

N. 36.° Graffito a mano libera su Vaso accessorio, *a* Sulla parete esterna del labbro; *b* croce a vernice translucida sul fondo esterno, fatto al tornio, cotto al forno.

I Numeri descritti dal 21 al 36 inclusi, nella maggior parte appartenevano alla raccolta del signor Abate Giani; ora sono nel Museo Archeologico di Milano (1).

N. 37.° Graffito a mano libera. *a* Sulla parete esterna di Vaso accessorio; *b* Sul fondo esterno, fatto al tornio e cotto al forno.

N. 38.° Graffito a mano libera su Vaso accessorio fatto al tornio, cotto al forno; *a* Sul fondo esterno; *b* Sulla parete esterna; *c* Dal lato precisamente opposto.

N. 39.° Graffito a mano libera su Vaso accessorio. Sulla parete esterna, *a* sul fondo esterno, *b*, Vaso fatto al torno, cotto al forno, in terra e vernice nera.

N. 40.° Graffito a mano libera su fondo di Ciottola esternamente sovrapposto a croce, a vernice translucida in terra nera.

N. 41.° Graffito a mano libera sul fondo di Ciottola di bellissima conservazione, in terra nera a vernice lucida fatta al tornio, pare cotta al sole.

I Numeri dal 37 al 41 inclusivi fanno parte della raccolta del signor Carlo Fresco di Coerezza

N. 42.° Graffito a mano libera, su fondo esterno di Vaso ac-

(1) Dall' abate Giani la raccolta passò al cav. Ambrogio Ubaldi. Fu poi dopo la morte di questo, acquistata dal Museo Archeologico, ma molti dei Vasi su cui figuravano i Segni pubblicati dal Giani non si rinvennero

cessorio *a*, *b*, *c*, sulla parete esterna del labbro perpendicolarmente e precisamente ai lati opposti l'uno all'altro equidistanti.

N. 43.° Graffito a mano libera sul collo esterno di Vaso accessorio fatta al tornio, cotto al forno, a vernice nera lucida.

N. 44.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Ciottola fatta al tornio, cotta al forno, a vernice nera lucida.

N. 45.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Vaso accessorio, lavorato al tornio, cotto al forno, a vernice lucida.

N. 46.° Graffito a mano libera; *a* Sulla parete esterna; *b* Sul fondo esterno di Vaso accessorio, cotto al forno, lavorato al tornio, di belle forme, a vernice nera e lucida.

N. 47.° Graffito a mano libera; *a*, *b* Sul labbro esterno di Vaso accessorio: *c* Sulla pancia; *d* Sul fondo esterno a vernice translucida. Vaso fatto al tornio, cotto al forno.

N. 48.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Vaso accessorio fatto al tornio, cotto al forno a vernice nera lucida.

N. 49.° Graffito a mano libera su fondo di piatto, molto profondo cotto al forno, lavorato al tornio.

N. 50.° Graffito segnato su Vaso accessorio, nella pasta ancor molle, lavorato al tornio, cotto al forno.

N. 51.° Graffito sul fondo esterno del Vaso accessorio lavorato al tornio, cotto al sole.

N. 52.° Graffito sul fondo esterno di Vaso accessorio, lavorato al tornio, cotto al sole, a vernice nera lucida.

N. 53.° Graffito; *a* Sulla pancia, esternamente, di Vaso accessorio; *b* Sul fondo esterno a vernice translucida, è cotto al forno, lavorato al tornio.

I Numeri dal 42 al 53 inclusi, appartengono alla necropoli di Orile, facenti parte della raccolta del collega cav. A. Longhi, illustrata dal medesimo nella nostra *Rivista* (1).

N. 54.° Graffito a mano libera; *a*, *b*, segnati sui due opposti lati del Vaso accessorio; dal collo scende fino a toccare il fondo. Della Necropoli di Golasecca. Raccolta del signor ing. Giuseppe Quaglia.

(1) Vedi i Fascicoli 17, 21.

N. 55.° Graffito a mano libera su fondo di Vaso accessorio conservatissimo, a pareti sottili, pasta fina, a vernice lucidissima, cotto al forno, fatto al tornio. Golasecca. Della raccolta del cav. Ettore Ponti.

N. 56.° Graffito a mano libera su parete esterna di Vaso accessorio *a*, *b* sono precisamente ai due lati opposti sulla pancia del Vaso, in terra, cotta al forno, lavorata al tornio, forme eleganti, vernice nera. Necropoli di Castelletto Ticino.

N. 57.° Graffito a mano libera su fondo di Vaso accessorio, lavorato al tornio, cotto al forno, vernice nera. Castelletto Ticino.

N. 58.° Graffito a mano libera sul fondo di Vaso accessorio, fatto al tornio, cotto al forno, di belle forme, vernice nera, pasta fina, Castelletto Ticino.

N. 60.° Graffito a mano libera su parete esterna di Vaso accessorio. Il segno *a* è ripetuto sui quattro lati esterni a distanze uguali, *b* è sul fondo esterno. Golasecca.

N. 61.° Graffito a mano libera sul fondo esterno di Vaso accessorio. I raggi si dipartono dal centro e salgono sulle pareti abbracciandone le pareti, facendogli quasi un ornamento. Lavorato al tornio, cotto al forno, a vernice nera lucida forma elegante. Golasecca.

N. 62.° Graffito a mano libera sulla parete esterna di Vaso accessorio, cotto al forno, lavorato al tornio, a vernice lucida nera, belle forme. Golasecca.

N. 63.° Graffito a mano libera sulla parete esterna di Vaso accessorio, fatto al tornio, cotto al forno, a vernice nera lucida, forma elegante, pareti sottilissime. Castelletto Ticino.

N. 64.° Impronta sulla pasta ancor molle con punta di legno, e d'osso, fondo di Vaso, lavorato al tornio, cotto al sole, a vernice nera lucida.

I Numeri dal 56 al 64 inclusi fanno parte della Raccolta Garovaglio.

N. 65.° Graffito a mano libera su Vaso accessorio di pasta ordinaria; *a* Sul fondo esterno; *b* Sulla parete esterna; *c* Pure

sulla parete esterna, dal lato opposto è incavato molto profondamente, lavorato al tornio, cotto al forno a vernice nera, bella forma.

N. 66.° Graffito a mano libera sulla parete esterna di Vaso accessorio, al lato opposto l'uno all'altro. È fatto al tornio, cotto al forno, a vernice nera, lucida, forma elegante.

I Numeri 65 e 66 appartengono alla Necropoli di Montorfano donati dal proprietario signor avv. Manusardi al Civico Museo di Como (1).

N. 67.° Impressioni a stampo disposte orizzontalmente sulla parte inferiore del collo di Vaso accessorio, l'uno accanto all'altro. Vaso elegante a vernice nerastra, lavorato al tornio, cotto al forno, a parete sottilissima. Castelletto Ticino. Raccolta Garovaglio.

A. Garovaglio.

(1) Vedi la *Rivista Archeologica Comense*. Fascicolo 15.

MARCELLO VENUSTI.

Il chiarissimo signor A. Bertolotti (1), che aveva già rivendicato a Como il celebre Gasparo Mola (2), ci fa ora un altro prezioso regalo d'un illustre pittore, Marcello Venusti, creduto sempre mantovano sulla fede del Vasari da tutti gli scrittori in materia di belle arti e di artisti. Il Bertolotti, diligentissimo investigatore degli Archivî di Stato, ne trasse ultimamente varî documenti interessanti circa il Venusti e la sua famiglia, che attestano esser egli natìo di qui. Ciò si ritrae chiaramente da un atto notarile del 26 ottobre 1561, in cui Marcello Venusti pittore è detto *da Como;* ma l'atto più importante è il suo testamento, nel quale, egli stesso dichiarasi *della diocesi di Como.*

Sul Venusti e sulla recente scoperta del Bertolotti, leggesi un breve cenno nel *Bullettino* N. 4 del vol. II a pag. 317 della benemerita Società storica comense, dove dicesi ch'egli era forse della famiglia Venosta valtellinese, il che non è improbabile, e il tempo potrà forse meglio chiarire questo punto. Ad ogni modo

(1) *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII,* studî e ricerche negli Archivî romani di A. Bertolotti. Milano, Ulrico Hoepli editore, 1881.

(2) Vedi *Rivista Archeologica della Provincia di Como*, Num. 12, pagina 25.

però è ora fuor di dubbio che Marcello Venusti, uno dei più insigni pittori della prima metà del secolo XVI, epoca la più splendida per l'arte, sia egli nativo di Como o di altro paese della Diocesi, è una gloria nostra; e di tale rivendicazione noi siamo debitori e riconoscenti alle pazienti indagini del signor Bertolotti. Per ciò non riescirà, credo, discaro ai nostri concittadini un breve cenno sul medesimo che risparmierà loro la noia di rovistare i varî libri di cose artistiche dove si discorre di lui.

Il Venusti fu da prima, e per non molto tempo, discepolo di Perino del Vaga, sotto del quale, e con suo disegno, condusse in Castel S. Angelo in una facciata sull'ingresso una Nostra Donna con molti Santi a fresco, che fu opera molto bella (Vasari). Ma poco poi, tocco d'ammirazione per la maniera di Michelangelo Buonarotti, si diede a lui, con cui visse poi sempre in amicizia, e ne colorì egregiamente i disegni. È nota la ripugnanza che aveva Michelangelo a dipingere sulla tela; e si racconta che essendosi Paolo III con dieci cardinali recato a fargli visita, in segno di grande onoranza, lo pregasse di dipingere in una tela a olio il *Giudizio Universale* per la Cappella Sistina; ma senza potervelo indurre. Solo condiscese ad eseguire il lavoro a fresco, come poi fece, dicendo che il colorire a olio era arte da donna e da persone agiate ed infingarde (Lanzi). Anch'egli, come tutti, non esclusi i sommi, aveva i suoi pregiudizî. Per siffatti lavori servivasi egli invece de' suoi scolari da lui più stimati, fornendogli de' suoi disegni, tra i quali fu Sebastiano del Piombo, Daniele da Volterra, e il Venusti. Quest' ultimo, benchè inventor buono, e autore assai lodato di molti quadri, che il Baglioni descrive, ha il maggior nome dall'aver vestiti, con arte bellissima, i concetti del Maestro, del quale imitò lo stile, ma senz'affettazione.

Lavorò egli quasi sempre in Roma, dove nell'arte rappresentò degnamente la Lombardia, la quale (dice il Bertolotti) ebbe colà il suo Raffaello nel Polidori da Caravaggio, e il suo Michelangelo nel Venusti da Como. Ecco alcune delle sue opere

più stimate: Nella Chiesa di S. Spirito, la pala dell' altare ad olio, e tutta la cappella a fresco: — Nella Pace, sopra la porta che dalla chiesa mette nel convento, la *Disputa di Gesù fanciullo coi dottori*, a fresco: — in *S. Giovanni Laterano*, un quadro dell' *Annunziata;* tutte opere dal Vasari giudicate bellissime: — un' altra tavola dell' *Annunziata* nella Pace: — in palazzo Colonna, un *limbo* a fresco: — in palazzo Farnese, *la gita di Cristo al Calvario:* — in S. Agostino, una *S. Catterina,* e in S. Bernardo, un' altra tela rappresentante il Titolare. Ammirata da tutti gl' intelligenti è poi la copia, ch' egli fece ad olio per casa Farnese, del fresco spettacoloso del Buonarotti nella Sistina raffigurante il *Giudizio Universale.* Questa copia, d' una bellezza sorprendente e di altissimo pregio, trovasi ora a Napoli. Fece inoltre una infinità di cose piccole, conducendole con veramente estrema ed incredibile pazienza. Così il Vasari.

Conchiuderò notando alcune particolarità circa le persone e la famiglia del Venusti, quali si raccolgono in gran parte dal testamento ch' egli, di già infermo, dettò al notaio Camillo Manfredi il 14 ottobre 1579, e che il Bertolotti riporta per esteso.

Sposò in prime nozze una Tarquinia Della Porta da cui ebbe un unico figlio, che venne levato al sacro Fonte da Michelangelo, ed a cui impose il nome del padrino. Costui si applicò alle scienze esatte. Il Campori vide un manoscritto di lui intitolato: *Delle militari architetture di Michelangelo Venusti, professore delle scienze matematiche in Roma, l' anno* 1606. Dalla seconda moglie, Camilla De-Nunzi, ebbe altri otto figli, registrati nel testamento: Gabriele, Raffaele, Ersilia, Lavinia, Tarquinia, Vittoria, Elena e Pietro Paolo, dei quali non ci restò memoria alcuna. Vi si fa cenno d' una sua sorella Margherita, vedova di un Contini Venusti; e d' un Giovanni Venusti, pittore lombardo, nipote del nostro Marcello, il Bertolotti rinvenne una carta del 7 marzo 1581, in cui nomina suo procuratore un Pietro Antonio Alciati, pittore comasco.

Fu il Venusti uomo di grande ingegno, religioso, assai mo-

desto, anzi timido. Lasciò un discreto patrimonio, frutto di quarant' anni di assiduo lavoro, e della sua perizia nell' arte, col quale provvide alla moglie ed ai figli, e dispose un legato per opere pie e in suffragio dell' anima sua. Volle che il suo cadavere fosse seppellito nella Chiesa di S. Maria Sopra Minerva.

Maggio 1883.

C. V. Barelli.

UN LAVORO DI GASPARO MOLA.

La chiesa parrocchiale di Tavernerio presso Como possiede una piccola croce d'argento di forma bizantina a guisa di teca per riporvi le reliquie, e fatta per appendersi: sta di fatto appesa al Rosario che tiene in mano la statua della B. Vergine. Ecco le sue dimensioni, compresi i pomelli a cuspide inseriti a vite nelle quattro estremità: altezza, centim. 12.5; larghezza delle braccia traversali centim. 9.3; larghezza delle due piastre centim. 1.6; spessore centim. 1.1.

È un gioiello lavorato a bulino finissimo, non solo nelle due faccie, ma eziandio nello spessore tutto all'ingiro. Anche i pomelli e l'anello sono vagamente intagliati.

Nella estremità inferiore per di sotto leggesi la seguente iscrizione: GASPA MOLO FECIT 1592.

Sul davanti è raffigurato il Crocifisso con due Angeli, metà figura, ai corni della croce, e la faccia del Padre Eterno in alto; e dietro il piede della croce vedesi la prospettiva di Gerusalemme. Tutta questa parte, che sembra la migliore, è d'un lavoro stupendo.

Sul rovescio, è immaginata la B. V. col Bambino in braccio che tiene fra le mani una colomba: più, due angeli, figure intiere ai corni della croce: la prospettiva di Nazzaret sotto i piedi che posano su d'una mezzaluna, e lo Spirito santo in alto.

Nel contorno della croce, sulla lamina che ne forma lo spessore, sono incisi i varî istrumenti della Passione contornati da rabeschi di gusto squisito. In un luogo, è il Sudario col volto del Redentore: in un altro, il bacio di Giuda molto espressivo; e nelle estremità inferiori, da una parte v'è scolpito lo stemma gentilizio degli Odescalchi sormontato dalle lettere M. O; e dall'altra lo stemma dei Volpi col motto araldico STAFORTE in caratteri microscopici, sormontato dalle lettere C. V.

Gasparo Mola, nato in Como nel 1571, non aveva che 21 anno quando fece questo lavoro. È il primo che ci sia noto di lui, ma già vi traluce il genio artistico che meritamente lo collocò fra i sommi del suo tempo (1).

Chi pose attenzione pel primo a un sì prezioso oggetto fu il degno parroco del luogo D. Salvatore Tettamanti, il quale, meravigliato alla finezza del lavoro, lo tolse in diligente esame e vi scoperse il nome del suo famoso autore. Finchè l'oggetto sarà sotto la vigilanza di un uomo così intelligente non correrà pericolo di cascare nelle mani di quell'esercito d'incettatori di cose antiche, artistiche e preziose, che abusando della ignoranza di molti Fabbriceri hanno oggimai con pochi quattrini spogliate le nostre chiese di tutto il bello e il buono che possedevano, per rivenderlo ai forestieri.

Maggio 1883.

LA DIREZIONE.

(1) Vedasi il cenno biografico su Gasparo Mola pubblicato nel N. 12 di questa *Rivista* a pag. 15.

BIBLIOGRAFIA.

Ci gode l'animo di poter annunziare il compimento di un'opera grandiosa che sommamente interessa tutti gli amatori di architettura e di archeologia medioevale, in ispecial modo i lombardi, e più che tutti i comaschi. Essa è intitolata: = *Études sur l'architecture lombarde, et sur les origines de l'architecture romano-bizantine par F. De Dartein Ingènieur en chef des ponts et chaussées, Professeur d'architecture a l'ècole poly, technique, et a l'école des ponts et chaussées, Paris,* 1865-1882, *Dunod editeur,* 49. *Quai des Augustins,* 49 =; ed ha per soggetto lo studio dell'architettura lombarda nei limiti del suo proprio territorio. Tutta l'opera occupa 686 pagine in foglio grande, edizione principe, ed è illustrata da un Atlante di 100 tavole della dimensione di m. 0.64 × 0.45 nitidamente incise in rame che rappresentano i diversi monumenti ritratti con accuratissima precisione, oltre 65 disegni intercalati nel testo. È divisa in tre parti.

La prima che serve di preliminare contiene l'apprezzamento storico dello sviluppo e della trasformazione dell'architettura dalla fine del secolo III sino al principio del IX; la seconda,

che forma il corpo dell'opera, è dedicata alla descrizione dei singoli monumenti, e nella terza, che tien luogo di conclusione, si notano i caratteri distintivi dello stile lombardo, e il suo sviluppo dai suoi primordî sino al secolo XIII.

Nel capo III della prima parte, che è dottrinale, il chiarissimo Autore discorre a lungo dei *Magistri comacini*, sulla significazione e origine di questo nome, — sulla loro partita tecnica, — sulla loro condizione sociale, — e sulla influenza artistica da loro esercitata.

La seconda contiene la descrizione di otto fra i monumenti della nostra provincia che sono: il S. Pietro di Civate, — Il S. Abbondio in Como. — il S. Carpoforo di Camerlata, il San Giovan Battista di Vertemate, — il S. Giacomo in Como, — il S. Fedele pure in Como, — la S. Maria del Figlio in Gravedona, — il chiostro di Piona, ed altri parecchi; senza trascurare il risultamento delle recenti scoperte avvenute nell'ultimo triennio, delle quali si dà ragguaglio in un'Appendice dell'Opera.

Vi si discorre a lungo della basilica di S. Abbondio in questi ultimi anni non solo ristaurata *in modo incensurabile,* ma eziandio compita colla ricostruzione del secondo campanile, dall'Ab. Prof. D. Serafino Cav. Balestra, e se ne dà un minuto ragguaglio, come richiedeva la importanza di questo stupendo edificio.

Sopra tutti il chiaro Autore si mostra meravigliato del San Fedele. « Fra le antiche chiese di Como, egli dice, il S. Fedele è senz'alcun dubbio quella la cui architettura offre maggior interesse. La sua disposizione è originale, bella nell'insieme, e ingegnosa nei particolari. La struttura, massime nelle vôlte, rivela un'abilità non comune. La decorazione infine, riservata principalmente per l'abside, si raccomanda per qualità di primo ordine: sicurezza di gusto, robustezza e franchezza di espressione che non sono superate, e forse neanche uguagliate da nessun altro monumento lombardo; » e prova il suo asserto nella descrizione delle singole parti. Lamenta giustamente i guasti e le modificazioni posteriori che la deturparono; e fa voti che la

Commissione di Como riesca a trovare i mezzi per restituirla alla sua forma originaria. « Quando un tal lavoro, soggiunge, sarà compito, i Comaschi pei primi resteranno sorpresi e tocchi d'ammirazione all' aspetto dei vasti portici a due piani che si svolgono intorno alle due cappelle laterali, e delle vôlte visibili al di fuori in forma di cupole che conferiscono all'edificio una fisonomia bizantina sì gradevole e sì curiosa. Allora poche città dell'Italia settentrionale potranno gareggiare con Como per la importanza e varietà dei loro monumenti lombardi. » Avverte però che per far rivivere la chiesa non basterebbe ristaurarla, ma converrebbe isolarla almeno da un fianco.

Nella terza parte si fa cenno dell' architettura comasca, notandosi che la provincia di Como, sebbene vicina a Milano, fu la sede di una scuola d'architettura molto originale e tutta propria, la cui fisonomia ritrae assai dello stile borgognone e romano.

Noi toccammo di volo le sole parti dell'opera che riguardano Como e la provincia; ma argomentando da ciò che vi si dice di questi monumenti che noi conosciamo da vicino, ed a cui rivolgemmo sovente i nostri studî, ci siamo formato un alto concetto sul merito di tutta l'opera che ci pare condotta colla più scrupolosa diligenza. Vi scorgemmo franchezza di giudizio, larghezza di vedute, occhio sicuro, esercitato nell'esame di tutti i monumenti di stile affine al lombardo, e un' esatta cognizione delle storie locali, non solo dell'arte, ma anche politica; essendo che (come giustamente osserva il chiaro A.), sebbene i barbari conquistatori, ignoranti affatto, non abbiano recato nelle regioni conquistate verun elemento architettonico, coll' avervi però trasformato lo stato sociale, le leggi ed i costumi ne modificarono profondamente il sentimento artistico.

L' illustre sig. De Dartein nella prefazione si loda moltissimo della benevolenza, della simpatia e degli aiuti d' ogni maniera che ottenne in Italia, massime in Lombardia, sì presso i pubblici uffici, e in particolar modo presso i nostri scienziati ed amatori dell' arte, per la compilazione della sua opera. Accenna con compiacenza di essere stato iscritto fra i socî corrispon-

denti, od onorarî, dell'Accademia di Belle Arti in Milano, e della Commissione Archeologica di Como, e se ne professa altamente grato; ciò che prova la modestia e la nobiltà dell'animo suo, e che conferma in pari tempo la fama della tradizionale ospitalità degl' Italiani. Noi dal canto nostro ci congratuliamo vivamente con lui d'aver condotto felicemente a termine un lavoro di sì gran lena ad illustrazione delle nostre glorie artistiche, lavoro frutto di molti viaggi, di perseveranti fatiche, di lunghi studî e dell' alto suo ingegno.

La Direzione.

PROVENTI E SPESE

DELLA DIREZIONE DEL PERIODICO « RIVISTA ARCHEOLOGICA DELLA PROVINCIA DI COMO » STAMPATO UNITAMENTE ALL'ARCHIVIO STORICO PER L'ANNO 1880.

Proventi:

Sussidio concesso dalla Provincia di Como per l'anno 1880	L. 500 —
Ricavo dei fascicoli venduti (Allegato *A*). . . .	» 37 —
Totale dei *Proventi*	L. 537 —

Spese:

Alla Tipografia Bernardoni di Milano per la stampa, legatura, spedizione, ecc., del fascicolo N. 17, di pag. 52, con N. 5 tavole e del fasc. N. 18, di pag. 38, con N. 1 tavola (Allegato *B)* . . , ...	L. 286, 38
Alla Litografia Fenghi di Milano, per le tavole annesse ai fascicoli N. 17 e 18 (Allegato *C)* . .	» 58, 13
Alla Tipografia Bernardoni per correzioni, stampe e spedizione tavole (Allegato *D)*	» 15, 30
All'Archivio Storico Lombardo per rimborso spese da lui sostenute, come da accordi preventivamente fatti (Allegato *E)*	» 132, 30
Spese postali sostenute dalla Direzione	» 22 —
Bollo per mandato delle L. 500 sovranotate . . .	» — 60
Totale delle *Spese*	L. 514, 71

Proventi	L. 537 —
Spese	» 514, 71
Avanzo pel 1880	L. 22, 29
Deficienza in fine del 1879, come dal rendiconto di quell'anno	» 192, 54
Deficienza totale pel 1880	L. 170, 25

PROVENTI E SPESE

DELLA DIREZIONE DELLO STESSO PERIODICO PER L'ANNO 1881.

Proventi :

Sussidio concesso dalla Provincia di Como per l' anno 1881 . . . . L. 500 —
Ricavo di fascicoli venduti nello stesso anno (Allegato *A*). . . . . » 33, 15

Totale dei *Proventi* L. 533, 15

Spese :

Alla Tipografia Bortolotti per stampe, legatura, spedizione, correzioni, ecc., dei fascicoli 19 di pag. 40, e del fascicolo 20 di pag. 32, tav. I[a] (All. *B* e *C*) L. 419, 63
Ad Angelo Colombo per incisione (Allegato *D*) . » 7 —
Alla Litografia Fenghi per tavola annessa al fascicolo 20 (Allegato *E*) . . . . » 29 —
Spese postali sostenute dalla Direzione . . . . . » 28 —
Bollo pel mandato delle L. 500 sovranotate . . . » — 60

Totale delle *Spese* L. 484, 23

Proventi . . . . . L. 533, 15
Spese . . . . » 484, 23

Avanzo nel 1881 L. 48, 92

Deficienza infine del 1880 come dal relativo rendiconto » 170, 25

Deficienza totale pel 1881 L. 121, 33

PROVENTI E SPESE

DELLA DIREZIONE DEL PERIODICO SUDDETTO PER L'ANNO 1882.

Proventi:

Sussidio concesso dalla Provincia di Como per l'anno 1882 . . . . L. 500 —

Ricavo dei fascicoli venduti nello stesso anno:

Dal Loescher di Torino L. 11, 60 }
Dal Franchi di Como » 39, 10 } Alleg. *A* e *A* 1/2 » 50, 70

Compensi avuti dalla Società Storica di Milano . . » 137, 50

Totale dei *Proventi* L. 688, 20

Spese:

Alla Tipografia Ippolito Dal Bono e Comp., per stampa, legatura, spedizione, ecc., del fascicolo 21 di pag. 48 e del fascicolo 22, di pag. 39, Allegato *B* e *C* L. 520 —

Ad Angelo Colombo per incisione Allegato *D* . . » 12 —

Alla Litografia Fenghi per tavole annesse ai fascicoli 21 e 22, Allegati *E* e *F* . . . . » 114 —

Spese postali fatte dalla Direzione . . . . . . » 29 —

Bollo pel mandato delle L. 500 sovraccennate . . » — 60

Totale delle *Spese* L. 675, 60

Proventi . . . . . . L. 688, 20
Spese . . . . » 675, 60

Avanzo del 1882 L. 12, 60

Deficienza in fine del 1881 come dal relativo rendiconto . . . . » 121, 30

Deficit totale pel 1882 L. 108, 73

A. Garovaglio dis. dal vero e litografò.

Tutte le figure sono al vero

Litog. Fenghi - Milano

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 24.°

Dicembre 1883.

MILANO

TIPOGRAFIA BORTOLOTTI DI DAL BONO E C.

—

1883.

Prezzo L. 2 —

INDICE

Dirigere lettere od altro al Signor Dott. ALFONSO GAROVAGLIO, Direttore della **Rivista Archeologica Comense**, in *Milano, Via Pesce, N.* 18.

Si prega chi possedesse un duplo del Secondo Fascicolo della Rivista di portarlo al Direttore A. Garovaglio cui saranno corrisposte L. 2 ed i più vivi ringraziamenti.

AVVERTENZA. — Le associazioni ed i pagamenti anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in COMO dall' Editore CARLO FRANCHI, libraio.

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

I.

RECENTI SCOPERTE PREROMANE

PRESSO

LANZO D'INTELVI

Il signor J. B. Andrews americano, noto agli studiosi di antichità preromane per le importanti sue scoperte, trovandosi nello scorso luglio all'Albergo del Belvedere presso Lanzo d'Intelvi, rinvenne sul cucuzzolo del monte *Caslè,* vicino al detto Albergo, gli avanzi di un *Campo trincerato* preistorico che presenta molte rassomiglianze con altri parecchi da lui scoperti sulle Alpi marittime e descritti nei periodici francesi. Nel mio breve soggiorno di quest'anno alle acque del Paraviso nello stesso Comune ebbi la ventura di far conoscenza con quel Signore; e venendo a discorrere della sua scoperta sul Caslè, lo pregai di favorirmene un cenno da pubblicarsi nella Rivista; al che egli condiscese gentilmente, indirizzandomi la lettera che riporto più sotto. A schiarimento della quale devo aggiungere, avere io pure in una delle mie precedenti gite colassù osservato quelle rovine; ed inoltre una buca quivi presso, del diametro di circa cent. 50, profonda circa 70. Era quest'ultima ricolma di sassi. Evacuatala fin dove potei giungere col braccio, la trovai rivestita internamente di pietre, disposte in modo che palesano l'opera del-

l' uomo, onde la credetti una tomba manomessa. Non vi rinvenni alcun indizio di deposito mortuario, ma tra i pezzi che la riempivano, notai tre o quattro puntoni oblunghi ed acuti di pietra calcare giurassica configurati naturalmente in guisa che potessero servire agli usi casalinghi, od anche da pugnali, simili in tutto ai moltissimi che si rinvennero nel Villaggio preromano di Rondineto descritto nei N. 11, 12, 13 e 15 di questo periodico. Una di queste pietre aveva la forma di una scure. Io le rimisi tutte nella stessa buca col proposito di ritornare sul luogo in altra migliore occasicne onde studiare più accuratamente l'insieme e i particolari di quelle antichità, intorno alle quali non potei allora formarmi una idea ben distinta per non averne mai vedute altre consimili. Il signor Andrews supplisce ora cortesemente ed opportunamente al mio desiderio; ed ecco senza più il tenore della sua lettera che traduco dal francese:

Il campo fortificato sul monte Caslè presso Lanzo d' Intelvi.

« Gli antichi avanzi che si scorgono tuttora sulla vetta di questo monte mi sembrano le rovine di un *campo preistorico* della stessa specie di quelli scoperti in questi ultimi anni nel dipartimento delle Alpi Marittime in Francia; dove mi accadde di vederne parecchi.

« Il nostro, che è assai male conservato, consiste in una superficie di terreno della dimensione di circa due ettari, cinto da un muro a secco di piccole pietre. Lo spessore del muro può essere di circa due metri; ed altrettanta sembra che ne fosse l'altezza. Se ne scorge la traccia su quasi tutta la sua circonferenza, ma la porzione meglio conservata è quella che volge ad oriente. Gli avanzi giacciono sulla linea che ne tracciava il bastione. Mi parve di aver anche constatato l' ingresso al campo in un luogo dove le mura lasciano un intervallo.

« Gl' istromenti di pietra che voi avete scoperti in un buco che ha l'apparenza di una tomba confermano la mia opinione su questi ruderi: opinione che sono lieto di vederla accettata da

voi pure. Senza dubbio dovevano esistere in codesti dintorni altri consimili recinti.

« I campi di questa specie esistenti sulle Alpi Marittime sono descritti e figurati negli *Annales de la Société des Arts, Sciences et lettres du Département* pubblicati a Nizza. Notasi una grande diversità nella loro costruzione. Alcuni sono in pietre di gran mole, come le mura ciclopiche di Tvings; altri invece sono formati di piccole pietre, come il nostro.

« *Albergo Belvedere, Val d'Intelvi.*

« J. B. ANDREWS. »

Il prelodato Signore fece pure in quelle vicinanze la scoperta di un *tumulus,* ed anche di un erratico avente segni cupelliformi e croci, oltre i molti da me già scoperti in quelle parti tre anni fa, e descritti nel N. 18 della *Rivista ;* e ciò raccolgo da un'altra sua cortese ricevuta dopo il mio ritorno in Como. Nell'anno venturo, se avrò vita e salute, recandomi di nuovo in quei luoghi, ne anderò in cerca, e ne farò argomento di un articoletto, coll'aggiunta di un cenno sopra altre rocce cupelliformi trovate nello scorso ottobre poco lungi da Como.

Novembre, 1883.

C. V. BARELLI.

II.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE IN VALSASSINA

NECROPOLI DI CASARGO E D'INTROBBIO

Trovandomi a Lecco presso miei carissimi amici, alternando piacevolmente l' *utile dulci*, con amene passeggiate e la visita dei molti monumenti, singolarmente medioevali, approfittavo pure della propizia occasione per vedere e studiare a San Giovanni il quadro del Civerchio, a Maggianico il Gaudenzio Ferrari, a Pescarenico il Daniele Crespi, e così prendere e riunire opportune note per farne argomento di notizie da darsi a suo tempo ai lettori della *Rivista Archeologica.* In quei dì, correva la prima metà di ottobre, mi capitò fra le mani l' *Araldo,* giornale di Como, da cui seppi che ad Introbbio in Valsassina il dott. Giuseppe Fondra ed il prof. Pompeo Castelfranco avevano praticati degli scavi, e che furono così fortunati da metter alla luce in breve spazio di luogo ben sei tombe.

Quella notizia mi recò molto piacere, ma non sorpresa, e tosto mi fece risovvenire che io fino dal 1864 avevo avuti vari oggetti da scavo provenienti dalla stessa Valle-Sassina e precisamente da Casargo che è sul versante di Bellano, che li avevo relegati in un angolo delle mie bacheche inonorati e dimenticati, colpa principalmente il non esservi inallora nè Commissione Archeologica, nè Rivista, nè Ispettorato degli scavi: dopo, non ebbi mai occasione, nè eccitamento a parlarne.

Ora però che quel terreno frugato di nuovo, ha corrisposto largamente e date ricchezze inaspettate, mi si imputerebbe non solo ad indifferenza, ma anche a colpa il non dare a que' miei cimeli quel valore che meritano; quello almeno di precursori dei più ricchi posteriormente trovati, e di averli come la prima pagina della storia della Valsassina, e quanto meno ad aggiungere una parola nel fatto nuovo e palpitante di attualità, come direbbesi con frase un po' abusata, ma viva.

Ma prima di parlare di ciò, volli verificare come precisamente stessero le cose quanto alle nuove scoperte; ed essendo a Lecco approfittai della circostanza di trovarmi alla porta della Valsassina a pochi chilometri da Introbbio, e la mattina dell' 11 ottobre presami una vettura mi recai a quel paese a cercarvi del dottor Giuseppe Fondra.

Dalla sua signorina figlia, con rammarico, mi sentii dire che egli era assente, e che del resto di quello che io cercavo, proprio nulla era rimasto in casa, nemmeno un miserabile coccio, nè un bronzo, e che tutto trovavasi presso il signor professore Castelfranco.

Ciò era anche più che non abbisognasse per farmi ribattere *ipso facto* la via che mi vi condusse. Ma il desiderio, anzi la necessità, di fare la personale conoscenza del signor Fondra, e da lui raggranellare tutti i possibili dettagli riguardanti l'ultima scoperta e possibilità di nuove, mi persuasero ad attendere il di lui ritorno.

Trovai nel dott. Fondra un uomo cólto, cortesissimo, pronto a soddisfare a qualsiasi mio desiderio. Entrato subito in argomento, non potè altro che ripetermi ciò che mi aveva detto la sua signorina, quanto agli oggetti da lui già da tempo posseduti, e a quelli ultimamente ritrovati, confermandomi poi tutto ciò che leggevasi nell' *Araldo* di Como quanto alla ricca messe; spinse poi la compiacenza tanto innanzi da farmi lì per lì un po' di genesi dei molti scavi, cui aveva avuta la fortuna di assistere lui personalmente, e dei quali anche aveva raccolto in casa tutto ciò che gli pareva più bello e curioso. E continuava dicendomi che

quella già ricca suppellettile archeologica avrebbe anche potuto essere raddoppiata e triplicata, se gli fosse stato permesso tenervi dietro con maggior cura ed assiduità.

Mi disse come fino dal 1871, lavorandosi alle fondamenta della casa di proprietà dei fratelli Riva, che prospetta l'albergo Introbbio, s'avesse ritrovata un' intera necropoli; come per la nessuna esperienza in simil materia la si fosse malamente sciupata; e come egli avesse quasi a caso potuto salvare alcuni oggetti che anche allora parvero veramente di un merito eccezionale, quali un magnifico pendaglio, un braccialetto, un anello di grossezza non comune, come mi diceva il buon dottore, e che sono anche oggi dei più pregevoli pezzi fra i molti interessanti salvati, ed i moltissimi che la incuria de' lavoranti aveva malmenati....

Seguitava la interessante cronichetta raccontandomi d'altre molte belle cose rinvenute quando erasi allargata la via che attraversa il paese e particolarmente in quel tratto che sta innanzi all' Albergo Introbbio, precisamente in quel tratto di terreno che sta presso alla fontana che passa sotto all' abbeveratoio, e si spinge fino entro le cantine della casa Riva, e come quelle diverse escavazioni fossero certamente membra di una sola necropoli.

Ultimamente poi aveva anche trovato molto nell' occasione, che facevasi un muricciuolo di sostegno nella vigna che continua verso tramontana e sempre di proprietà Riva, nella casa che prospetta l' Albergo Introbbio a manca, sulla via che conduce a Bellano.

Assistè a scavi in varie riprese, e diverse località, oltre Introbbio, quali Pasturo, Piazzolo, Balabbio, e di tutte poteva darmi le ubicazioni, da tutte o quasi aveva veduto sterrare, molti bronzi e vasi.... ma anche di questi sgraziatamente erasi poco conservato.

Alle mie domande sulla possibilità di nuove ricerche, con squisita cortesia, non rispose in altro modo che col mettersi a' miei ordini offrendomi l' influenza e la pratica sua, allora e sempre quando l' avessi voluto.

Me ne dipartii senza progetti stabiliti, ma nella persuasione

che appena l'avessi potuto vi sarei ritornato. Nel rimontare in vettura l'albergatore, quasi pegno di esito felice di prossime esplorazioni, e mentre mi dava il buon viaggio, volle donarmi un anellino a tre spire, conservatissimo, di ornamento, che il giorno prima aveva ritrovato presso le fondamenta della sua casa nel praticare lo scavo della ghiacciaia.

Giunto a casa ricercai i miei oggetti dimenticati che riposavano su un vigliettino in cui era scritta una memoria che doveva servire, in mia assenza, di spiegazione.

Ecco tal quale la breve nota:

Spada Romana, Lancia, Coltello in ferro, Fibulone militare in bronzo trovati con altri oggetti e Vasi figulini che furono dispersi, in un sepolcreto a Casargo, Valsassina, sul versante sinistro della Valle, a pochi metri dalla via provinciale alla profondità di metri 0. 50 circa. Provenienti dal prof. cav. Brambilla, a questi dati dal Curato di Casargo. Dono del Notajo Stefano Ronchetti 1864.

Questa nota è tanto laconica che non spiega nulla, e l'ho solo citata perchè voglio far noto come fino d'allora avevo battezzata la necropoli di Casargo per Romana, apprezzamento al quale erasi associato anche il bravo prof. Brambilla (1), che quantunque non Paletnologo, era anche in questo ramo d'archeologia intendentissimo.

Ma io non poteva nè dovevo acquietarmi a quelle poche notizie datemi dal dott. Ronchetti; e saputolo amico dal Parroco di Casargo si combinò tosto una gita in luogo. Il buono e compiacente Curato, dettomi come egli stesso avesse assistito al disseppellimento degli oggetti in discorso, m'assicurava che moltissimi cocci e vasi più o meno conservati erano con quelli, che aveva avuto cura di raccoglierli e riporli in casa sua, e che all'istante ne faceva ricerca.

(1) Il prof. Brambilla, della cui amicizia assai mi onoravo, era un intelligentissimo amatore d'antichità, e lasciò morendo alla vedova una sceltissima e ricca collezione artistica di primo ordine, a Milano molto nota.

Ma quale non fu la mia delusione quando chiamata la servente e interrogatala sul dove avesse riposto quei tali frammenti delle sepolture, sentii rispondere senza peritanza di sorta che da tempo trovavansi su di un davanzale di finestra, e che da pochi di dovendo fare pulizia nella casa, a colpi di granata aveva pure fatto perfetto *ripulisti* di quel cocciame che da tempo l' impicciava.

D'allora in poi non mi venne fatto aver notizie della Valsassina, e perciò avuta la nuova delle scoperte d' Introbbio, non dubitai punto delle verità ed importanza loro.

Ma intanto quella mia raccolta è, senza dubbio, di molto accresciuta di pregio, d' interesse, e l' una e l' altra si chiariscono, si completano.

Comunicai subito l' esito della mia gita all' ispettore Barelli ed al collega Regazzoni, ed ambidue non paghi di sollecitarmi a voce, mi inviarono due ordinanze scritte, il primo a nome della Commissione Provinciale (1), l' altro della Comunale (2), rappresentante quella del Patrio Museo, ed insistettero perchè nell' interesse generale della scienza, ed in particolare della storia della nostra provincia, tutt' ora avvolta in gran parte nel mistero, mi recassi ad Introbbio, ed intraprendessi quegli studi necessari al caso, nel modo che credessi il meglio conveniente.

Questo era anche un tratto di squisita cortesia ad un tempo e di fiducia a mio riguardo da parte delle succitate due Commissioni; ed eccitato anche da quel legame da cui mi sentivo vincolato come R. Ispettore del Circondario di Lecco, che per di più mi faceva un dovere di simili lavori, vinsi ogni indugio, e, quantunque a stagione inoltrata, mi portai ad Introbbio.

Ma la ragione cronologica vuole che prima della relazione di questi scavi e della necessaria descrizione degli oggetti ora rinvenuti, faccia quella degli altri che già molto innanzi, come accennai, si rinvennero a Casargo.

(1) La Provinciale, 18 ottobre, N. 26.

(2) La Municipale, 16 ottobre, N. 21.

Da questi incomincia l' enumerazione dell' annessa tavola.

Necropoli di Casargo;

Bronzo N. 1: *a).* Fibulone militare in bronzo di bella conservazione è mancante solo di una minima parte dell' orlo. Misura il diametro di m. 0.085.

L' orlo è ornato da una prima sottilissima *riga* fatta al tornio che marca uno spazio di *un* buon millimetro. Un' altra riga pure fatta al tornio è graffita, lasciando lo spazio di sette mill., ricorre dietro a questa. Un terzo disco è segnato presso alla capocchia o chiodetto che sporge nel centro del disco e che tiene il gancio, del diametro di m. 0.015.

Il disco è leggermente concavo, e da questo lato, che sarebbe il rovescio, conserva perfettamente il gancio che serviva ad assicurarlo alla clamide od altro; esso è intatto.

1.° *b).* Il gancio è perfetto e mosso con linee eleganti.

Ferro N. 2. Spada: lunghezza m. 0.90, massima larghezza m. 0.055.

Avuto riguardo alle materie è ben conservata.

La lama sta perfettamente chiusa nella guaina, da cui sporge pure intatto il codolo col bottoncino che doveva tenervi assicurata l'elsa. Il ferro qui e là ossidato e spaccato, lascia intravvedere la lama; tutt'all' ingiro ha una specie di rigonfiamento che dà la figura di un cordonato che le è di un bell'ornamento. All' imboccatura della guaina ha un risalto a sbalzo, trasversale che dandole robustezza fa la figura di una fascia, ed è forse là ove era assicurata al corpo del milite mediante cinturone di cuoio, che non v' ha segno nè di gancio, nè di anello, nè di altro metallo che servisse a tenerla appesa. Fu levata dalla tomba colle piegature che tutt'ora conserva. Mi si permetta di esternare l'opinione che questa spada potesse appartenere ad un milite a cavallo che i fantaccini le avevano più corte.

3.° Cuspide di lancia: lunghezza m. 0.36, alla maggior larghezza m. 0.06.

È della forma detta a foglie di mandorle. La estremità della cuspide è ben pronunciata.

Le alette ben disegnate, sottilissime, all'estremità quasi taglienti quantunque in varie parti mancanti per corrosione della ossidazione. Ha perfetto il tubo d' innastamento. La gorbia od imboccatura pure intatta, aperta, e sulla parete sono evidenti traccie rossastre del terriccio del legno dell'asta marcito e commisto all'ossido di ferro.

La cuspide si attacca al tubo pel collo, svelto, elegante. In ogni sua parte poi in un coll' ossido la ricoprono molte macchie di alghe e funghi acquatici che dinotano come il sepolcreto fosse in luogo acquitrinoso. La cuspide è alquanto ripiegata, e non ha traccia alcuna di costone.

4.° Il calcio della lancia: lunghezza m. 0.064, larghezza m. 0.016.

A primo tratto non si direbbe tale, ma non ne lascia dubbio alcuno il foro d' innastamento ed il luogo in cui trovossi, più conserva, netta la traccia dell' imboccatura dell'asta; e qui pure conservansi evidentissimi i resti di materia friabile, quasi filamentosa, di colore rossiccio anche meglio marcati che nella lancia. Il diametro maggiore di questo su quello del tubo della lancia è da imputarsi alla maggiore ossidazione del ferro.

5.° Coltello: lunghezza m. 0.26, larghezza m. 0.025.

Alquanto ricurvo nel senso del filo tagliente, mancante della punta. È ben conservato; acuminato, senza traccia d' ossidazione è il codolo per immanicarlo, e sul principio della lama è praticato un foro. È molto ricoperto di ossido, e su questo sono appiccicati frammenti di vaso fittile ed alghe e che so io d' altro di sostanza vegetale di luoghi costantemente ricoperti d'acqua. La costa ed il filo del taglio sono tuttora perfettamente disegnati.

Il mercoledì 24 ottobre la sera mi trovava ad Introbbio. L'ottimo dott. Fondra, con vero interessamento, era lì pronto a darmi non solo que' suggerimenti, che la sua esperienza lo metteva in grado di dare, ma anche di aiutarmi in ogni altra bisogna, quali, indicarmi il terreno che meglio prestasse indizi di buoni risultati per gli scavi, propormi gli uomini che già avessero pratica di simili lavori, infine in ogni altra occorrenza, che pure moltissime

ed inaspettate sorgono quando si tratta di toccare proprietà altrui, ed aver a fare con persone nuove.

E prima d'ogni cosa fu l'appianare ogni obbiezione promossa quanto al terreno di proprietà dell'albergatore Candido Mazzoleni in cui si volle dal Dottore che incominciassero i miei scandagli.

La mattina giovedì (26) diedi mano allo sterro con quattro uomini dal lato di ponente dell' albergo ora ridotto a corte, luogo in cui erasi trovato il ricco sepolcreto Fondra-Castelfranco dando principio precisamente dove erasi finito lo sterro da questi, verso mezzogiorno, e tenendosi alla distanza di un metro dalle mura della casa. Lo scavare proseguì senza interruzione alla costante profondità non inferiore di m. 0.50 ove trovavasi la sabbia, oltre la quale cessava ogni speranza di rinvenire nulla di ciò che si cercava. Tutta la giornata si lavorò per uno spazio in lunghezza m. 4.30, larghezza m. 3.00. Calava la notte, e nulla, nulla affatto si rinvenne, non un coccio, nè carboni dispersi, nè segno qualunque d'ustrina.

Il giorno susseguente (27) si diede mano allo scavo verso levante, precisamente dirimpetto alla ghiacciaia, dove finiva lo sterro di quello che aveva dato pochi dì prima l'anellino donatomi dall'albergatore con varî resti di figulina, ed il movimento di terra più sopra accennato.

Qui la sabbia si teneva a più di un metro sotto il terriccio coltivabile, e lo scavo raggiunse costantemente quella profondità, proseguendo con ogni diligenza di ricerca e tagliando la terra perpendicolarmente per meglio vedere quando capitasse ogni oggetto benchè di minime proporzioni. Si era già tolta la terra per un buon metro in larghezza e per m. 5.50 in lunghezza dal muro della ghiacciaia quando mi apparvero segni certi di ustrina. Essa superiormente si presentò quasi sotto la forma di un coperchio nerastro, che chiudesse alcunchè sotto. Questo era ad un metro dalla ghiacciaia, aveva un metro di diametro alla sua massima larghezza. Approfondatisi pochi centimetri, oltre al carbone e terriccio nerastro, si trovarono, a questi commisti disordinatamente, cocci di vasi figulini, ma null' altro che cocci, non un vaso in-

tatto. Continuando a tagliar perpendicolarmente in quell' impasto di terriccio, carboni, e cocciame, a questi s'aggiungevano macchie biancastre; erano ceneri ed in quelle qualche ossa.

Intanto a m. 0.80 più a ponente, ma sulla stessa riga di scavo a m. 0.30 di profondità, come la prima, saltò alla vista altro macchione nericcio dello stesso diametro e forma del primo. Allora il lavoro di scavo lo feci proseguire di conserva, tagliando sempre perpendicolarmente ed orizzontalmente il terreno e le due ustrine che racchiudeva.

La prima continuava a dare cocci e dei più grossolani; e fra i meglio lavorati mi balza all'occhio uno con graffiti minuti sulla terra rossa cotta al forno imitanti lontanamente la resega. Un poco più innanzi capita un cono di vaso troncato, è un fondo di un' anfora vinaria. A questo tengono dietro altri frammenti del primo coccio e lasciano vedere che l'ornato continua a spirale, e discende fino quasi al fondo con strie perpendicolari e ne vestono, direi, tutta la parte inferiore del vaso. Vennero poi fuori un' ansa del vaso vinario; poi altri resti del cono dello stesso vaso, e frammenti di una ciottola, qualche bicchiere, e vasi minori, e in tutto una quarantina di frammenti che dánno idea di circa otto vasi diversi.

Dalla seconda tomba intanto si desuma qualche rarissimo coccio, sono carboni terriccio-neri, ed ossa quanto nella prima, e qui però balza all'occhio un resto di bicchiere disegnato a righe, che scendono fino quasi al fondo alquanto obliquando segnate a virgole, equi distante, impressi sulla pasta molle con una specie di pettine a non più di una dozzina di denti, di ferro, osso o legno. Questo è frammentato, ed evidentemente messo là a pasta ancor molle, motivo per cui s' era schiacciato; conserva quella poca cottura che le ha dato il fuoco della ustrina.

Non altro più d' interessante nell'ustrina.

Infine, sempre collo stesso metodo e diligenza, si proseguiva lo scavo, ed eravamo già arrivati da una parte e dall'altra a tal punto che il cono di mano in mano che ci approfondavamo impiccioliva, e dava segno di ridursi a nulla, e si che eravamo ad un buon metro di profondità.

Allora feci spingere lo scavo di qualche centimetro al disotto del nero della ustrina e precisamente nella terra vergine, ghiaia umidiccia, giallognola, compatta, e ad oriente della prima tomba lavorato con tutta diligenza sotto ad un agglomeramento di piccoli ciottoli: questi caddero facilmente, lasciando scoperto un gruppo, tutto aggrovigliato di ferro e di bronzo.... Con suprema cura lavorai sotto a questo gruppo di metalli, facendo in modo che cadesse nella mano che gli tenevo costantemente sotto.

Era questo una specie, direi, di trofeo; sotto stava un pezzo di ferro ricoperto di sabbia, da cui però netto sporgeva il codolo, la sola cosa decifrabile; e fatta crollare tutta la terra che leggera sovrastava chiaramente viddi due braccialetti l' uno presso l'altro, nel centro d'uno di questi un fibulone, sotto una moneta, più sotto ancora due grandi fibule ad arco semplice coll' ardiglione spezzato. Nell' altro braccialetto erano due altre fibule di minor dimensione, ma della stessa forma delle prime.

Intanto, con poco risultato, s'era giunti anche all'estremità del cono dell'altra tomba che chiamo la seconda; e qui senz' altro, scavato nella stessa posizione della prima, cioè ad oriente ed alla stessa profondità, trovai un braccialetto a poche spire ed alquanto schiacciato, molti frammenti di un altro identico, ed i resti di due fibule di forma diversa delle prime quattro, più un frammento di coltello presso al codolo. Da questa tomba ebbi non più di otto cocci, da cui si potrebbero sospettare quattro vasi.

Inutile il dire che quello che qui dissi in due parole quanto al levare, separare i vari oggetti, e verificarli costò diverse ore, chè erano assai strettamente e fortemente avviticchiati gli uni agli altri.

Il lavoro di sterro continuò fino a che toccammo le mura che cingono a nord la corte dell'albergo, e la dividono dalla grande strada provinciale.

Lo scavo ebbe in larghezza dalla ghiacciaia m. 3.30 e lunghezza dal muro della strada al punto di partenza della terra smossa dapprima m. 4.30 e profondità in media m. 1.50.

La ustrina s' incominciava a trovare a circa 50 cent. sotto il

livello del piano odierno; ma questo fu in più di un luogo alterato o sovrapponendo o levando terra per spianarlo e ridurlo atto alle necessità d'albergo. Non si potrebbe approssimativamente dire quanto in origine fossero profonde, stante che il piano stradale vicino, che fu di molto sollevato, è nel cortile non poco abbassato.

Il dottore però m' assicurò che dai centim. 50 al metro varia la profondità di questi Sepolcreti.

Il sabbato (28), sempre assistito dall'ottimo Dottore, portai i lavori al di là della via maestra e della casa Riva, nel fondo pure Riva. A pochi centimetri sotterra si scopersero due ustrine che furono frugate, ma più che carboni, ceneri e qualche frammento d'ossa non vi si rinvenne.

Si proseguì lo scavo tutta la giornata tenendoci alla profondità di circa m. 0.80 costantemente scavando per metri 12 in lungo e 10 in largo, ma non si fu punto fortunati, nulla si rinvenne di interessante, qualche sparso coccio e si che lì presso sono la casa, la via e la fontana, punti principali da dove il Dottore, come sopra accennai, estrasse il meglio della sua raccolta.

Anche la casa che vien dopo ov' è il negozio di paste, ecc., diede varie tombe ed un'infinità di oggetti che quasi tutti furono anche distrutti e dispersi di mano in mano che si estraevano.

Descrizione del sepolcreto d'Introbbio.

1ª Tomba:

Bronzo N. 6. Braccialetto di perfetta conservazione e catena. Ha quattro giri di spire di mill. 3, diametro millimetri 75.

Altro identico a questo in tutto, è diviso in due parti, causa l' ossidazione del bronzo.

7. Fibula ad arco semplice, di grandezza non comune; l'ardiglione che si diparte dall'arco con triplice giro di spire è rotto per l'ossidazione. Ha l' arco rotto in tre punti. È mancante di parte della staffa, questa è molto larga, e, causa l'ossidazione del coltello di ferro su cui posava, vi rimase appiccicata, e la si intravvede tutt'ora a quel posto. È di bellissima patina.

Alla parte superiore dell'arco fra un rigonfiamento che le fa

da ornato e il cartoccio del gancio sono due anella di una catena che certo doveva servire a tenervi appiccicati amuleti, ornamenti o gingilli come se ne vedono molte.

L'altra fibula, sorella gemella di questa, è mancante di parte dell'arco, e di metà dell'ardiglione. Quanto alla patina, differisce in nulla affatto dalla prima. Misurano ambedue in lunghezza dal cartoccio del gancio all'estremità della staffa m. 0.13.

8. Fibula ad arco semplice di bella patina e perfetta conservazione. Misura dal cartoccio alla staffa m. 0.08.

Altra simile per la bella patina e forma; ha solo spezzato lo ardiglione.

9. Fibulone a disco, che io voglio chiamare militare; è mancante del gancio, ha il diametro di millimetri 65.

Come il fibulone di Casargo, alla distanza di due millimetri dall'orlo ha per ornamento una stria fatta al tornio che le fa da cornice. Così pure la capocchia sporgente nel mezzo quasi *umbus* di scudo è circondato da un disco graffito sottilissimo al tornio come il primo, del diametro di mill. 10.

È leggermente concavo, mancante in alcune parti del labbro per corrosione dell'ossido di rame. Ha lo spessore di mill. 2, bellissima la patina. È mancante del gancio.

10. Frammento di anello, e fors' anche usato come ansa.

11. Moneta su cui non sono decifrabili nè parole nè figure pei guasti dell'ossido di rame. Non le resta che lo scheletro tale da non poter dubitare che non sia romano, un medio bronzo del diametro di millimetri 27 di spessore.

12. Altro anello di ornamento trovato lì presso nello scavare la ghiacciaia dell'albergatore, a me donato; di perfetta conservazione. È affatto liscio, bella conservazione, del diametro esterno di millimetri 27, e spessore del metallo di mill. 3. È a tre spire con ambo i capi ornati di leggeri graffiti.

Ferro.

13. Coltello; conservato solamente il codolo. In uno alla ossidazione, attivissima specialmente alla punta, si veggono com-

misti frammenti di bronzo, appartenenti ai metalli che sopra vi si trovavano adagiati. Del resto ha conservatissime le linee generali che ne disegnano la forma, L'ossidazione del ferro e del bronzo lo ricoprono come da una guaina, è della lunghezza totale di m. 0.17 e massima larghezza m. 0.03. Come ho già più sopra accennato, è della forma dei più della neropoli romana d'Angera

Figuline.

14. Coccio di urna di mediocre grandezza, fatta al tornio, cotta al forno. Sulla pancia alla massima larghezza è contornato da un fregio, che incomincia con quattro o cinque linee concentriche che lo accerchiano; sono fatte queste, credo, a mano libera perchè si seguono inegualissime, e mentre incominciano quattro, finiscono cinque tanto per completare un vuoto nello spazio lasciato dalla imperizia o negligenza dell'operaio.

Sotto al labbro, ove incomincia a rigonfiarsi la pancia, è un bell'ornato che pel disegno arieggia un pochino la resega. Si compone di quadratelli di 10 millimetri per lato che si corrono dietro toccandosi gli uni gli altri ad angolo. Sotto e sopra, questi sono riuniti da altrettanti triangoli. Tanto i primi che i secondi sono impressi sulla pasta molle a strie trasversali per mezzo di un piccolo pettine d'osso o di legno duro. Più sotto l'ornato si semplifica e corre a linee perpendicolari lungo tutta la parete del vaso, scendono investendolo con linee leggermente spirali fino quasi al fondo.

La forma del vaso ed il complesso degli ornati la si può delineare a malapena da quattro cocci.

Gli altri molti cocci di altri vasi non meritano che se ne parli perchè de' più comuni.

2ª Tomba:

Bronzo.

Braccialetto; dal diametro e dalla grossezza delle spire non lascia dubbio che era in tutto eguale agli altri due di cui

parlai più sopra; differisce solo in ciò che è alquanto schiacciato e mancante di qualche spira. Ha bella patina.

Frammenti di altro braccialetto identico ai già descritti.

15. *a.* Fibula frammentata, conserva intatto il cartoccio del gancio che è bello per ingegnoso giro di spire. È mancante di tutta la parte inferiore dell'arco e di tutto l'ardiglione.

b. La stessa dal lato opposto.

Altra fibula simile alla su descritta, e perchè come quella frammentata, differisce solo per qualche guasto in una delle spire del gancio.

Altro frammento di fibula affatto diversa da tutte le altre. Il gancio pare li movesse per l' elasticità di fili sottilissimi che lo tenessero attaccato alla crocetta del cartoccio. È tanto guasta che a malapena la si può classificare per fibula.

Ferro.

Frammento di ferro molto ossidato della lunghezza di m. 0.12, grossezza m. 0.2.

È tanto guasto dall'ossido che non permette di spiegarne l'uso.

Frammento di coltello; ha il principio della lama e quello del codolo di buona conservazione.

Figuline.

16. Frammento di bicchiere. Fu certamente gettato nella ustrina a pasta ancora molle a tale che restò schiacciato quasi come un cartoccio. Deve al fuoco della ustrina quel po' di cottura che gli dà consistenza. È ornato a righe perpendicolari, a virgole scendenti lungo la parete, fatte ad impressione con istrumento a denti di metallo, d' osso, o legno duro a pasta ancora molle. Anche questo rammenta i molti della Necropoli di Angera.

In questa tomba oltre le ceneri, i carboni, le ossa che sono in quantità non di molto minore dell' altra che ho chiamata 1ª i cocci non sono che otto che danno indizio di quattro vasi diversi o giù di lì.

In questa necropoli, e più esattamente dirò in queste due tombe, abbiamo figuline come non altrimenti se ne riscontrano in quasi

tutte, cioè di svariatissime forme e qualità dalle più fine alle più ordinarie. Alcune poche anche composte di silice a terra grossolana, e pareti grossissime, rozze come se n'hanno nelle stazioni lacustri nelle terremare; e qui come nelle altre necropoli sarebbe assai pericoloso il dare giudizio sull'epoca di questa della qualità dei vasi in generale. Ma abbiamo alcuni oggetti di ceramica e di ferro e di bronzo che servono di certa guida, che hanno un carattere loro proprio, così spiccato, che mi pare sia impossibile dare un giudizio errato.

Dall' ansa, dal collo e dal fondo, compreso l' estremo cono, di anfora vinaria, dal bicchiere N. 16, dalla fibula a gran disco o fibulone, militare o no che sia, dal coltello di ferro e più che tutto dalla moneta, sebbene come accennai, illegibile, non mi perito a dire questo sepolcreto romano non altrimenti che quello di Casargo.

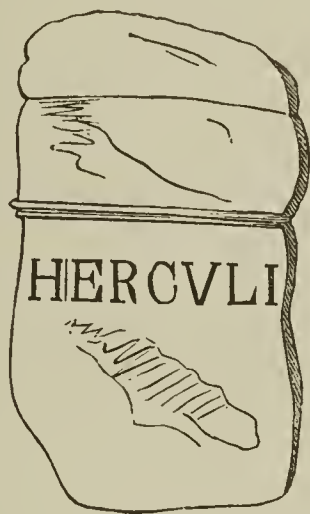
Tutti gli oggetti ritrovati ad Introbbio qui sopra descritti sono già depositati al Civico Museo di Como. E perchè la raccolta possa trovarsi là completa per chi ne vorrà fare qualche studio, alla prima occasione, invierò colà anche gli oggetti che finora fecero parte della mia raccolta; li faccio fin d' ora di proprietà del Museo stesso.

Di già che mi occorse di trattare lungamente l'argomento della Valsassina Romana, mi pare non fuori di proposito il continuare a parlarne dicendo anche di un frammento di lapide, cippo od ara, che quel sasso è tanto guasto da lasciar luogo a qualunque supposizione; porta a caratteri chiari il nome del divo Ercole: HERCVLI.

Quest' ara o cippo era adunque dedicato a questa divinità, e dice come nella valle si avesse il culto per quella. Dico nella valle perchè esattamente m' è impossibile dire dove fosse quel sasso; li fu messo nell'epoca di cui segna la data: 1595. Non so se sia già pubblicato o meno, lo pubblico qui senza pretendere di darvi un valore qualunque, che non ho avuto tempo di fare le opportune ricerche in proposito.

Ora è incastonato nel muro dell'abside esternamente verso nord della chiesa Parrocchiale di Introbbio.

Fu guasta, e dell' H sen fecero due I I levando di mezzo il tratto d'unione. Del C se ne fece un O approfondandosi un pochino nel sasso e sulle parole, non saprei con quali intendimenti. Sotto vi si scolpì pure una data, 1595, quella, crederei, in cui si finiva di fabbricare la Chiesa.

Il Mommsen dà le iscrizioni della Valsassina nel suo *Corpus Inscriptionum* ai N. 5204, 5205, 5216, e nei primi numeri sono citate precisamente due d' Introbbio. Come mai l'Arrigoni, da cui queste le ebbe, è sfuggita la nostra che era ed è sulla pubblica via, a lui che era anche del paese!

Ha l'altezza massima di m. 0.50;
massima larghezza m. 0.30.

A. Garovaglio.

III.

NECROPOLI ROMANA DI ANGERA

ALTRI SCAVI PRESSO IL CIMITERO NUOVO

Le ultime escavazioni fatte dentro e fuori del Cimitero nuovo di Angera avevano dato troppo ricchi risultati perchè fosse difficile supporre che quella Necropoli bruscamente finisse là. Anzi nel dare la relazione dei primi scavi praticati all' epoca dei lavori del Cimitero nel fascicolo 18 di questa Rivista, accennavo che quando mi fosse stato possibile spingere le mie indagini più innanzi, non dubitavo che avrei trovata propizia la sorte. Ma in allora, nè subito dopo, per molte contrarie circostanze non si poterono proseguire i lavori; non ultima delle ragioni quella l' intenzione del proprietario dell' attiguo fondo, mio cognato, l' ora defunto dott. Stefano Castiglioni, di dissodare completamente tutto quel tratto di terreno, per metterlo a migliore coltura.

Non attesi troppo la felice occasione, che la scorsa invernata m'ebbi la nuova, come pel febbraio non solo si fosse stabilito di dar mano a quei lavori, ma che si mettevano a mia piena disposizione il fondo ed i lavoranti, perchè potessi a mio miglior agio continuare le indagini, e così far procedere di pari passo le esigenze dell' agricoltura coll' utile della scienza.

Il terreno da esplorarsi è precisamente in continuazione a quello già scavato e frugato da me all' epoca della costruzione del nuovo Cimitero; è detto *La Bocca dei Cavalli*, e distaccandosi ad oriente dal muro di cinta di quello scende in dolce declivio fino a toccare la strada che mette da Angera a Sesto Calende, e per l' estremo lembo orientale tocca quella Comunale che da quella strada si dirama formando un *Ipsilon*, per mettere alla nuova stazione d'Angera sulla via ferrata Novara-Pino, e raggiungere poi il villaggio di Taino.

Il giorno 23 febbraio diedi principio agli scavi che continuai senza interruzione nei susseguenti 24, 25 e 26. Primi ad escavarsi furono due sepolcreti in muratura, l' uno della dimensione di m. 1.60 internamente; esternamente compreso lo spessore del muro metri 2.80, è riquadrato.

Superiormente era coperto di lastre di pietra, tre rivolte a Nord, altre tre a Sud. Primi a rinvenirsi furono terra nerastra mista a carboni, e più sotto un commisto al terriccio primitivo, un vasetto unguentario di vetro, con collo tondo e la pancia riquadrata, conservatissimo, ma di poca opalizzazione, come quasi tutti i vetri di questa necropoli, causa certo il terreno asciutto, argilloso: più giù ancora, coperto da pietre scheggiate, eravene un secondo di forma rotonda. Dei due dirò poi.

L' altra tomba trovavasi poco più in su della prima verso Nord, costrutta ad un dipresso come quella già descritta, ma colla copertura meglio unita, ripiena della stessa terra nerastra. Misura m. 0.90. in quadro. I muri hanno lo spessore di m. 0.30, ed il cemento di tale durezza da respingere la zappa, che tentava intaccarla; e più presto cedevano, si spezzavano le pietre che non questa. Ambedue avevano la profondità di m. 0.80.

Continuate le escavazioni verso Est, e verso Sud ad un tempo, si esumavano molti oggetti in terra cotta, ferro, ossa combuste, ecc. Ma non più una tomba nè intatta, nè frammentata. M' addiedi che il terreno declinando verso la strada maestra lasciava questi oggetti quasi a fior di terra, e che quindi là era impossibile esistessero tombe dell' altezza delle prime: raggiungeva

il massimo m. 0.50 e diminuiva fino a m. 0.20; chè il terreno non avrebbe potuto ricoprirle, che a mala pena; e quindi mi rinfrancai nella opinione, che gli oggetti che vi si trovavano erano ad altro posto da quello ove furono originariamente collocati, e che nell' abbassare il livello del campo e nella primitiva coltura datale erano stati tramestati e spostati.

È perciò che darò qui tutta la descrizione sommaria, ed il numero di tutti gli oggetti rinvenuti colà, ma dispensandomi dal menomamente accennare il come vi si trovassero.

Figuline:

Sei *Oenokoi,* varianti in altezza da 12 ai 13 centimetri.

Di queste, due sono in terra nerastra, perchè poco cotta, credo; le altre rosse.

Due *Vasetti* o bicchieri, l' uno rosso, l' altro nero. Alto da 9 ai 10 cent.

Sono di forma elegante, ornati presso al labbro di una fascia a piccole strie perpendicolari, fatte a mano libera sulla pasta ancora molle, formate da due righe parallele, che alla distanza di circa quattro millimetri circondano il vaso, ed in alto ed in basso, dell' una e dell' altra scendono brevi tratti segnati con una specie di pettine. I meno sono della lunghezza di m. 0.01 e perpendicolari alla parete del vaso; nell' altre figurano due giri di virgole, l'uno sotto l'altro, e da un lato innalzantisi verso il labbro, e dall' altro delle due righe, scendenti in direzione leggermente obliqua.

Tre *Scodelle* del diametro da cent. 17 a 20 frammentate.

Tre *Idrie* di terra rossa dell' altezza di cent. 13 a 20.

Una *Ciottola* del diametro massimo di cent. 12.

Resti di *Anfora vinaria.*

Una *Lucerna* porta a rilievo sul fondo, esteriormente, a nitidi caratteri APRIO.

id. id. Si leggano bene solamente CA.... cancellato il resto.

id. id. CRESCI.

id. id. LVMIL.... ?

id. id. FORTIS a nitidi e bei caratteri.

Su altra è modellata, e mi pare a mano, una figurina da uomo; nude le braccia e le gambe; veste una semplice e breve camiciuola. Ha coperto il capo di un alto berretto. Sta seduta su uno sgabello di legno ad alte gambe, in posizione di arruotare una lama, servendosi come di mola del disco forato *(infundibulo)*, che era usato per immettere l'olio nella lucerna. Tiene la gamba diritta, levata, piegata, ed il piede fa forza su di una, parebbe, spranga a leva. Potrebbesi fors'anche ravvisare in questa figurina un figulo in atto di far girare il tornio, imprimendo col piede il moto alla semplice macchina, intanto che dà forma colle mani alla molle creta. Sia che vi si ravvisi una figura piuttosto che l'altra, è certo che vi è molta vita e movimento.

Altre sei sono delle comuni anepigrafi, delle quali due conservate, altre frammentate.

Fra queste due in terra nerastra, le altre in terra rossa.

Vetri:

Molti frammenti di vasi, rotti nel gettarli nella tomba originariamente, altri nel tramestare il terreno più recentemente. Fra questi ve n' ha che figurano un conglomerato di pasta vitrea, e sono quelli che hanno, subíta l'azione del fuoco, nella ustrina.

Conservati perfettamente abbiamo un vasetto unguentario, quello rinvenuto nella prima tomba da me scavata. Ha pancia riquadrata, collo sottile e tondo.

È alto m. 0.10. Largo m. 0.03. È di pasta verdognola chiara, come dissi, ha quasi nessun segno d'opalizzazione.

L'altro rinvenuto nella stessa tomba, ha pancia e collo rotondo, affusolato alle due estremità. Sulla pancia le fanno ornamento strie rilevate, così pure sul collo; è anche questo pure di pasta chiara, punto opalizzato, ma di forme elegantissime.

Misura in altezza m. 0.08. Larghezza massima, diametro m. 0.03.

Ferro:

Coltello ben conservato col solo codolo. Senza manico, che doveva essere di legno, o d'osso infisso.

Misura dalla punta del codolo alla cima: lunghezza m. 0.22. La sola lama m. 0.15. Larghezza massima m. 0.058.

Coltello con manico d' un sol pezzo, colla lama, ed un oculo all' estremità per appenderlo. Tutto compreso lunghezza m. 0.15. Larghezza m. 0,10 la sola lama. Massima larghezza m. 0.02.

Coltello con manico unito colla lama. Massima lunghezza m. 0.14. La sola lama m. 0.10. Larghezza m. 0.02.

Coltello con manico della stessa larghezza della lama, e grande occhio all' estremità per appenderlo, ed un po' anche per ornamento. Lunghezza massima m. 0.15. La sola lama m. 0.085. Larghezza m. 0.013.

Una Lama di Cesoia per tondere le pecore. Ha conservata buona parte della molle. Lunghezza massima m. 0.16. Della lama sola m. 0.125. Larghezza m. 0.037.

Tutti questi ferri sono abbastanza ben conservati per la stessa ragione, che milita per la scarsa opalizzazione dei vetri. La lama di Cesoia se non fosse mancante del corrispondente pezzo, potrebbe servire anche in oggi, tanto ha conservato il filo di taglio.

È osservabile, in tutti gli scavi da me fatti in Angera, l' abbondanza dei coltelli, e tutti di eleganti forme, mentre non mi imbattei, nè in un cucchiaio, nè in una forchetta.

I coltelli, e le falci da me rinvenuti passano la quarantina e non uno uguale; ed in generale avuto riguardo al metallo, ferro, di buona conservazione.

Anche qui, come nelle altre necropoli, moltissimi chiodi sparsi fuori delle tombe, a tutelarle, ed altri dentro misti a carboni, ceneri e vetri.

Bronzo:

Diverse monete, medio bronzo, ma tutte di pessima conservazione, quindi indecifrabili.

A. Garovaglio.

IV.

Como, 20 dicembre 1883.

Chiarissimo Signore,

Colla consueta sua gentilezza Ella mi eccita a fornire ai lettori della nostra *Rivista archeologica* provinciale, da V. S. Ill. cotanto lodevolmente diretta, alcune notizie relative a questo Museo di antichità, ed in particolar modo riferibilmente ai nuovi cimelî al medesimo pervenuti in questo anno. Sfortunatamente il vivo mio desiderio di ottemperare al grazioso di Lei invito viene sensibilmente ammorzato dalla sconfortante scarsità di oggetti valevoli a fissare l'attenzione. Ciò nulla meno non posso senza commettere scortesia lasciare affatto inevasa la di Lei domanda; ed ecco perciò il poco che mi sembra meritevole di essere ricordato.

Ella ben conosce quello che si potè avere dalle tombe romane state scoperte a Luvino nella occasione dei lavori ferroviarî. Quella piccola collezioncella attende sempre di essere completata mercè gli altri oggetti che, dietro preghiera della Commissione archeologica comense, furono con cura diligente raccolti dal preclaro signor dottore cav. Achille Longhi. Fra gli oggetti pervenuti al Museo di Como, per opera segnatamente del sig. Emilio Negretti, figura altro di quei grossi mattoni cavi, che abbiamo assieme osservato negli scavi fatti nel giardino di Casa Giovio, e che io vidi esposti anche a Zurigo siccome provenienti da antiche stazioni romane rinvenute nel Cantone dei Grigioni.

Questa *Rivista* — Fas. 12, novembre 1877, pag. 17 e seg. — ha altra volta intrattenuto i suoi lettori intorno alle tombe ro-

mane state scoperte in Longone al Segrino, e state illustrate dal colto quanto compianto signor Saverio Tagliasacchi. Ora il degno di lui fratello, sig. ing. cav. Gioacchino Tagliasacchi, fece dono al nostro Museo patrio dei più importanti fra quei cimeli, del che vuolsi tributargli ben dovute azioni di grazie. Mi piace di poter dare la nota di tali oggetti, quale mi venne favorita dal chiarissimo sig. can. cav. Vincenzo Barelli; ed eccola: Un frammento di mattone romano, quattro orciuoli, una lucerna, un vaso di terra nera, due bicchieri di vetro, una foglietta d' argento con epigrafe, altra simile di rame ossidato, due frammenti in bronzo del loro fodero, tre armille di bronzo ed una di ferro, frammenti di un pugillare, uno stilo di bronzo, due fibule di ferro e due di bronzo, un anello d'argento, un orecchino, una fusaiuola, un chiodo di ferro, un pezzetto di catenella, ed una moneta, proveniente da altra località pure in territorio di Longone al Segrino.

Altri oggetti archeologici furono donati dall' egregio sig. conte Giovanni Lucini-Passalacqua, e sono: sette lucerne ed uno scifo di terra cotta, una fibula di bronzo e tre framenti di altre fibule simili. Furono rinvenuti cotesti cimeli in varie località della provincia di Como.

A queste non vistose ma pur preziose collezioni si devono aggiungere, siccome novelli acquisti del nostro Museo, gli oggetti che la S. V., di concerto colla Commissione archeologica municipale e col R. Ispettore provinciale per gli Scavi e Monumenti, sig. cav. V. Barelli, escavò e rinvenne in alcune tombe nella Valsassina. Di questi Ella senza dubbio darà notizie ben più dettagliate e più precise delle poche che io potrei fornire, il che mi dispensa dal dirne d'avvantaggio.

L'egregio cav. dottor Angelo Pogliani di Cantù, morto nella scorsa primavera in Novara, dove aveva preso stanza dopo che fu costretto ad emigrare per isfuggire alla polizia austriaca, legò alla Biblioteca comunale di Como più che duemila volumi di pregiatissime opere mediche. In pari tempo legò al Museo archeologico comense parecchi oggetti, i quali, benchè non abbiano tutti la impronta della antichità, costituiscono ciò nulla meno un interessante e pregevole donativo.

In primo luogo figura fra cotesti oggetti una gran carta topografica della China; la quale, giusta le indicazioni appostevi in lingua chinese, tradotte e riportate nelle memorie che accompagnano la Carta stessa, vuolsi denominarla *Mappa completa e generale di tutto l'Impero della eterna dinastia di Ta-Ching.* Non reca data precisa questa Carta, ma venne giudicata opera che risale ai primi anni di regno della presente dinastia chinese, e probabilmente venne eseguita durante il regno di *Kan-Hi, il Grande,* celebre imperatore, salito sul trono del celeste Impero nel 1662. A lui si attribuisce eziandio la compilazione di un *Lexicon* della lingua chinese, al quale anzi fece egli medesimo la prefazione.

È del pari degna di rimarco una grande Medaglia d'oro, lavorata a cesello con molta finitezza ed avente al centro un bel pezzo di *Lazzulite.* Questa bella della medaglia porta alcune lettere chinesi, le quali, sempre secondo le annotazioni lasciate dal dottor Pogliani, significano: *Premio militare — Aurea medaglia per servizio meritorio.* — Infatti questa medaglia è una vera decorazione che l'Imperatore della China suole conferire ai Generali segnalatisi in qualche brillante fatto d'armi, del quale viene poi fatta menzione nel relativo diploma o brevetto. La pietra incastonata al centro varia secondo il diverso grado della decorazione.

Meritano un cenno eziandio 28 figure, accuratamente eseguite e dipinte sulla carta e benissimo conservate. Rappresentano divinità e personaggi venerati da parecchie delle sette religiose e politiche chinesi. Molte monete di bronzo, di varie epoche e dimensioni, e tutte del celeste Impero, completano la serie degli oggetti chinesi stati donati dal dottor Pogliani; ai quali vuolsi aggiungere una bella Ampolla con ansa, in terra cotta, stata esumata da tombe romane in Cantù.

La cittadinanza comense sentì il debito di riconoscenza contratto verso l'esimio dottor Pogliani, e la Rappresentanza comunale se ne fece interprete, deliberando che nel Palazzo Liceale venga collocata apposita lapide, la quale ricordi il nome e l'atto nobilissimo di lui.

In fatto di monete trovo di dover segnalare per primo un *grossone* d' argento, attribuito alla seconda Repubblica di Como, e donato dal signor conte Politi-Flaminii di Recanati. Il dottore Solone Ambrosoli, valente cultore della Numismatica, lo giudicò moneta di non piccolo pregio, e simile ad altra da lui posseduta e stata illustrata nel N. 22 della *Gazzetta Numismatica*, che egli pubblica in Como.

Altra moneta pervenuta a questo Museo appartiene a Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato dal 1550 al 1587. Fu rinvenuta a Como nella occasione degli escavi per il nuovo acquedotto Garré.

Una terza moneta, pure meritevole di menzione, è della Zecca di Musocco, nella Valle Mesollina. È un grosso scudo d'argento, colla effigie di *Teodoro Triulzio*, principe del sacro romano Impero e della Valle Mesolcina, conte di Musocco e barone della Rezia; porta la data dell' anno 1676. Venne donata dal sig. ingegnere Bonfiglio Coduri.

Ecco, sig. Direttore, i pochi ma non insignificanti acquisti, fatti nello spirante anno dal nostro giovane Museo archeologico; al quale d'altra parte si appresta un lustro ed una importanza assai maggiore che per il passato. Per cura dell' on. Municipio di Como e per provvida deliberazione del Consiglio comunale, questo Museo va ad avere nuovi locali più vasti e più idonei, alcuni dei quali sono già del tutto allestiti, ed altri lo saranno definitivamente fra breve.

Al piano superiore del Palazzo Liceale, di recente notevolmente ingrandito e ristaurato, vennero assegnate due belle sale; l' una per la numismatica e per gli oggetti medioevali e moderni, e questa è già in ogni sua parte ultimata; l' altra è consacrata alle collezioni dell' epoca romana, della preromana e della preistorica. Questa sala attende soltanto gli scaffali, pei quali pendono le pratiche intese ad ottenere sussidi dal Ministero della Istruzione pubblica e dalla Rappresentanza provinciale, trattandosi di spesa non lieve, ed avendone già l' erario municipale sostenute non poche. A queste due sale sono annessi due altri

locali minori, opportunissimi per riporvi tutto quello che perviene al Museo e che abbisogna di studio o di riparazioni prima d'essere collocato negli scaffali, come anche per servire alle adunanze della Commissione ordinatrice del Museo.

Al piano terreno dello stesso Palazzo Liceale il Museo avrà un'ampia sala, destinata ad accogliere i marmi più delicati — lapidi, bassorilievi, tombe, urne cinerarie e simili. — Un vasto cortile, annesso a questa medesima sala, riceverà gli oggetti più voluminosi e meno esposti a deperire, essendo anche in progetto la costruzione di apposita tettoia. I lavori per l'allestimento di quest'altra sala, che comunica colle due del piano superiore per mezzo di apposita e comoda scala, sono già molto avanzati, e saranno ultimati appena la stagione lo permetta.

Per questi diversi modi il Museo archeologico comense verrà ad essere collocato per guisa da aver poco o punto da invidiare agli altri consimili, e da soddisfare come alle sue condizioni attuali così alle esigenze del suo progressivo incremento. Del che devesi lode anzitutto alla Autorità ed alla Rappresentanza cittadina, lode che spero di potere estendere anche al Ministero della Istruzione ed al Consiglio provinciale, i quali non vorranno ricusare il sussidio che si è invocato.

Ho vuotato il sacco delle poche notizie riferibili a questo Museo archeologico. Pur troppo mi accorgo di aver fatto ben povera cosa; ma la messe fu scarsa, e *nemo dat quod non habet.* Ciò potrà forse servire di attenuante a mio favore in faccia al pubblico; al quale chieggo venia se non seppi resistere al vivo desiderio di ripetere un'altra volta a V. S. le sincere espressioni della massima considerazione, protestandomi

Dev. suo amico
Prof. I. REGAZZONI.

Al Chiariss. Sig. Dott. ALFONSO GAROVAGLIO,
Direttore della *Rivista Archeologica*
della Provincia di Como.

V.

PHAALSTAP NELLA VALSASSINA

Dal canonico cav. V. Barelli, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti della Provincia di Como riceviamo lettera, in cui ci si annuncia che dal dott. Giuseppe Fondra gli furono in questi giorni mandati due *Phaalstap* rinvenuti nella Valsassina. Alle altre notizie aggiungi: *sono stupendi, bella patina, benissimo conservati!*

È troppo imminente la pubblicazione del fascicolo per poterne dire d'avvantaggio, molto più che esigendo questi qualche maggiore studio, è necessario a miglior stagione portarsi nel luogo, donde ci vennero, per farvi scandagli, che, come presagisce fin d'ora il dott. Fondra, devono dare felicissimi risultati.

Di ciò parleremo adunque nel prossimo fascicolo. Intanto aggiungeremo nuovi, e sentiti ringraziamenti, ai molti che gli dobbiamo, all'ottimo dottore.

La Direzione.

RETTIFICA

Dalla Commissione Archeologica di Roma mi si fa osservare come nella iscrizione dell' *urna funeraria Romana di Angera* a pag. 38 del fascicolo 22; e nella seconda lettera della quarta riga frammentata, anzi che leggervi un C, va letta una S. Si ha quindi OSIMION in luogo di OCIMION.

A. Garovaglio.

Il N.° 1 è grandezza al naturale - il N.° 2 è 1/3 - il N.° 3 è 1/2 - il N.° 4 è al naturale - il N.° 5 è 1/2 - e dal N.° 6 al 16 tutti al naturale

A. Garovaglio dis. dal vero e litografò

Lit. Fenghi - Milano